DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE
www.mosaico-cem.it
@MosaicoCEM

MAGAZINE Novembre/2026 n.11
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

Mestieri nuovi, idee giovani (dai boomer ai millenial)

Dai propositi ai fatti: quattro storie dalla Comunità ebraica di Milano. Daphne Zelnick, Tamar e Gad Urlansky, Laura Loulai e Davide Rosenholz: quando il lavoro incontra l'educazione, la creatività e la vita comunitaria. Modi differenti di trasformare interessi, competenze ed esperienze personali in progetti concreti

Anno 81 • n. 11 • Novembre 2026 • Cheshvàn - Kislev 5787 • Poste italiane Spa • Spedizione in abbonamento • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1, com.1, DCB Milano - contiene allegati

ATTUALITÀ/ITALIA
Reggio Children: intervista alla direttrice della Scuola Manhattan Day School Pesha Kletenik

CULTURA/INCHIESTE
L'Internet che non conoscevamo e che oggi ci fa paura. Perché è lì che vivono i nostri figli

ATTUALITÀ/ISRAELE
In viaggio con il Keren Hayesod alla scoperta di passato, presente e futuro

MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

Corsi di Primo Soccorso per la Sicurezza delle Comunità ebraiche, in collaborazione con Magen David Adom Israele

L'esperienza e la competenza dei suoi istruttori
per la sicurezza di tutti
per essere pronti a salvare vite

Per informazioni
info@amdaitalia.org

UCEI Iniziativa realizzata anche con i fondi dell'8x1000 2026

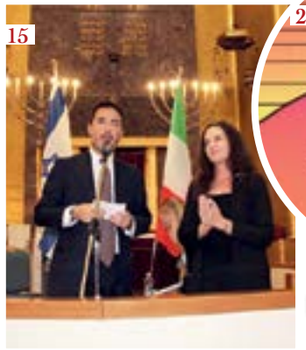
AMICI ITALIANI DEL MAGEN DAVID ADOM מגן דוד אדום

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136

EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI

info@amdaitalia.org - +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Caro lettore, cara lettrice,
so che molti di voi condividono un senso di spaesamento per l'atmosfera sempre più tossica intorno agli ebrei e a Israele. Non solo in Italia: anzi, in altri Paesi d'Europa, e negli Stati Uniti, polemiche e attacchi – anche fisici – sono spesso più gravi e spudorati rispetto a quanto accade intorno a noi. Noi ebrei italiani (o italiani ebrei: il risultato non cambia) ci sentiamo un po' più sicuri se non altro per l'egregio lavoro di prevenzione e controllo che le autorità militari e di polizia svolgono nei luoghi «sensibili», ovvero sinagoghe e scuole: unica minoranza al mondo costretta a vivere sotto assedio. Per questo ritengo che l'applauso a uomini e donne in divisa, tributato al Tempio Centrale in occasione del terzo anniversario del 7 Ottobre, sia stato non solo doveroso ma anche e soprattutto un segnale dell'apprezzamento sincero nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni italiane. Detto questo, archiviata la Giornata del ricordo, ci siamo ritrovati nello spazio di pochi giorni immersi in altre, spiacevoli – meglio: vergognose –, polemiche. Prima un noto giornalista televisivo è arrivato al punto di negare che bambini israeliani siano stati orrendamente uccisi nel corso dell'assalto terroristico del 7 ottobre 2023, quando esistono i video di quella tragedia, spesso girati dagli stessi aguzzini di Hamas, supportati da migliaia di volonterosi civili di Gaza. Il reporter non li ha visti? Male, suo dovere informarsi prima di parlare in pubblico con tale arroganza. A questo proposito: leggete l'intervista a Liz Naftali dove racconta l'incubo della nipotina di tre anni, Abigail, rapita e portata a Gaza dai mostri che avevano ucciso i genitori di fronte a lei. Non basterebbe questo a giustificare una levata di scudi, un coro unanime di orrore e condanna contro gli uomini, e la loro ideologia di morte, capaci di riproporre metodi, questi sì, genocidari in stile nazista? E poi, secondo fatto sconvolgente, la polemica intorno alla firma di una dichiarazione «anti governo ed esercito di Israele» imposta ai partecipanti ebrei invitati a seguire le lezioni sul «metodo Reggio Emilia» di insegnamento ai più piccini. Un sistema celebre in tutto il mondo perché incentrato sulla «diversità e sulla capacità di ascolto». Niente male davvero: gli insegnanti americani, di fronte a questa richiesta allucinante (che c'entrano loro con le scelte di un Paese sovrano? E chi ha l'autorità di affermare che queste scelte, una guerra difensiva, siano sbagliate?) hanno preferito non venire in Italia. E bene hanno fatto: le scuse (tardive) del sindaco, precedute da goffe smentite degli organizzatori, non sono bastate ad arginare uno scandalo che è arrivato anche sui media stranieri. E noi, di questo, parliamo ampiamente questo mese. Ma il vostro Magazine si occupa anche di altro. Eccoci dunque alla nostra storia di copertina: abbiamo fatto un viaggio all'interno della Comunità milanese cercando le voci di chi – giovani e meno giovani – si è inventato un lavoro, una professione, grazie soprattutto alla propria fantasia e voglia di mettersi in gioco. Sono solo degli esempi: siamo certi che gli ebrei milanesi abbiano in serbo tante idee per far fronte a un mondo professionale in continua evoluzione. E poi un'interessantissima inchiesta su Internet e adolescenti, con un vademecum per capire il linguaggio dei nostri figli immersi in un mondo virtuale sempre più pervasivo. Lasciatemi infine chiudere con una nota di speranza. Viviamo tempi difficili, certo. Ma dobbiamo anche essere consapevoli di avere in noi tutte le risorse per far fronte a queste asperità. *Am Israel chai*



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Caso Reggio Children: intervista esclusiva alla direttrice della Scuola ebraica Manhattan Day School Pesha Kletenik

08. *Israele:* vincere non basta: quattro scenari per il dopo voto

09. Dentro Israele: con il Keren Hayesod alla scoperta di passato, presente e futuro

12. «Mia nipote Abigail Idan, tre anni, prigioniera di Hamas a Gaza per 51 giorni»

15. 7 Ottobre: l'abbraccio di Milano agli ebrei

16. Un anno da infiltrata nell'ultrasinistra francese: Nora Bussigny svela un mondo antisemita e antidemocratico

18. La lobby anti-Israele e pro-Hamas sta conquistando gli USA

21. *Oltre i confini*

CULTURA

22. L'Internet che non conoscevamo e che oggi ci fa paura. Perché è lì che vivono i nostri figli

26. Peter Max, il pittore che mise la psichedelia sulle pareti d'America

28. Primo Levi e il sionismo: una lezione per tutti

29. *Scintille. Letture e riletture*

31. *Storia e controstorie*

33. *Ebraica. Letteratura come vita*

34. *Nedo, un italiano* di R. Gabbai al Festival del Cinema di Roma

COMUNITÀ

38. *Storia di copertina*
Mestieri nuovi, idee giovani (dai boomer ai millenial)

42. Il ritorno della Ghetton, il torneo di calcio della comunità

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

In copertina: «Mestieri nuovi, idee giovani (dai boomer ai millenial)» (collage di copertina: Dalia Sciama)

New York, il sindaco nella bufera per il suo piano contro l'antisemitismo

Mamdani: nuove polemiche sul 7 ottobre Critica Hamas ma condanna Israele

Nuove polemiche intorno al sindaco di New York Zohran Mamdani dopo il suo annuncio di un «piano municipale per contrastare l'antisemitismo e i crimini d'odio», con nuovi fondi per la sicurezza, la prevenzione, l'educazione e la tutela delle istituzioni ebraiche.
Secondo i dati e le dichiarazioni del New York Police Department (NYPD) e riportate dal Jewish News Syndicate (JNS), negli ultimi anni i crimini d'odio antiebraici hanno rappresentato tra il 50% e il 60% del totale in città. Nei primi otto mesi del 2026 i crimini d'odio confermati sono aumentati del 16% e quelli antisemiti del 9%. Gli ebrei sono circa il 10% della popolazione newyorkese, ma rappresentano più della metà delle vittime dei crimini d'odio confermati. I fondi per il programma Partners Against the Hate salgono a 6,4 milioni di dollari, raddoppiando i finanziamenti dell'anno precedente, mentre un altro milione viene destinato alla sicurezza fisica di sinagoghe e altri luoghi di culto e organizzazioni vulnerabili.
Sono previsti interventi nelle scuole sulla storia ebraica, visite degli studenti al Museum of Jewish Heritage, il completamento del memoriale dell'Olocausto nel Queens con 2 milioni di dollari e 2,5 milioni per il Center for New Jewish Culture di Brooklyn.
Tuttavia, ricordando il 7 ottobre, Mamdani ha suscitato l'ira degli ebrei newyorchesi perché, dopo aver citato il massacro, il sindaco ha criticato con durezza Israele, accusando lo Stato ebraico di un «continuo genocidio a Gaza». Inoltre, il documento da lui varato non adotta una definizione formale di antisemitismo e non chiarisce dove passi il confine tra antisionismo e antisemitismo.

[in breve]

Israele laboratorio globale che sfida i limiti del cervello

Israele ha costruito la più densa e interconnessa rete globale dedicata alle neurotecnologie. Questo primato mondiale poggia sulle fondamenta di un sodalizio accademico unico al mondo. La mappa della ricerca israeliana sul cervello è definita da quattro istituzioni che lavorano in sinergia: il Weizmann Institute of Science, punto di riferimento nella decodifica molecolare delle malattie neurodegenerative; il Technion di Haifa, motore dell'ingegneria biomedica e dell'applicazione dell'IA ai sistemi biologici; l'Università Ebraica di Gerusalemme, eccellenza nelle neuroscienze computazionali; e l'Università di Tel Aviv, hub di punta per la robotica riabilitativa.

Luciano Bassani

Riapre la sinagoga più antica di Vienna: una memoria che torna a vivere

Nel cuore di Vienna, incastonata tra i palazzi di una delle zone più dense del centro storico, la Stadttempel è tornata ad accogliere la comunità ebraica. La sinagoga, inaugurata nel 1826, è l'unica delle 26 sinagoghe viennesi esistenti prima della Shoah a essere sopravvissuta ai pogrom nazisti del novembre 1938. Distruggerla, infatti, avrebbe significato rischiare di danneggiare anche le abitazioni vicine fra cui era situata, senza alcun segno esterno riconoscibile per divieto governativo.
La riapertura, celebrata il 16 settembre alla presenza del presidente austriaco Alexander Van der Bellen e del cancelliere Christian Stocker, è stata trasmessa dalla tv nazionale. La sinagoga era chiusa dall'ottobre scorso per un restauro da circa 12,1 milioni di dollari, sostenuto dal governo austriaco, dalla città di Vienna e dalla comunità ebraica.

La sinagoga che un tempo doveva essere nascosta per legge è diventata dunque uno dei luoghi più visibili della memoria ebraica viennese.

Anna Balestrieri

Un corso dell'Odg del Lazio e la polemica con Mosaico

LA FORMAZIONE PER I GIORNALISTI SUL DDL ANTISEMITISMO DIVENTA L'OCCASIONE PER FARE PROPAGANDA A SENSO UNICO

Un corso di formazione dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, tenutosi il 29 settembre scorso a Roma, ha creato polemiche, rettifiche e un esposto dell'Ucei all'Ordine regionale dei giornalisti e anche alla Fnsi, la Federazione nazionale della stampa italiana. Tutto ha avuto inizio con un articolo-resoconto della nostra Ludovica Iacovacci che, su *Mosaico*, ha raccontato i vari interventi, tutti orientati criticamente contro la nuova legge sull'antisemitismo e sulle azioni di Israele a Gaza e nei Territori. Interventi a senso unico, aspri e senza il minimo contraddittorio. I docenti chiamati a condurre il corso – loro stessi giornalisti, giuristi, esponenti di Amnesty, professori – hanno tuttavia ritenuto di essere stati «fraintesi», in alcuni casi «distorti» nelle loro esposizioni e perciò hanno tutti chiesto una rettifica, cosa che è stata immediatamente garantita. L'Ucei, visto l'articolo, ha subito scritto agli organismi coinvolti chiedendo spiegazioni. L'Ordine dei giornalisti del Lazio ha quindi risposto con una nota pubblica dal titolo «Ddl antisemitismo e la verità dell'Ordine». I toni di questo scritto – definito «verità»! – riportano «sgomento e sdegno per l'accusa di antisemitismo». Noi ribadiamo il resoconto dei fatti: è stata offerta una lezione a senso unico senza contraddittorio, la base cioè dell'informazione così come viene insegnata in tutte le scuole di giornalismo. Dunque la nostra posizione resta quella di sempre: nessuna intimidazione potrà impedirci di raccontare con puntualità quanto accade nel nostro Paese a proposito di ebrei e Israele.

Dopo la canzone «We Will dance Again», Boy George torna in Israele

Boy George è tornato a esibirsi in Israele lo scorso 4 novembre, alla Menora Mivtachim Arena di Tel Aviv. L'ultima volta che vi si era recato era nel 2017. Nel luglio scorso ha pubblicato *We Will Dance Again*, un brano esplicitamente legato alla tragedia del 7 ottobre. La pubblicazione ha provocato numerose reazioni sui social network e diversi attacchi, a cui lui ha sempre risposto difendendo gli ebrei e Israele. *M. S.*

Un millenario mikveh ritrovato riscrive la storia ebraica del Sud di Israele

Durante gli scavi preliminari alla costruzione di un nuovo quartiere a Kiryat Gat, sono emersi i resti di un mikveh risalente a circa duemila anni fa. La struttura, larga quattro metri e pesante 25 tonnellate, costituisce la prima testimonianza conosciuta di un insediamento ebraico di epoca romana nell'area che oggi comprende Kiryat Gat e il margine settentrionale del Negev.

Per non distruggerlo, ma non fermare indefinitamente il progetto edilizio, l'Israel Antiquities Authority ha scelto di non demolire il reperto e non lasciare che il nuovo quartiere lo cancellasse, ma di spostare l'intera struttura. Quando il nuovo quartiere sarà completato, l'intenzione è di riportarla nelle vicinanze del luogo originario.
Questo tratto di territorio appariva finora come una lacuna nella mappa degli insediamenti ebraici antichi. Nello stesso sito gli archeologi hanno trovato anche recipienti e strumenti di misurazione in pietra, una classe di manufatti strettamente associata alla vita quotidiana delle comunità ebraiche della tarda epoca del Secondo Tempio. Una città contemporanea, dunque, ha restituito una tessera mancante della propria storia. *A. B.*

Da Mengele a Göring: nuove leggi rilanciano la restituzione dell'arte sottratta dai nazisti

Due battaglie per la restituzione delle opere legate alla Shoah sono tornate davanti ai tribunali americani grazie a nuove leggi che hanno rafforzato i diritti dei sopravvissuti e dei loro eredi.
La prima chiede al Museo di Auschwitz-Birkenau la restituzione di sette acquerelli che Dina Gottliebova Babbitt, durante la prigionia nel campo, è stata costretta a realizzare per Josef Mengele che ritraevano prigionieri rom sottoposti ai suoi esperimenti. Oggi, le figlie chiedono al Museo statale di Auschwitz-Birkenau la restituzione degli acquerelli in quanto la madre non ha venduto né ceduto volontariamente le opere. La seconda riguarda *Adamo ed Eva*, il dittico cinquecentesco di Lucas Cranach il Vecchio appartenuto al collezionista ebreo olandese Jacques Goudstikker e finito nelle mani del gerarca nazista Hermann Göring. *P. B.*

UNA POLEMICA CHE HA VARCATO I CONFINI ITALIANI

Il caso Reggio Emilia: da modello educativo a esempio di discriminazione

Reggio Children: agli educatori ebrei americani è stato chiesto di sottoscrivere un documento per prendere le distanze da Israele e dal «genocidio di Gaza». Il caso arriva sulla stampa israeliana e USA. Per Walker Meghnagi è «Una schedatura su base razziale». Intervista esclusiva alla direttrice dell'istituto ebraico Manhattan Day School Pesha Kletenik

di **ANNA BALESTRIERI**

«A Reggio Children mi hanno chiesto di rispondere per Israele. Ma io sono americana: è una delle forme più antiche di antisemitismo».

Pesha Kletenik, direttrice della Manhattan Day School di New York, racconta a *Bet Magazine-Mosaico* la vicenda che ha portato alla cancellazione del viaggio degli educatori ebrei americani a Reggio Emilia organizzato da Paradigm Project. Nipote di una sopravvissuta ad Auschwitz, denuncia il doppio standard di un'istituzione che proclama inclusione e dialogo. «Pensate davvero che Benjamin Netanyahu mi abbia telefonato per chiedermi il permesso di entrare a Gaza?». Pesha Kletenik ricorre all'ironia per mettere a nudo quello che considera il paradosso al centro della controversia di Reggio Emilia. «Sono nata a Miami, in Florida. Ho un solo passaporto, quello americano. Non ho nemmeno il diritto di voto in Israele. Perché dovrei rispondere delle decisioni del suo governo?». Kletenik era tra gli educatori ebrei americani che avrebbero dovuto partecipare a un programma di formazione presso Reggio Children, il centro internazionale che promuove il celebre Reggio Emilia Approach, modello pedagogico conosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Il viaggio è stato cancellato dopo le contestazioni suscitate dalla presenza della delegazione ebraica americana e la controversia relativa a una dichiarazione politica sulla guerra a Gaza. Secondo la ricostruzione di Kletenik, ai partecipanti sarebbe stato chiesto di sottoscrivere preventivamente un testo che prendeva esplicitamente le distanze dall'«occupazione di Gaza» e dalle «violazioni dei diritti umani nei territori occupati». Reggio Children ha contestato il fatto che la firma sarebbe stata una condizione obbligatoria per partecipare. Di più: Marwa Mahmoud, assessore alle politiche educative di Reggio Emilia, ha provato a smentire tutta la vicenda: «Insegnanti respinti perché ebrei, porte chiuse, profili controllati. Sono falsità». Ma poi sono arrivate le scuse del sindaco di Reggio Emilia Marco Massari. «Riconosco che sia stato un errore cercare una concertazione con le due delegazioni attraverso una dichiarazione su Gaza e sui territori occupati», ha detto il primo cittadino, e ancora: «Come sindaco, a nome degli attori del sistema educativo coinvolti nell'interlocuzione, voglio scusarmi, soprattutto con chi non si è sentito accolto a Reggio». La vicenda, inizialmente circoscritta al dibattito locale, ha poi superato i confini italiani. L'8 ottobre il *Times of Israel* ha pubblicato un intervento di Rivy Poupko Kletenik, a sua volta educatrice a Seattle e mamma di Pesha. Nello stesso giorno anche *Jewish Insider* ha ricostruito la vicenda, raccogliendo le testimonianze delle scuole interessate e le posizioni degli organizzatori.

Per Pesha Kletenik la questione è tutt'altro che astratta. Sua nonna è una sopravvissuta alla Shoah, mentre un altro ramo della famiglia è fuggito dalle discriminazioni nell'Unione Sovietica. Lei stessa ha conseguito un master in studi sulla Shoah presso la Yeshiva University e ha dedicato parte della propria formazione alla memoria dei genocidi. Nella conversazione con *Bet Magazine-Mosaico*, la sua indignazione si accompagna però a una convinzione altrettanto forte: il dialogo resta possibile, persino dopo un'esperienza dolorosa come questa.

Il Reggio Emilia Approach è conosciuto in tutto il mondo per la sua filosofia di inclusione, ascolto e rispetto delle differenze. Che cosa ha provato vedendo questi stessi principi apparentemente contraddetti dal trattamento riservato alla vostra delegazione?

L'intera esperienza è stata molto dolorosa. Ed è scoraggiante soprattutto perché gli educatori dovrebbero lavorare per costruire un mondo migliore, per aumentare il dialogo. Presentare una dichiarazione unilaterale, basata su supposizioni nei nostri confronti, non dimostra certo questi valori. Siamo insegnanti della prima infanzia e della scuola elementare, non esperti del conflitto mediorientale, di genocidi o di diritto bellico. Non mi era mai stato chiesto di commentare altri conflitti nel mondo. Perché proprio questo? Sono ebrea, naturalmente ho un legame con la terra d'Israele, ma sono una cittadina americana. Chiedermi di rispondere del governo israeliano significa ricorrere a una delle forme più antiche di antisemitismo.

Reggio Children sostiene che la propria Carta sull'educazione democratica sia fondata su principi universali. Sa se ad altre delegazioni siano state richieste dichiarazioni politiche analoghe?

Da quanto mi risulta, siamo stati gli unici. Ho visto che è prevista la visita di un gruppo proveniente dalla Turchia. Dovranno pronunciarsi sulle decisioni del loro governo? E la Cina? Mi è stato detto che si intendeva introdurre una dichiarazione da far sottoscrivere a tutti, ma l'unico conflitto esplicitamente menzionato era quello israelo-palestinese. Perché?

Secondo alcune ricostruzioni, i profili social personali e professionali dei partecipanti sarebbero stati esaminati per verificarne i legami con Israele e le posizioni politiche. Come giudica questa situazione?

Come cittadina americana la considero assolutamente inaccettabile. Negli Stati Uniti ognuno ha diritto alle proprie opinioni politiche. Sono pronta a collaborare con qualsiasi organizzazione ebraica che voglia intraprendere un'azione legale per quanto accaduto. Credo che la nostra comunità abbia commesso un errore, in passato, nel non chiedere con sufficiente fermezza conto degli episodi di antisemitismo.

Penso a quanto è successo nelle università americane, soprattutto nei campus più prestigiosi, dove molti studenti ebrei hanno finito per non sentirsi più al sicuro. Abbiamo sempre difeso la libertà di parola e di pensiero, ma quando questa comincia a ledere i diritti degli altri bisogna intervenire. Ecco perché credo che sia essenziale chiamare quanto accaduto con il suo nome: antisemitismo. Non è solidarietà verso i palestinesi. Se si vuole aiutare i palestinesi, si può fare attivismo per loro. Discriminare una persona nata e cresciuta negli Stati Uniti, chiedendole una dichiarazione sulle decisioni di un governo straniero, non aiuta nessuno.

Da sinistra: un'attività a Reggio Children; il Centro Malaguzzi. Qui sopra: la direttrice della Scuola ebraica Manhattan Day School Pesha Kletenik.

Sua nonna è sopravvissuta ad Auschwitz. Che cosa le ha trasmesso la storia della sua famiglia?

Da una parte della mia famiglia viene la storia della Shoah, dall'altra quella di chi è fuggito dall'Unione Sovietica a causa delle discriminazioni. Sono cresciuta con un insegnamento fondamentale: essere orgogliosamente ebrea e non avere paura di dichiarare ciò in cui credo. È così che educo anche i miei figli. Qualche volta ho chiesto a mio figlio se volesse indossare un cappellino da baseball quando prende la metropolitana a Manhattan, per non essere immediatamente riconoscibile come ebreo. Mi ha risposto: perché dovrei? La storia ebraica ha conosciuto molti periodi difficili. Non è la prima volta. Negli Stati Uniti, per esempio, un tempo esistevano quote che limitavano l'accesso degli ebrei alle facoltà di medicina. E allora abbiamo creato i nostri ospedali universitari, che sono diventati tra i migliori del Paese.

Quando è successo tutto questo a Reggio Emilia, ho pensato: forse dovremmo aprire un centro di formazione qui, a Manhattan. Un centro dedicato alle migliori pratiche nell'educazione della prima infanzia.

Lei ha studiato la storia della Shoah e dei genocidi. Riconosce, in questa vicenda, qualche meccanismo di attribuzione di responsabilità collettiva già noto alla storia dell'antisemitismo?

È esattamente così che la interpreto. È un esempio chiarissimo di colpevolizzazione collettiva, una delle forme più antiche dell'antisemitismo. Pensiamo ai *Protocolli dei Savi di Sion*. L'antisemitismo non è soltanto un pregiudizio: è anche una teoria del complotto che assume, di volta in volta, la forma di ciò che preoccupa maggiormente la società. Come osserva Deborah Lipstadt, è una discriminazione che può colpire contemporaneamente verso l'alto e verso il basso: gli ebrei vengono accusati di controllare il mondo e, nello stesso tempo, di essere parassiti della società. Di controllare le banche e di causare malattie. Negli Stati Uniti, per molto tempo, gli ebrei non sono stati considerati bianchi. Poi, quando l'essere bianchi è diventato sinonimo, in certi discorsi, di privilegio coloniale, improvvisamente gli ebrei sono diventati bianchi anche loro. La cosa dolorosa è che quando altri gruppi subiscono discriminazioni, la comunità ebraica interviene per denunciarle. Quando siamo noi a essere discriminati, troppo spesso ci ritroviamo soli.

A Reggio Emilia la memoria dell'antifascismo e della Resistenza è una componente fondamentale dell'identità cittadina. Come interpreta questa contraddizione?

>

> Ogni volta che si dice alle persone che su una determinata questione esiste una sola opinione corretta, ci si avvicina, prima o poi, al fascismo. Quando c'è una voce ammessa, una sola verità. Voglio essere chiara: riconosco che a Gaza ci sia sofferenza. Non ne sono felice. Ma perché non si può dire contemporaneamente che a Gaza c'è sofferenza e che è inaccettabile prendere esseri umani in ostaggio e torturarli nei tunnel? Perché non possiamo affermare entrambe le cose? Il problema nasce quando si pretende di imporre una sola prospettiva morale.

Chi ha contestato la vostra visita sostiene di opporsi al governo israeliano, non agli ebrei. Dove passa, secondo lei, il confine tra critica politica e discriminazione?

Sono nata a Miami, in Florida. Ho un solo passaporto. Vivo negli Stati Uniti. Se qualcuno mi chiedesse di difendere una decisione dell'amministrazione Trump, risponderei che sono una semplice cittadina privata. Perché dovrei rispondere personalmente delle decisioni del mio stesso governo? E qui stiamo parlando addirittura di un governo straniero, di un Paese nel quale non ho diritto di voto. Per me il confine è stato superato fin dall'inizio. Reggio Children è un centro dedicato allo sviluppo e all'educazione dei bambini. Perché dovrebbe prendere posizione su un conflitto geopolitico? Io stessa, come dirigente scolastica, quando mi viene chiesto di commentare questioni che non rientrano nelle mie competenze, rispondo che non sono un'esperta. Posso parlare di bambini, posso parlare di psicologia, perché sono anche psicologa. Ma non pretendo di avere competenze su ogni questione internazionale.

Qui sopra: l'assessore alle politiche educative di Reggio Emilia, Marwa Mahmoud, che ha provato a smentire tutta la vicenda. Ma poi sono arrivate le scuse del sindaco Massari a confermare tutto.

Che cosa avrebbe dovuto fare Reggio Children per restare fedele ai propri principi educativi?

«Avrebbe potuto dire semplicemente: riconosciamo che questo conflitto provoca molta sofferenza, ma noi siamo qui per formare insegnanti ed educare bambini. Non ci occupiamo di eventi geopolitici e non siamo esperti di queste questioni. Io conoscevo le posizioni politiche che diffuse in quell'ambiente e non mi sono mai sognata di dire che non volevo imparare da loro a causa delle loro opinioni su Israele. Al contrario, mi sarei avvicinata con curiosità, avrei cercato il dialogo. Loro invece, secondo la mia esperienza, mi hanno detto sostanzialmente: non vogliamo nemmeno che tu venga finché non riconosci che la tua opinione è sbagliata. Come si può chiamare questo dialogo?

Se potesse incontrare oggi i responsabili di Reggio Children, che cosa chiederebbe loro?

Comincerei chiedendo perché abbiano ritenuto opportuno domandare a una cittadina americana di pronunciarsi su un evento in Medio Oriente. Se mi rispondessero che è perché sono ebrea, spiegherei loro quanto profondamente antisemita sia questa impostazione. Mi viene in mente un episodio accaduto alcuni anni fa in Polonia. Visitavo un museo statale e la guida raccontava che uno dei momenti più tragici della Seconda guerra mondiale, per i polacchi, era stato il massacro di Katyn. A un certo punto ho alzato la mano e ho chiesto: non considerate altrettanto tragico che oltre un milione di cittadini polacchi siano stati vittime del genocidio nazista, deportati nei campi di concentramento e assassinati nelle camere a gas? La guida mi ha risposto: "Oh, quelli sono ebrei. Ne parlerete quando visiterete Auschwitz". Ecco il problema. Quando accettiamo che gli ebrei non siano considerati alla stessa stregua degli altri cittadini, contribuiamo a perpetuare l'antisemitismo. Non sto dicendo che tutto sia paragonabile alla Shoah. Ma non possiamo accettare di essere trattati secondo criteri diversi.

Lei dirige una scuola ebraica a New York. Come ha spiegato ai suoi studenti quanto accaduto in Italia?

Ne ho parlato con loro durante un'assemblea per commemorare il 7 ottobre. La controversia era esplosa proprio nei giorni precedenti. Ho detto ai ragazzi che avrei voluto poter raccontare loro che, a tre anni dal 7 ottobre, la situazione dell'antisemitismo nel mondo era migliorata. Ho spiegato che io e un'altra educatrice avremmo dovuto partecipare a un programma di formazione in Italia e ho raccontato che cosa era successo. Ho detto loro che non avrei rinunciato alla mia identità sionista e che non avrei firmato una dichiarazione contraria ai miei valori. Dopo che la vicenda è finita sui giornali e in televisione, abbiamo dovuto rafforzare la sicurezza della nostra scuola. So di ricoprire un ruolo pubblico in una comunità ebraica molto visibile. Molti degli altri partecipanti erano insegnanti della prima infanzia e forse non si sentivano altrettanto a proprio agio nel parlare con la stampa. Io sapevo che mi sarebbe stato chiesto di farlo. E considero una mia responsabilità prendere pubblicamente posizione e spiegare perché ritengo che quanto è accaduto sia antisemitismo.

Da sinistra: il sindaco Marco Massari, balzato agli «onori» delle cronache quando fu redarguito, nel 2025, da Francesca Albanese, alla quale stava conferendo la cittadinanza onoraria di Reggio Emilia, perché aveva *osato* chiedere il rilascio degli ostaggi israeliani. Albanese gli disse: «La perdono, ma deve promettermi che questo non lo dice più». Una classe che segue il Reggio Emilia Approach.

Nonostante tutto, sarebbe disposta a tornare a Reggio Emilia?

Assolutamente sì. E vorrei raccontarle una storia. Durante il mio master in studi sulla Shoah alla Yeshiva University ho conosciuto un collega tedesco, Julian. Aveva deciso di seguire quel programma perché voleva comprendere che cosa avesse fatto la sua famiglia durante il nazismo.

Una parte del nostro percorso prevedeva un viaggio di studio in Polonia. Ad Auschwitz sapevo, con una certa precisione, dove mia nonna era stata separata dai suoi familiari, che furono poi mandati alle camere a gas. Era arrivata durante le deportazioni degli ebrei ungheresi, una fase della quale esiste molta documentazione fotografica. Mi stavo avvicinando a quel punto, alla rampa dove probabilmente era avvenuta la separazione. Sapevo che per me sarebbe stato un momento difficilissimo. Ho fatto un respiro profondo. Poi mi sono voltata e ho visto Julian che camminava accanto a me. Ci siamo guardati. In quel momento ho provato un'ondata incredibile di speranza e gratitudine. Ho pensato che, se il mondo può diventare un posto migliore, è proprio perché noi due stiamo camminando qui insieme. Più tardi l'ho raggiunto e gli ho detto: Julian, voglio ringraziarti per aver camminato accanto a me sulla rampa dove mia nonna è stata separata dalla sua famiglia, che non ha mai più rivisto. Lui è scoppiato a piangere. Mi ha detto che non sapeva come avrei reagito alla sua presenza e mi ha ringraziata per avergli permesso di starmi accanto. Ecco, per me è questo il significato del dialogo. Ci sono ebrei che dicono che non torneranno mai più in Polonia, che non parleranno mai con i tedeschi. Io penso che così si finisca soltanto per perpetuare il problema. Se le persone di Reggio Emilia volessero parlare con me, sarei disponibile. Non cercherei di cambiare le loro opinioni su Israele. Hanno diritto alle proprie convinzioni, così come io ho diritto alle mie, alla mia storia e al mio legame con la terra d'Israele. Chiedermi di cancellare quel legame significa chiedermi di cancellare una parte fondamentale della mia identità. Ma se fossero disponibili a imparare insieme, a fare un passo avanti, tornerei senza esitazione.

Accetto le loro scuse, certo. Non desidero essere una vittima dell'antisemitismo. Desidero contribuire a rendere il mondo migliore. Non insegno ai miei studenti a odiare questo o quello. E penso che anche gli ebrei, se lo facessero, finirebbero soltanto per riprodurre lo stesso problema dall'altra parte. Sono un'educatrice. Voglio costruire ponti. La pace non si costruisce escludendo le persone. La pace sarebbe stata chiedermi: raccontaci come hai vissuto questi anni, come ebrea. Quello sarebbe stato un punto di partenza.

MEGHNAGI, «A REGGIO EMILIA METODI DA TERZO REICH»

La dichiarazione del presidente Walker Meghnagi

«Al Comune di Reggio Emilia si promuovono progetti sull'inclusione e sui valori democratici, si invitano docenti americani di religione ebraica per attività didattiche e di dialogo, e poi si pretende di imporre loro dittatorialmente di prendere posizione su una vicenda politica, solo ed esclusivamente perché per il Comune di Reggio Emilia questi insegnanti appartengono alla "razza ebraica". È un principio di schedatura su base razziale». Walker Meghnagi, così commenta la notizia sulla delegazione di insegnanti ed educatori di scuole ebraiche provenienti dagli Usa, organizzata dal Paradigm Project, che ha rinunciato a una visita studio programmata presso le strutture di Reggio Children. Agli educatori è stato chiesto di rilasciare una dichiarazione su Israele e sul conflitto a Gaza. «Non si può chiedere a un cittadino americano, a un docente, a un ebreo, di rispondere come ebreo, in quanto tale – sottolinea Meghnagi -. È la negazione totale dell'inclusione che a parole si dice di voler promuovere. È antisemitismo. L'Italia non può permettersi di passare per un Paese che discrimina gli ebrei».

LE ELEZIONI IN ISRAELE

Quando vincere non basta: quattro scenari per il dopo voto

Il numero magico è 61: la maggioranza dei seggi alla Knesset. Quale coalizione lo raggiungerà?

di DAVID ZEBULONI

Mentre scriviamo queste parole, le elezioni in Israele non si sono ancora svolte. All'inizio di novembre, invece, quando sfoglierete le pagine del vostro *Bet Magazine,* probabilmente saprete già chi le ha vinte e chi le ha perse. Non è detto, però, che sappiate anche chi sia effettivamente riuscito a formare un governo sostenuto da una maggioranza di almeno 61 seggi. Il me del presente e quello del futuro potrebbero dunque condividere la stessa incertezza: chi governerà Israele? D'altronde, come abbiamo già scritto nel numero precedente di *Bet Magazine*, non basta sapere chi, tra Netanyahu ed Eizenkot, abbia ottenuto più voti per capire chi guiderà Israele nei prossimi quattro anni. È questo il grande *plot twist* della politica israeliana: a differenza di quanto accade, per esempio, negli Stati Uniti, dove la sfida è tra democratici e repubblicani, in Israele la vittoria non dipende soltanto dal risultato di un singolo partito, ma dalla forza del blocco che riesce a riunire. Per vincere davvero, Netanyahu o Eizenkot devono essere in grado di formare una maggioranza parlamentare. Per questo motivo, pur essendo stato scritto prima di conoscere l'esito del voto, questo articolo conserva la sua attualità e il suo obiettivo: capire, a elezioni concluse, quali possibili combinazioni politiche possano prendere forma all'interno della Knesset e quali governi possano nascere sulla base dei risultati ottenuti dai singoli partiti. Ecco, dunque, quattro scenari più che plausibili.

1. NETANYAHU OTTIENE LA MAGGIORANZA E UN NUOVO MANDATO

I partiti che sostengono Netanyahu conquistano insieme almeno 61 seggi e formano un governo. Parliamo principalmente dei partiti ultraortodossi, della combo Smotrich-Ben Gvir e, forse, della new entry Ofer Winter. In questo scenario, anche se il partito di Eizenkot dovesse ottenere più seggi del Likud, Netanyahu potrebbe restare primo ministro grazie alla forza dei suoi alleati. Il peso di ciascun partito all'interno del blocco determinerà il suo potere contrattuale nei negoziati.

2. MAGGIORANZA AGLI AVVERSARI DI NETANYAHU E NUOVO GOVERNO

I partiti sionisti contrari a Netanyahu conquistano insieme almeno 61 seggi. Si apre così la strada alla sua sostituzione, ma resta necessario un accordo su chi guiderà il governo, sulla distribuzione degli incarichi e sul programma. Un vantaggio significativo di Eizenkot all'interno del blocco rafforzerebbe la sua richiesta di assumere la guida del governo. Insieme a lui vi sarebbero i partiti centristi di Naftali Bennett e di Avigdor Lieberman, e il partito di sinistra di Yair Golan. In questo scenario, tuttavia, è possibile anzi probabile che gli oppositori di Netanyahu non riescano comunque a ottenere 61 seggi e debbano ricorrere al sostegno di un partito arabo.

3. UN GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE O UN ACCORDO DI ROTAZIONE

I risultati elettorali non consentono a nessuno dei due schieramenti di formare il governo desiderato e si aprono negoziati tra Netanyahu e Eizenkot. Tra le possibilità figurano una coalizione allargata o un accordo di rotazione alla guida del governo. Le questioni decisive saranno chi assumerà per primo l'incarico e quali partiti resteranno fuori dall'accordo, probabilmente quelli agli estremi. Uno scenario difficile ma non impossibile.

4. STALLO POLITICO E NUOVE ELEZIONI:

Nessuno dei due blocchi ha la maggioranza e nessun leader riesce a superare i veti reciproci e le divergenze. Se tutti i tentativi di formare un governo dovessero fallire, Israele potrebbe tornare alle urne.
Nemmeno una netta vittoria di un singolo partito in termini di seggi escluderebbe questo scenario, se mancassero gli alleati necessari. Guardando gli ultimi sondaggi, questo rimane ad oggi lo scenario più spiacevole, ma anche il più plausibile.

In alto: nei seggi elettorali, gli elettori israeliani selezionano un foglietto con il nome e le lettere identificative della loro lista elettorale preferita, stampato in ebraico e talvolta anche in arabo, lo mettono in una busta ufficiale e lo depositano in un'urna elettorale. Il tavolino con il contenitore dei nomi delle liste è nascosto alla vista.

VIAGGIO NELLO STATO EBRAICO CON IL KH

Dentro Israele, alla scoperta di passato, presente e futuro

In tre giorni pieni, gli oltre trenta partecipanti hanno fatto una vera e propria «immersione» in quello che è il Paese oggi, esplorando i traguardi raggiunti, ripercorrendo alcune tappe della sua storia antica e recente, e «assaggiando» quello che verrà

dalla nostra inviata a Tel Aviv ILARIA MYR

Innovazione. Dolore. Rinascita. Resilienza. Difesa. Sicurezza. Pace. Sono tante le «parole chiave» che mi porto a casa dopo avere partecipato alla missione in Israele del Keren Hayesod Italia, intitolata «Israele. Ieri. Oggi. Domani», che ha visto, dall'11 al 15 ottobre partecipare 32 persone da tutta Italia: sostenitori dei progetti dell'associazione e amanti di Israele, ebrei e no, che hanno voluto dimostrare la propria vicinanza al Paese in un momento storico molto particolare, a pochi giorni dal terzo anniversario del massacro del 7 ottobre, e a due settimane dalle elezioni politiche. Ma sono anche di più le emozioni che rimarranno per molto tempo dopo questo viaggio intenso, a volte persino faticoso ma arricchente da tanti punti di vista. Il fitto programma ha infatti permesso ai partecipanti di ascoltare esperti di altissimo livello in materia di geopolitica, sicurezza e innovazione, ma anche di toccare con mano il trauma in cui il Paese vive da tre anni e la sua forza e resilienza nel guardare, nonostante tutto, sempre avanti, pensando al domani senza dimenticare quello che è successo. Qui una carrellata di alcuni degli interventi a cui abbiamo assistito e dei luoghi che abbiamo potuto visitare, scoprendo – nonostante fossimo tutti conoscitori del Paese – posti, storie e persone con cui difficilmente si ha la possibilità di entrare in contatto in altri contesti (ed è proprio questa la forza di una missione come questa). Sul sito *Mosaico* e nei prossimi numeri di *Bet Magazine* troverete articoli approfonditi su alcune delle esperienze vissute.

IL CONTESTO GEOPOLITICO

La prima sera, durante la cena, siamo subito «entrati» dentro il contesto geopolitico grazie a una conversazione fra l'ambasciatore italiano in Israele Luca Ferrari e un esperto dell'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza Nazionale (INSS). In un interessante dibattito, hanno parlato di Iran, Israele e Stati Uniti, nonché degli altri attori del Medio Oriente. «Dopo la guerra dei dodici giorni, l'Iran non è più uno Stato sulla soglia del nucleare militare – ha spiegato l'esperto dell'INSS –. Inoltre, la loro base militare-industriale è stata quasi rasa al suolo. Senza contare che la loro economia sta crollando. Ma il regime esiste ancora. Non ci sono segnali di defezioni, tradimenti o volontà di colpo di Stato all'interno dell'apparato militare iraniano. E dai cittadini, non vediamo segnali di insurrezione. L'ultima cattiva notizia, la più preoccupante, è che stanno nuovamente progredendo nelle loro capacità nucleari. Non hanno ancora recuperato lo status di Stato sulla soglia nucleare, ma stanno costruendo un nuovo enorme impianto sotterraneo di arricchimento chiamato "Pickax Mountain"».
«Non si tratta di chiedersi se la guerra riprenderà, ma quando riprenderà», ha intervenuto l'ambasciatore Ferrari, che da esperto conoscitore sia del Medio Oriente (è stato per anni ambasciatore in Arabia Saudita) sia degli Stati Uniti, spiegando come l'amministrazione americana ragionerebbe in termini di sfere d'influenza globali e di negoziazione con la Cina su petrolio e terre rare, e come le imminenti elezioni di midterm possano essere decisive per eventuali azioni future. «Si insedierà il nuovo Congresso, e si vedrà se Trump disporrà ancora di un Parlamento che lavora per lui e di pieni poteri. È una delle ragioni per cui quel periodo potrebbe essere quello in cui l'America riprenderà l'azione».
(Per un articolo più approfondito su questo incontro, vedi il sito Mosaico)

DENTRO L'INNOVAZIONE

Il primo giorno è stato dedicato alla scoperta di luoghi e persone che raccontano che cosa ha reso Israele la start-up nation.
La prima tappa non poteva che essere il Shimon Peres Center for Peace and Innovation, istituzione nata dalla visione dell'ex primo ministro e presidente israeliano. Nell'edificio in cemento e vetro, progettato dall'architetto italiano Massimiliano Fuksas, si possono scoprire, attraverso schermi touch e visori di realtà aumentata, le scoperte e i progressi tecnologici che hanno cambiato il mondo nei settori della medicina, dell'agricoltura, della sicurezza e dell'energia. Un vero e proprio viaggio non solo nell'intelligenza visionaria di chi lo ha concepito, ma soprattutto nella creatività ebraica e israeliana, nonché nella ricerca e sviluppo che hanno portato questa giovane nazione ad essere all'avanguardia. Un luogo, questo, che personalmente non avevo mai visitato e che forse troppo spesso viene igno- >

In alto: il gruppo fuori dal Centro Shimon Peres per l'innovazione e la Pace a Jaffa.

rato, ma che merita invece assolutamente una tappa per le conoscenze che trasmette – lo sapevate che la chiavetta Usb è stata inventata in Israele da Dov Moran? – e l'ispirazione che suscita in chi lo visita.

L'innovazione applicata alla difesa è stata al centro dell'incontro con Tal Inbar, massimo esperto di politica aerospaziale, sistemi missilistici e veicoli aerei senza equipaggio (UAV), che ha illustrato le diverse tecnologie di cui oggi, purtroppo, si sente tanto parlare sia nell'ambito del conflitto in Medio Oriente sia di quello fra Russia e Ucraina. Mentre di cyber-sicurezza si è parlato durante la visita all'azienda israeliana Check-Point, in cui lavorano anche diversi italiani che ci hanno spiegato quali sono le maggior sfide in questo campo per le aziende (molti clienti sono grandi aziende italiane, con cui i rapporti commerciali restano molto forti). Qualche numero: ogni anno con i suoi software vengono bloccati circa 4,6 mld di attacchi, si ispezionano più di 200 milioni di mail e, ogni giorno, 3,6 miliardi di siti e file.

Abbiamo poi incontrato il vicesindaco di Tel Aviv Asaf Zamir; ci ha parlato delle sfide della città, cuore pulsante del Paese, che nonostante le difficoltà degli ultimi tre anni continua a crescere vertiginosamente.

Infine, abbiamo incontrato Ahiya Schatz, fondatore di Fake Reporter, Organizzazione Non Governativa che individua, espone e combatte la disinformazione sul web, operazioni per influenzare le masse, hate speech e account fake a livello mondiale, e che ha messo in luce reti internazionali con lo scopo di condizionare le prossime elezioni israeliane.

OLTRE L'ORRORE, GUARDANDO A DOMANI

Il giorno emotivamente più intenso è stato senza dubbio quello che abbiamo passato al Sud del Paese, tragicamente colpito dagli attacchi del 7 ottobre 2023. Ci siamo prima recati nel kibbutz Dorot, sede del Progetto «Eden-Dal trauma alla guarigione», sostenuto dal Keren Hayesod, che aiuta le vittime del post trauma femminile in seguito alle atrocità subite il 7 ottobre. Qui due donne, Cristina e Sigal, hanno raccontato, con grande commozione e dolore, come grazie a questa iniziativa si sentano ascoltate e capite e stiano riuscendo a tornare alla vita.

A Re'im, nel sito dove si svolgeva il festival Nova, e dove oggi c'è un commovente memoriale in ricordo delle 378 persone uccise dai terroristi di Hamas, ci si rende subito conto che è un luogo che lascerà una traccia indelebile in chi lo visita, soprattutto se ad accompagnarlo c'è chi quel giorno ha visto quello che è successo, come Eran Massas, 48 anni padre di quattro figli, il primo in Israele a fare girare video e immagini del massacro a Re'im. «Sono venuto qui moltissime volte dal 7 ottobre a testimoniare, ma ogni volta è molto difficile, e oggi lo è ancora di più vista la vicinanza alla data di quel massacro. Da allora ho deciso di dedicare la mia vita a raccontare quello che ho visto quel giorno». Un racconto tragico quello di Eran, che quella mattina si è fiondato nel Sud per dare il suo contributo, senza avere capito l'entità della tragedia; si è trovato davanti a scene che non avrebbe mai pensato di vedere nella sua vita e che sicuramente non lo abbandoneranno mai. Suo il video in cui cammina in quello che era il bar del festival fra i corpi di moltissime persone chiedendo se c'è qualcuno ancora in vita. Ancora colpiti dall'intensità delle sue parole e dalla sua profonda sofferenza, ci siamo recati al kibbutz Nir Oz, dove abbiamo prima salutato Gadi Moses, l'ostaggio più anziano tornato in vita da Gaza che avevamo intervistato più di un anno fa *(vedi Bet Magazine maggio 2026)* e poi ascoltato la spiegazione di Binà BaLev, nuovo centro per l'educazione alla IA, innovazione e opportunità per le nuove generazioni, che ha sede negli edifici degli ex asili del kibbutz, colpiti il 7 ottobre e che è sostenuto dal Keren Hayesod. Il messaggio dei rappresentanti della comunità è stato particolarmente significativo: «Non vogliamo essere soltanto vittime. Vogliamo costruire qualcosa di cui le prossime generazioni possano essere orgogliose».

Molto intensa è stata anche la visita al Centro di resilienza familiare di Ashdod, ampliato e restaurato grazie al progetto del Keren Hayesod e ai contributi provenienti dall'Italia. Lì si è potuto veramente toccare con mano il risultato concreto di quelle che dall'estero possono sembrare solo donazioni, e che qui si sono invece tradotte in spazi bellissimi in cui le famiglie di questa zona, anch'essa molto fragile, possono ritrovarsi, essere ascoltate, passare del tempo insieme e ritornare alla vita. Particolarmente emozionante è stata la testimonianza di un padre che ha perso il figlio e la fidanzata del figlio il 7 ottobre mentre erano in visita al kibbutz Kfar Aza: il dolore ancora così vivido traspariva dal suo volto, prima ancora che dalle sue commosse parole di ringraziamento a chi ha voluto il centro per famiglie. Infine, la sera siamo stati ospitati nella residenza dell'ambasciatore Ferrari per un concerto esclusivo di un pianista italiano, sentendoci «ospiti speciali» come alcuni vip presenti.

GERUSALEMME: DEMOCRAZIA, SICUREZZA E IDENTITÀ

L'ultimo giorno è stato dedicato a Gerusalemme, dove abbiamo prima visitato il Museo della Knesset, sede fino agli anni '60 del Parlamento israeliano, prima che si spostasse, nel 1966, nel quartiere di Givat Ram dove si trova tutt'oggi. Un luogo pieno di storia, che personalmente non conoscevo, in cui si è davvero costruita e sedimentata la democrazia israeliana. Lì abbiamo incontrato Gil Segal, ex amministratore delegato della Knesset, che ci ha illustrato il panorama pre-elettorale. Mentre nella sede del Keren Hayesod il ceo Edna Weinstock-Gabay ci ha spiegato quanto l'aiuto dall'estero sia fondamentale per ricostruire la società e renderla ancora migliore che prima del 7 ottobre.

Dopo una visita alla Città Vecchia e al Kotel, accompagnati dalle interessanti spiegazioni della bravissima guida Giordana Moscati, ci siamo recati in un luogo magico, Nebi Samuel, dove c'è la tomba del profeta Samuele. In questo sito storico e religioso, situato su una collina a circa 4 chilometri a nord di Gerusalemme, abbiamo ascoltato le origini delle tensioni in Giudea e Samaria che ci ha fatto il riservista Danny Tirza, uno dei protagonisti, dai tempi degli Accordi di Oslo, nelle negoziazioni con i palestinesi e uno dei responsabili della costruzione della barriera di difesa fra i territori di Giudea e Samaria e Israele. Molto interessante la sua spiegazione delle tre zone – A, B, C – in cui è stato diviso il territorio nel 1995 e delle tensioni che oggi purtroppo dominano l'attualità, chiamando senza mezzi termini «terrorismo» le azioni violente di alcuni coloni.

Infine, nel noto ristorante Malka dello chef Eyal Shani a Tel Aviv abbiamo incontrato lo scrittore Etgar Keret, che ha condiviso con noi la sua esperienza di volontario negli hotel del Sud con gli sfollati dopo il 7 ottobre e ci ha fatto riflettere su quanto oggi sia importante cercare di dialogare, al di là delle differenze e dei pregiudizi.

Bekitzur, come si dice in ebraico («in sintesi») è stato un viaggio importante, pieno di emozioni, organizzato alla perfezione dallo shaliach Eyal Avneri insieme al presidente del Keren Hayesod Victor Messiah, che ha rafforzato in ognuno di noi la convinzione di quanto sia importante conoscere Israele e le sue mille sfaccettature.

E di quanto, più la si conosce, più la si ama.

Da sinistra: il centro di resilienza per famiglie ad Ashdod; il gruppo nella Security Room di Tel Aviv-Jaffa con il vicesindaco Asaf Zamir. **In questa pagina:** il memoriale del Nova Festival a Re'im.

Schinasi Insurance Brokers è una delle più longeve e solide società italiane di brokeraggio indipendenti.
Da oltre 50 anni ci rivolgiamo a privati e aziende (PMI e large corporate appartenenti a differenti settori economici in Italia e nel mondo), trattando coperture assicurative tradizionali e innovative.
Offriamo ai nostri clienti competenza, professionalità e soluzioni assicurative in linea con i loro obiettivi specifici: prodotti studiati per proteggere il loro presente, per pensare al futuro e al benessere dei loro cari.
Via Francesco Ferrucci, 8 - 20145 Milano
Email: panizza@schinasi.it - Tel: +39 02 33.64.06.1

SCHINASI
INSURANCE BROKERS

Accanto, da sinistra: la famiglia Idan. I genitori sono stati uccisi, i fratelli di Abigail, Michael e Amalia, si sono salvati nascondendosi in un armadio; Elizabeth Hirsh Naftali. A destra: Abigail Idan.

INTERVISTA A ELIZABETH HIRSH NAFTALI

«Mia nipote Abigail Idan, tre anni, prigioniera di Hamas a Gaza per 51 giorni»

«Dovevo essere la sua voce», dice Elizabeth Hirsh Naftali, zia di Abigail, raccontando la battaglia bipartisan per riportare a casa la bambina, rapita dopo l'uccisione dei genitori, perpetrata dai terroristi di Hamas il 7 ottobre, davanti ai suoi occhi. Elizabeth ha partecipato alla commemorazione, a Milano, nel Tempio centrale, portando la sua testimonianza

di MARINA GERSONY

«Non avevo una strategia: ho mostrato il suo volto a Democratici e Repubblicani, conservatori e progressisti, ebrei, cristiani e musulmani». Dopo la liberazione, il 26 novembre 2023, Naftali ha continuato a battersi per riportare a casa gli altri ostaggi, scegliendo al tempo stesso di proteggere la privacy della bambina. E oggi rilancia la sua sfida: «Sinwar ha scritto il copione della guerra. Ora dobbiamo scrivere quello della pace».

Abigail Idan aveva tre anni, l'età delle fiabe, dei giochi e delle braccia della mamma. Il 7 ottobre 2023 ha visto i suoi genitori ammazzati. Senza pietà. Poi è stata rapita e portata a Gaza, dove è rimasta ostaggio di Hamas per 51 giorni. A migliaia di chilometri di distanza, una donna che conosceva appena quella bambina ha deciso che non sarebbe rimasta a guardare. E qui comincia la storia.

La donna si chiama Elizabeth Hirsh Naftali, sua prozia. Imprenditrice, autrice, speaker e attivista umanitaria, è cresciuta a Los Angeles in una famiglia profondamente impegnata nella comunità ebraica, dove i valori della Tzedakah e del Tikkun Olam – la responsabilità di contribuire a «riparare il mondo» – hanno avuto un ruolo importante nella sua formazione. È madre di cinque figli e vive tra Israele e Stati Uniti dal 1992.

Dopo il 7 ottobre si è ritrovata al centro di una battaglia che non aveva scelto, ma dalla quale non avrebbe più potuto tirarsi indietro.

Quando ha saputo che Abigail era stata rapita dopo l'uccisione dei genitori a Kfar Aza, nelle vicinanze della Striscia, Elizabeth ha iniziato a muoversi ovunque potesse: Washington, Congresso, Casa Bianca, incontri con politici, diplomatici e leader internazionali di tutti gli schieramenti, pur non avendo alcuna esperienza pregressa né una strategia prestabilita su come salvare un ostaggio dalla prigionia. Ha raccontato la storia di Abigail, mostrato il suo volto, chiesto, insistito, senza mai fermarsi.

Sguardo magnetico, occhi nitidi di un profondo blu lapislazzuli, questa donna minuta e coraggiosa non molla da allora. Dopo la liberazione di Abigail, il 26 novembre 2023, ha continuato a fare pressione sui governi e a battersi per gli altri ostaggi portando la propria testimonianza nel mondo. Nel 2024 ha raccontato questa esperienza in *Saving Abigail: The True Story of the Abduction and Rescue of a Three-Year-Old Hostage:* non soltanto la storia di una bambina rapita, ma di una famiglia spezzata e di una donna diventata, quasi senza rendersene conto, la sua instancabile voce.

Abigail oggi è libera, ma la libertà non cancella ciò che è accaduto. I suoi genitori non ci sono più e la sua infanzia è stata segnata da un'esperienza che nessun bambino al mondo dovrebbe conoscere.

Da Abigail parte la nostra conversazione con Elizabeth: dai 51 giorni di prigionia, ma soprattutto da cosa significhi salvare una bambina, raccontarne la storia e poi proteggerla dalla sua stessa storia.

Quando l'ha finalmente rivista dopo 51 giorni, che cosa ha trovato di diverso dalla bambina che aveva immaginato?

Ho ricevuto una telefonata da mia nipote, sopravvissuta all'attacco in casa sua insieme al marito e ai tre figli. Sua sorella Smadar, madre di Abigail, è stata uccisa il 7 ottobre. Mia nipote mi ha detto: «Per favore, vieni, ti stiamo aspettando». Ho preso un aereo e sono andata in Israele. Abigail aveva compiuto quattro anni a Gaza, due giorni prima di essere rilasciata. Avevo trascorso 51 giorni sperando e pregando di poterla vedere. Era Chanukkà, c'erano palloncini per il compleanno e per la festa. Quando l'ho presa tra le braccia, un aereo è passato sopra la casa: il suo corpicino si è irrigidito. Le ho detto: «Va tutto bene, è solo un aereo diretto in America, da dove vengo io».

Ho capito che per tutte quelle notti era rimasta a Gaza mentre intorno continuavano i bombardamenti, senza alcuna certezza sulla sua incolumità. Non voglio schierarmi, ma essere onesta: oltre alla presenza dei terroristi e alle loro azioni, quella bambina aveva sentito e percepito i bombardamenti provenienti da Israele. Il suo primo pensiero poteva essere: «L'edificio in cui mi trovo verrà distrutto?». Quando era a Gaza, infatti, l'edificio in cui si trovava era stato raso al suolo e i terroristi di Hamas l'avevano costretta a spostarsi.

Quando ha capito che non bastava più essere la prozia di Abigail e che doveva diventare la sua voce?

Quando sono andata a Washington, circa una settimana e mezzo dopo il 7 ottobre, pensavamo inizialmente che Abigail fosse morta tra le braccia del padre. Roi fu colpito mentre cercava di proteggerla e morì successivamente. I fratelli di Abigail, Michael e Amalia, si nascosero per circa 14 ore. Abigail riuscì invece a raggiungere una casa vicina e fu poi catturata. Quando abbiamo saputo che non figurava tra le vittime, ma era stata presa in ostaggio, ho capito che toccava a me farmi portavoce della sua storia. Non avevo una strategia né una preparazione. Ma ho capito che mostrando la sua foto potevo far vedere a tutti – Democratici e Repubblicani, conservatori e progressisti, ebrei, cristiani e musulmani – il volto di una bambina di tre anni: vittima, orfana e ostaggio. Una bambina che si era svegliata in una mattina di festa con la sua famiglia e poco dopo si trovava a Gaza, sapendo che i suoi genitori erano stati uccisi.

I leader che ho incontrato erano profondamente commossi. Ho capito che dovevamo continuare a raccontare la nostra storia anche a persone con opinioni politiche diverse dalle mie: il mio obiettivo era far conoscere la verità su ciò che era accaduto e contribuire alla liberazione di Abigail e degli altri ostaggi.

Ha mai temuto che Abigail diventasse, oltre che una bambina da salvare, anche un simbolo politico? Come si protegge oggi una bambina dalla propria stessa storia?

Abigail è diventata un simbolo perché ho mostrato la sua foto ai leader americani e quell'immagine è stata vista anche dal presidente Biden. Le famiglie degli ostaggi hanno lavorato con grande attenzione insieme al governo americano per mantenere un sostegno bipartisan al loro rimpatrio, evitando di politicizzare la questione. Abigail era un'ostaggio, ma era anche il simbolo di tutti gli ostaggi: non era democratica né repubblicana, non era schierata con Netanyahu o con l'opposizione. Incarnava semplicemente l'orrore del 7 ottobre.

Quale altro leader mondiale si è adoperato per riportare a casa gli ostaggi dal 7 ottobre 2023?

Ce n'è stato solo uno: il presidente Biden. Quale altro leader mondiale ne ha fatto una priorità? Nessuno. Se non fosse stato per il presidente Biden e la sua amministrazione, Abigail non sarebbe tornata a casa.

Noi famiglie abbiamo fatto molta attenzione a non politicizzare né a strumentalizzare gli ostaggi. Abbiamo cercato di mantenere un approccio bipartisan e diplomatico. Dopo la liberazione di Abigail, tutti volevano sapere come stesse e vedere una sua foto, ma ho scelto di non diffondere immagini: aveva bisogno di vivere una vita privata. La sua privacy contava più di uno scoop. Non si trattano così i bambini. Abigail, i suoi fratelli e tutti gli altri bambini coinvolti sono innocenti, sono vittime. E se dobbiamo raccontare la loro storia, non sarà una storia di odio, ma di speranza.

Che cosa vorrebbe che Abigail sapesse dei suoi genitori quando sarà abbastanza grande da capire ciò che è successo?

Credo che i genitori di Abigail fossero persone meravigliose. Vorrei che sapesse soprattutto questo: che le volevano bene e hanno fatto tutto per lei, per suo fratello e per sua sorella. È stata profondamente amata fin dall'inizio della sua vita.

Quali ostacoli ha incontrato nel raccontare questa storia?

Il maggiore è rappresentato da chi vuole negare quanto accaduto il 7 ottobre: persone anti-israeliane e antisemite che vorrebbero far credere che la guerra sia iniziata soltanto l'8 ottobre per volontà di Israele. La sfida è continuare a raccontare i fatti a chi non li conosce o non sa davvero cosa sia successo. Il silenzio è complicità.

Un altro ostacolo è il fatto che non è stata ancora istituita una commissione d'inchiesta statale indipendente sui fallimenti legati al 7 ottobre. Sappiamo che i terroristi di Hamas hanno sfondato le recinzioni, ucciso e rapito persone, ma non sappiamo >

ancora come sia stato possibile che accadesse, né perché nessuno fosse presente per salvare Abigail dopo l'uccisione dei suoi genitori o i suoi fratelli, rimasti nascosti in un armadio. Dopo la guerra del Kippur in Israele ci fu un'inchiesta; dopo l'11 settembre ci fu un'inchiesta in America. Qui non è ancora avvenuto. È importante anche per i bambini vittime di questi eventi: dobbiamo garantire che non accada mai più.

Chi è oggi più interessato ad ascoltare la sua testimonianza?

Le comunità ebraiche di tutto il mondo vogliono ascoltare questa storia, ma anche chi segue il Medio Oriente e, in mezzo alle fake news, vuole capire cosa sia realmente accaduto. La guerra è terribile, ma molte persone vogliono sapere la verità, sapere come sta Abigail e sperare in un futuro libero da nuovi cicli di violenza e odio.

Che differenza nota tra le reazioni del pubblico americano e di quello europeo?

In alto: una fotografia del Kibbuz Be'erì scattata da Sofia Tranchina ed esposta nel Tempio di Via Guastalla il 7 ottobre.

Non credo ci sia una grande differenza: penso che le persone cerchino connessione e umanità. In ogni Paese e in ogni città, la gente vuole semplicemente sapere cosa è successo: c'è un disperato bisogno di verità. Non vogliono restare seduti da soli davanti a uno schermo, ma partecipare a un dialogo. Si può anche non essere d'accordo con me o non apprezzare ciò che dico, ma nessuno può contestare i fatti che espongo, perché mi baso esclusivamente su quanto accaduto. Credo che le persone apprezzino la mia onestà.

Perché, secondo lei, la sofferenza israeliana ha avuto nei media meno spazio di quella palestinese?

Israele non è riuscita a capire l'attacco che Hamas stava preparando, nonostante segnali e avvertimenti. Yahya Sinwar (il terrorista palestinese, dal febbraio 2017 a capo di Hamas nella Striscia di Gaza, *ndr)* al contrario, aveva studiato per anni Israele e ne aveva intuito vulnerabilità e reazioni, costruendo un copione nel quale attacco, risposta militare, vittime civili e polarizzazione internazionale si sarebbero alimentati a vicenda. Non tutto andò come aveva previsto, ma il suo «film» è sopravvissuto alla sua morte. Ora dobbiamo spezzare quel copione: riconoscere le responsabilità, immaginare un futuro oltre Hamas e oltre la guerra, trasformare la pace da aspirazione a progetto concreto. Sinwar ha preparato la guerra e ne ha scritto il copione. Ora dobbiamo immaginare la pace e scrivere il nostro. Ci sono poi diverse ragioni per cui, dal 7 ottobre, la sofferenza israeliana ha ricevuto meno attenzione rispetto a quella palestinese. Ma dobbiamo chiarire bene cosa rappresenti davvero questo luogo: è la terra ancestrale del popolo ebraico, la nostra patria. Si può discutere a lungo della storia, ma il fatto è che il 7 ottobre Israele è stato invaso da circa 7.000 terroristi di Hamas con un unico obiettivo: uccidere e distruggere, volendo annientare l'intero Israele. È facile passare direttamente al giorno successivo, quando iniziarono i bombardamenti, ma così si perde la storia dell'inizio.

Israele aveva un video di 47 minuti, che non voleva diffondere per rispetto del dolore delle famiglie, ma che mostrava anche il grave fallimento del governo e dell'apparato di sicurezza quel giorno. Nel frattempo, i palestinesi di Gaza hanno mostrato la propria sofferenza e hanno vinto la battaglia della comunicazione. Gli algoritmi hanno poi creato realtà parallele: molti giovani americani vedono soltanto la sofferenza di Gaza e non mostrano nulla del 7 ottobre, mentre alcuni ebrei americani vedono quasi esclusivamente ciò che diffonde Israele. Viviamo in compartimenti stagni.

Ciò che non abbiamo osservato sono state le immagini di Abigail durante i 51 giorni di prigionia, quelle degli ostaggi tenuti per mesi, dei bambini e degli anziani uccisi il 7 ottobre. Non cerco equivalenze: ciò che accade a Gaza è orribile. Ma fin dall'inizio ho chiesto due cose insieme: riportare a casa gli ostaggi e prendersi cura dei bambini di Gaza, garantendo loro cibo e protezione. Avrei voluto accanto a me più voci palestinesi.

La mia voce non è la più popolare, ma è chiara: invita all'unione e a ricordare il principio fondamentale dell'amore per il prossimo. Se amare il prossimo fosse facile, non ci sarebbe bisogno di un comandamento che ce lo impone. Non possiamo scegliere il nostro vicino, ma possiamo scegliere come trattarlo.

C'è una domanda che nessuno le ha mai fatto e che avrebbe voluto sentirsi fare?

A volte mi chiedo chi dia voce a coloro che sono stati uccisi il 7 ottobre, ai loro sogni infranti e al loro futuro rubato. Come possiamo fare in modo che la loro morte non sia stata vana, ma serva a costruire un futuro che onori le loro vite? E come possiamo dare voce ai bambini e alle famiglie di Gaza che hanno perso la vita, i propri cari o la propria salute? La domanda che nessuno vuole davvero porsi è: quale mondo vogliamo vedere per questi bambini? I genitori di Abigail non hanno più voce, così come non ce l'hanno i bambini uccisi il 7 ottobre o quelli morti successivamente nella regione. La loro voce risiede in tutti noi, dipende da come agiamo.

Ci lasciamo guidare dall'odio e dalla rabbia, o troviamo uno scopo? Questa è la mia voce: non quella dell'odio, ma quella della speranza. I demoni sono reali ed è molto più facile, oggi, provare odio. Ma se vogliamo un futuro, dobbiamo coltivare la speranza e lottare per essa.

TERZO ANNIVERSARIO DEL 7 OTTOBRE

L'abbraccio di Milano agli ebrei

La sala del Tempio Centrale gremita come non mai: politici, giornalisti e centinaia di milanesi, ebrei e no, venuti per ricordare insieme quel giorno di orrore. Tre anni che non hanno guarito la ferita né spento la memoria di un evento che ha cambiato la storia. L'antisemitismo è in aumento ma c'è anche solidarietà

di **PIETRO BARAGIOLA**

Tre anni dall'attacco contro Israele, mercoledì 7 ottobre la città Milano si è raccolta per commemorare le vittime di Hamas. Una giornata scandita da due appuntamenti, il flash mob davanti a Palazzo Marino e la cerimonia alla Sinagoga Centrale di via Guastalla, che hanno riunito cittadini, rappresentanti della Comunità ebraica ed esponenti delle istituzioni nel segno della memoria e della lotta all'antisemitismo.

IL FLASH MOB DAVANTI A PALAZZO MARINO

Le celebrazioni si sono aperte alle 17 davanti alla sede del Comune di Milano con un flash mob fuori dall'ordinario. Al centro dell'evento sono state disposte 1.200 pietre fino a formare la scritta «7 ottobre» e altrettante rose bianche, in un momento di raccoglimento che, tra minuti di silenzio e cartelloni con i volti delle vittime, ha coinvolto centinaia di partecipanti. «C'è chi nega i fatti del 7 ottobre proprio come facevano i nazisti con la Shoah» ha denunciato il direttore del Museo della Brigata Ebraica Davide Romano, contestando l'idea che l'aumento dell'antisemitismo sia soltanto una conseguenza della guerra a Gaza. «È dal giorno dopo l'attacco di Hamas, dall'8 ottobre, che sono aumentati gli incidenti contro gli ebrei». Un richiamo alla memoria accompagnato a gran voce dalle parole del presidente dell'associazione Italia-Israele di Milano, Alessandro Litta Modignani, che ha ricordato l'importanza dell'empatia anche verso le vittime palestinesi. «Noi piangiamo i bambini palestinesi che Hamas ha brutalmente usato come scudi umani. È questa empatia che distingue il popolo ebraico», ha dichiarato, sottolineando la necessità di non dimenticare le lezioni della Storia. «E i responsabili la pagheranno. Dobbiamo ricordare che gli ebrei non si fanno più uccidere impunemente. L'ultima volta è stata con Adolf Hitler e non possiamo permettere che la Storia si ripeta».

LA CERIMONIA NEL TEMPIO CENTRALE

Alla Sinagoga Centrale di via Guastalla, si è poi tenuta la cerimonia ufficiale alla presenza delle autorità civili, militari e politiche che hanno accompagnato gli interventi dei rappresentanti della Comunità ebraica. Più momenti hanno suscitato standing ovation: l'arrivo della senatrice a vita Liliana Segre, il richiamo al gemellaggio tra Milano e Tel Aviv, il saluto agli uomini e alle donne delle Forze armate e di Polizia impegnati tutti nella protezione degli ebrei.

A condurre l'evento il giornalista Antonino Monteleone, che ha richiamato l'attenzione sul pericolo del ritorno di ideologie e pregiudizi che si credevano ormai appartenere al passato. «Ci troviamo qui per ricordare una tragedia. Una tragedia che va contro i valori della democrazia come noi la conosciamo e che ci rammenta il dovere di non voltarci dall'altra parte quando vecchi fantasmi tornano dal passato», ha detto, mettendo in guardia anche dalla manipolazione delle parole e dalla diffusione di falsità. Monteleone ha poi rivolto un appello a quanti sostengono la causa palestinese, invitandoli a riconoscere la sofferenza di entrambe le popolazioni: «Coloro che si battono per la causa propal invocando sentimenti come l'empatia devono ricordarsi che questi vanno applicati a tutte le parti. Non possiamo dimenticare le vittime del 7 ottobre». «Essere qui tutti insieme manda un segnale molto forte, specialmente perché molti dei presenti non fanno parte della nostra comunità», ha dichiarato Walker Meghnagi, presidente della Comunità ebraica di Milano. «In un momento difficile come questo dobbiamo ergerci uniti e non abbassare mai la schiena».

A seguire il Rabbino capo Alfonso Arbib ha sottolineato l'importanza della vicinanza umana come risposta all'odio. «La vostra presenza in questa sede allarga il cuore», ha detto, esprimendo preoccupazione per quanti negano il 7 ottobre. «Io sono convinto che la maggioranza degli italiani non la pensi così. Chiedo solo a quella maggioranza di farsi sentire».

> Sul tema è intervenuta anche la sondaggista Alessandra Ghisleri, che ha citato dati secondo cui l'8% dei giovani negherebbe sia la Shoah sia il 7 ottobre, mentre il 46,3% degli italiani ritiene che l'antisemitismo continuerà a peggiorare. A parlare per il Comune di Milano è stata l'assessora allo Sport, Turismo e Politiche giovanili Martina Riva, che ha ricordato come la difesa dei diritti non debba ammettere distinzioni. «Non possiamo indignarci di fronte a una discriminazione e trovare una giustificazione per un'altra. O i diritti valgono per tutti o diventano concezioni arbitrarie», ha detto. E in merito alla recente aggressione al rabbino Tzemach Mizrachi a Milano, Riva: «È uno scandalo che non deve succedere. Ogni cittadino deve essere libero di considerare Milano casa propria senza nascondersi».
Il presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana ha invitato i presenti a aderire all'appello della senatrice Segre contro l'antisemitismo mentre il senatore Maurizio Gasparri ha criticato l'organizzazione di iniziative filopalestinesi proprio nell'anniversario del massacro, auspicando l'approvazione della nuova legge e citando in particolare la scelta dell'Ordine dei giornalisti del Lazio di organizzare un'iniziativa contro il ddl antisemitismo proprio nell'anniversario del massacro di Hamas. Rivolgendo poi lo sguardo alla bandiera italiana e a quella israeliana presenti nella sinagoga, Gasparri ha sottolineato la vicinanza tra i due Paesi: «È importante ricordare che noi siamo una democrazia come Israele, difendiamo gli stessi valori. Dobbiamo proteggere gli ebrei e gli ideali di libertà».
A soffermarsi sul significato più profondo di questa giornata è stato il senatore del Pd Graziano Delrio (firmatario del ddl antisemitismo) che ha raccontato come l'incontro con i sopravvissuti del 7 ottobre gli abbia fatto comprendere a pieno la portata del trauma collettivo: «Non c'è stata una strage ma molto di più: il riemergere per un intero popolo del ricordo della Shoah». Delrio ha chiarito che la battaglia contro l'antisemitismo riguarda «la libertà, la democrazia e i valori della società occidentale».

INTERVISTA CON L'AUTRICE

Nora Bussigny svela un mondo antisemita e contro la democrazia: il suo anno da infiltrata nell'ultrasinistra francese

di ILARIA MYR

«George Orwell in *1984* dimostra come un nemico comune riesca a unire i movimenti più agli antipodi fra loro, per impedire la democrazia. E questo vale ancora oggi, con la figura del sionista, e quindi l'ebreo, identificato come nemico comune da forze apparentemente opposte, come l'estrema sinistra e gli islamisti, per destabilizzare le nostre istituzioni democratiche. Ho visto con i miei occhi marciare militanti Lgbt e predicatori islamisti fianco a fianco per "glorificare" la resistenza armata palestinese. Paradossale, se pensiamo a quale sia la sorte riservata agli Lgbt nei Paesi radicali islamici…».

A parlare è la giornalista francese Nora Bussigny, autrice del libro *I nuovi antisemiti*, appena tradotto da SeferOttobre, casa editrice dell'associazione Setteottobre, presentato a Milano l'8 ottobre al Teatro Franco Parenti. Pubblicato in Francia nel 2025 da Albin Michel, il libro nasce da un anno di infiltrazione nei mondi dell'ultrasinistra francese, tra manifestazioni, università, collettivi militanti, social network e ambienti vicini all'islamismo radicale. Ha ricevuto il Prix Edgar-Faure per il libro politico e ha suscitato un dibattito tutt'altro che marginale.
Da allora Bussigny lo sta presentando in molti Paesi del mondo, aggiungendo a quasi tutte le edizioni locali un capitolo sulla situazione specifica nel Paese. Così ha fatto anche per l'Italia.
«Mi sono sorpresa da quello che ho scoperto ma è come se noi in Francia fossimo in anticipo rispetto a voi nella radicalità – racconta a *Bet Magazine – Mosaico* a margine della presentazione a Milano –. Ho constatato che ci sono organizzazioni riconosciute come terroristiche in molti Paesi come Samidoun, che è attiva in Italia come in Francia senza essere vietata. E ho scoperto delle connessioni con organizzazioni legate ai Fratelli Musulmani. In Italia c'è un grande movimento antifascista che ha molti legami con quello francese e sono stata sorpresa per la maniera in cui tutti questi collettivi riescono a organizzarsi. A ottobre, per esempio – questo non c'è nel libro che è uscito prima –, il movimento Palestine Action, riconosciuto come organizzazione terroristica nel Regno Unito e connesso a molti collettivi che denunciamo, si è organizzato per formare persone a Roma, Berlino e Parigi. In Italia siete quindi in ritardo rispetto a noi ma le cose purtroppo si stanno sviluppando rapidamente».
Quello che vediamo in Italia è che purtroppo questa narrativa colpisce molto il mondo culturale, quelli che dovrebbero essere i «buoni maestri» che veicolano invece falsità e pregiudizi. «Assolutamente sì, ha sorpreso anche me – commenta Bussigny –. Inizialmente il mondo intellettuale e artistico era contro l'estrema destra, perché, spesso a ragione, consideravano che potesse essere pericolosa per le politiche culturali. Questo ha però vacillato quando si sostiene che tutto quello che non è di estrema sinistra è di estrema destra. Io, per esempio, sono considerata di estrema destra anche se la combatto tutti i giorni. Dal momento in cui si è preteso che artisti e intellettuali prendano posizione contro tutto quello che è considerato "fascista", compresa la questione del sionismo e di Israele, questa deriva trascina verso i boicottaggi culturali, perché l'artista non è più un individuo che crea ma è obbligato a politicizzarsi, non solo denunciando l'estrema destra ma anche invitando a votare politicamente per l'estrema sinistra, a rischio di essere ostracizzati.

La cantante francese Barbara Butch, ad esempio, che era stata contestata pesantemente durante un concerto e aveva dovuto abbandonarlo, ha appena dovuto annullare un festival, perché non c'era abbastanza sicurezza per contenere i movimenti ultra-violenti. La vera questione, però non è più solo quello che non viene più creato ma quello che non oserà più essere creato. Chi avrà ancora il coraggio di mettere in programma un concerto della Butch e degli altri ostracizzati?».
Se però il quadro che ha potuto direttamente toccare con mano fino ad ora non è dei più confortanti, Bussigny sostiene che non si tratta comunque di una narrativa dominante: «Io faccio parte di quelli che hanno deciso di prendere la parola e di espormi e mi sono resa conto che c'è una maggioranza silenziosa che resiste. Il mio libro è diventato un bestseller in molti Paesi, mentre ci sono libri anti-israeliani che non vendono neanche 200 copie. Ci sono molti media in Francia per cui collaboro che hanno preso chiaramente posizione, come *Le Point*, che ha fatto più articoli sul fatto che a Gaza non c'è stato un genocidio, intervistando diversi esperti, che hanno riscosso un grande successo. La maggioranza silenziosa ovviamente ha paura perché vede come le persone come me che si espongono siano minacciate – io stessa sono stata sotto sorveglianza di polizia –, vedono la pressione sociale, ma agiranno in altro modo, e lo faranno al voto».
Certo, questo rinforza l'altro estremo, la destra radicale, che è anche antisemita, e lo si è visto chiaramente in Francia durante questa campagna elettorale e con le recenti rivelazioni di dichiarazioni antisemite di Jordan Bardella del RN. I liberali e i progressisti sono quindi schiacciati fra questi due estremi, e certo questo non è molto rassicurante.
Ci rimane solo da sperare, sembra dirci Bussigny, che, come si dice, la foresta che cresce silenziosa sia più potente ed efficace dei pochi alberi che cadono e fanno molto più rumore.

ASS. ITALIA-ISRAELE MILANO

Un appello alle forze culturali, civili, politiche e religiose in Italia

Sofferenze, abusi, mutilazioni e morte di bambini suscitano universale profondo dolore, vergogna, indignazione e condanna, sempre ed ovunque siano inflitte. Perciò medesimi sentimenti ci uniscono a chiunque giustamente si proponga di opporsi a queste violenze su creature innocenti.
A volte, tuttavia, individuare i veri responsabili per denunciarli e invocare giustizia, richiede un discernimento non semplice. Questo è il caso dei bambini vittime della guerra di Gaza, voluta ed iniziata il 7 ottobre 2023 dai terroristi di Hamas, che di proposito usano bambini come scudi umani.
Viceversa, accusare non Hamas bensì Israele di «genocidio» a Gaza, è un doppio grave errore – giuridico ed umanitario – sia nella strumentale errata accusa di «genocidio», sia nella pretesa di scambiare le vittime del 7 ottobre con i carnefici della successiva catastrofica guerra.
Quando poi – come nel caso recente di una manifestazione romana – anche la religione viene innalzata nel contesto di simili abnormi errori, sorge il dubbio che antiche radici mai sopite di millenari pregiudizi cristiani antigiudaici, si uniscano ad un secolare antisemitismo ed a un antisionismo contemporaneo, creando nuove forme di «antiebreismo» rivolto contro ebrei in Italia, in Israele e nel mondo.
Perciò l'Associazione Italia-Israele di Milano sollecita e esige che le forze culturali, civili, politiche e religiose, contrastino simili concezioni gravemente offensive della verità e lesive della pacifica convivenza sociale.

Associazione
Italia-Israele
di Milano
itaisraele.milano@gmail.com

IL COUNCIL ON AMERICAN-ISLAMIC RELATIONS (CAIR)

La lobby anti-Israele e pro-Hamas che sta conquistando l'America

Con 32 sezioni sparse nei diversi Stati, il CAIR ha finanziato la campagna elettorale di Zohran Mamdani per diventare sindaco a New York e, tramite comitati connessi, ha fatto donazioni per quella di El-Sayed in Michigan. Legato ai Fratelli Musulmani e designato come organizzazione terroristica dagli Stati del Texas e della Florida e, fuori dagli Stati Uniti, dagli Emirati Arabi, è oggi una forza potente che diffonde l'odio nei confronti di Israele e degli ebrei nella società e nelle sfere politiche. Un pericolo da non sottovalutare

di NATHAN GREPPI

Ha fatto discutere la recente vittoria, alle primarie democratiche in Michigan – per un seggio in Senato in vista delle elezioni di midterm – del candidato Abdul El-Sayed, noto per le sue posizioni anti-Israele. Dopo l'attentato a marzo contro una sinagoga a West Bloomfield, in Michigan, pur condannando il fatto ne ha attribuito la responsabilità all'intervento militare israeliano in Libano.

Tuttavia, si è parlato molto meno del ruolo svolto dal Council on American-Islamic Relations (CAIR), una delle più importanti organizzazioni musulmane negli Stati Uniti. Questa annovera tra i suoi dirigenti in Michigan Tayeb Jukaku, il suocero di El-Sayed.

COS'È IL CAIR

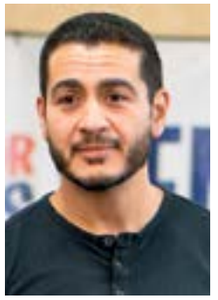
Fondato nel 1994, il CAIR si presenta come un'organizzazione nata per combattere sul piano legale le discriminazioni nei confronti dei musulmani negli Stati Uniti, con iniziative volte a educare l'opinione pubblica sull'Islam e combattere l'islamofobia. Secondo una mappa che si può trovare sul loro sito, nel momento in cui scriviamo contano 32 sezioni sparse tra diversi Stati americani.

Nel corso della guerra tra Israele e Hamas, le loro attività sono finite sempre di più sotto i riflettori, principalmente per il coinvolgimento nelle manifestazioni contro Israele, tanto da mettere in atto delle campagne per difendere il «diritto di parola» degli studenti pro-Palestina nei campus universitari, nonché per il loro sostegno anche economico ai candidati vicini alle loro istanze.

INFLUENZA POLITICA

Nel novembre 2025, in occasione delle elezioni di New York, l'attivista palestinese-americana Linda Sarsour ha sostenuto che il CAIR fosse stato il principale finanziatore della campagna elettorale dell'attuale sindaco Zohran Mamdani. Mentre in Michigan, El-Sayed avrebbe ricevuto ingenti donazioni da parte di comitati legati al CAIR (oltre 115 mila dollari secondo *Fox News*, 175 mila secondo il *Washington Free Beacon*).

CAIR Action, il braccio politico del CAIR, non ha sostenuto né i repubblicani né i democratici durante le elezioni presidenziali del 2024, in quanto riteneva sia Donald Trump che Kamala Harris troppo vicini a Israele. Invece, ha invitato a votare Jill Stein, candidata presidente del Partito Verde e nota per le sue posizioni antisioniste. Stando all'organizzazione, la Stein sarebbe stata votata dal 53% degli elettori musulmani, contro una media nazionale inferiore allo 0,6%.



Da sinistra: Nihad Awad; Zahra Billoo *(da Facebook)*; Abdullah Jaber; Abdul El-Sayed.

LEGAMI CON HAMAS

Secondo il *Jerusalem Post*, tra i cofondatori del CAIR figurano Omar Ahmad, Nihad Awad e Rafiq Jaber. Ahmad, che ne ha presieduto il consiglio direttivo dalla fondazione fino al 2005, è stato indagato dall'Fbi per aver organizzato nel 1993 una conferenza a Philadelphia a sostegno di Hamas.

Alla conferenza avevano partecipato esponenti di organizzazioni dichiaratamente filo-Hamas, come la Holy Land Foundation for Relief and Development (HLF) e l'Islamic Association of Palestine (IAP). Jaber e Awad hanno lavorato anche per l'IAP, ricoprendo rispettivamente i ruoli di presidente e responsabile delle pubbliche relazioni.

Da presidente dell'IAP, Jaber si è rifiutato di condannare pubblicamente gli attentati suicidi, affermando: «Non credo che siamo nella posizione (per) giudicare le persone per ciò che fanno o non fanno. Perché quello che sta sul campo è diverso da quello seduto su una sedia come me qui».

L'HLF è designata come organizzazione terroristica da parte degli Stati Uniti dal 2001, e nel 2008 cinque suoi membri sono stati condannati per aver inviato oltre 10 milioni di dollari a Hamas. Inoltre, assieme all'IAP è stata giudicata colpevole per aver fornito supporto all'organizzazione terroristica in occasione dell'omicidio di David Boim, uno studente americano di 17 anni che il 13 maggio 1996 è stato assassinato ad una fermata degli autobus vicino a Gerusalemme da membri di Hamas, a colpi d'arma da fuoco.

Boim è stato uno dei primi cittadini americani a morire per mano di Hamas. I suoi genitori, Stanley e Joyce Boim, hanno intentato una causa legale durata anni contro le organizzazioni no profit americane che avevano fornito supporto materiale ai terroristi, e nel 2004 l'HLF e l'IAP sono state condannate a pagare un risarcimento di 156 milioni di dollari. Tuttavia, il risarcimento non è stato mai pagato, perché nel frattempo le due organizzazioni si erano già sciolte.

> Dopo il 7 ottobre 2023, Nihad Awad ha elogiato i massacri commessi da Hamas

Nel 2025 il CAIR è stato designato come organizzazioni terroristica dagli Stati del Texas e della Florida. Più di recente, l'Oklahoma ha avviato delle indagini per valutare se le loro attività rappresentano una minaccia per la sicurezza. Mentre all'estero, già nel 2014 gli Emirati Arabi Uniti hanno classificato il CAIR come gruppo terroristico a causa dei suoi legami con i Fratelli Musulmani.

Da sinistra: Derek Tran, Hussam Ayloush e altri esponenti di punta del CAIR *(foto di X)*.

FATTI RECENTI

Dopo il 7 ottobre 2023, Awad ha elogiato i massacri commessi da Hamas: il 24 novembre di quell'anno, ospite di un convegno a Chicago dell'associazione Americans for Muslims for Palestine (AMP), ha dichiarato che il 7 ottobre «ero felice di vedere la gente rompere l'assedio e gettare le catene della propria terra». Ha aggiunto che «il popolo di Gaza ha il diritto all'autodifesa» mentre «Israele, in quanto potenza occupante, non ha diritto all'autodifesa», e che «Gaza è diventata la fonte della liberazione, un'ispirazione per la gente».

I dirigenti locali non sono meno estremi di quelli nazionali: il vicepresidente del direttivo della sezione CAIR di New York, Ibrahim Mossalam, ha twittato che le azioni di Hamas del 7 ottobre erano atti di «resistenza di uomini coraggiosi che hanno subito decenni di occupazione». Per questo, nel novembre 2023 è stato sospeso dalla compagnia aerea United Airlines, dove lavorava come pilota.

Il direttore esecutivo della sezione CAIR di Los Angeles, Hussam Ayloush, dopo il 7 ottobre ha sostenuto che il diritto di difendersi d'Israele fosse un «mito», e che invece «Israele dovrebbe essere attaccato». Prima ancora, nel 2015, dopo che due jihadisti hanno fatto una strage >

> a San Bernardino, in California, ha detto che l'Occidente era «in parte responsabile» per l'aumento del terrorismo islamico.
Ma nonostante queste dichiarazioni, dopo le elezioni del 2024 Ayloush è stato accolto in Campidoglio con altri esponenti del CAIR dal deputato democratico californiano Derek Tran.
Episodi controversi si erano già verificati anche prima del 7 ottobre: Zahra Billoo, che dirige la sezione CAIR dell'area di San Francisco, è finita al centro dell'attenzione nel dicembre 2021, dopo che alla conferenza annuale dell'AMP ha affermato che oltre ai fascisti di estrema destra, ad essere responsabili per la diffusione dell'islamofobia fossero i «sionisti cortesi», facendo rientrare in questa categoria le federazioni ebraiche americane, i centri Hillel, l'ADL e quelle che lei chiamava «sinagoghe sioniste» aggiungendo che tutte queste istituzioni «non sono vostri amici».

In alto: Noora Shalash, ex-dipendente del CAIR, arrestata per crimini d'odio dopo aver attaccato un ebreo *(screenshot del New York Post)*.

ATTACCHI CONTRO GLI EBREI

Ufficialmente, il CAIR ha denunciato l'antisemitismo; solo questa estate, sono usciti tre comunicati ufficiali da parte delle loro sezioni locali per condannare atti di vandalismo contro una sinagoga a Pasadena, in California, e la distribuzione di volantini antisemiti nelle località di Southfield e Berkley, in Michigan, nonché per accogliere con favore l'arresto di un uomo responsabile di minacce online contro la comunità ebraica nell'area di Pittsburgh.
Tuttavia, a dispetto di questa linea ufficiale, il CAIR ha preso le difese della Billoo dopo i suoi attacchi contro le istituzioni ebraiche americane, sostenendo che il suo discorso era stato riportato male. Hanno aggiunto che «continueremo a schierarci orgogliosamente con Zahra e tutti i leader musulmani americani che subiscono calunnie e minacce perché osano esprimere un'opinione sui diritti umani dei palestinesi».
In un tweet del 26 settembre 2022, Nihad Awad ha elogiato l'imam egiziano-qatariota e leader spirituale dei Fratelli Musulmani Yusuf al-Qaradawi, deceduto quel giorno, definendolo «il più influente studioso musulmano contemporaneo».
Al-Qaradawi ha difeso gli attentati suicidi della Seconda Intifada, da lui definiti «operazioni di martirio». E nel gennaio 2009, ospite su *Al Jazeera*, ha dichiarato: «Nel corso della storia, Dio ha mandato loro (agli ebrei, *ndr*) delle persone che li punissero per la loro corruzione. L'ultima punizione fu quella di Hitler. Quello che ha fatto loro — anche se esagerano la questione — è riuscito a mettere un limite a ciò che stavano facendo. Questa fu una punizione divina nei loro confronti. La prossima volta, se Dio vuole, sarà fatto per mano dei giusti credenti».

> Nihad Awad ha elogiato Yusuf al-Qaradawi, difensore degli attentati suicidi della Seconda Intifada

In almeno un caso, un ex-dipendente del CAIR è stato arrestato per crimini d'odio: è successo a Noora Shalash, dopo che nel febbraio 2025 ha aggredito un ebreo ortodosso in un edificio a Manhattan, dicendogli frasi come «Fanc*lo gli ebrei» e «Voglio che l'ISIS vi ammazzi tutti!». Alcuni esponenti dell'organizzazione sono arrivati a dire che gli israeliani non sarebbero veri ebrei. Il 14 novembre 2023 Abdullah Jaber, all'epoca direttore esecutivo della sezione CAIR della Florida, ha detto in una manifestazione nella città di Tallahassee: «Prima che qualcuno dica "antisemita" […] Israele non è un seguace di Abramo, Mosè e Gesù».

VECCHIE E NUOVE LOBBY

Alcuni osservatori hanno visto nella vittoria di Abdul El-Sayed una vittoria delle attività di lobbismo del CAIR contro quelle di lobby filoisraeliane tradizionali come l'AIPAC. Tuttavia, mentre l'AIPAC agisce attraverso canali ufficiali e regolamentati dalle leggi americane, non sempre si può dire lo stesso dei suoi avversari.
Nel dicembre del 2025, un'inchiesta del *Washington Free Beacon* ha spiegato che CAIR Action avrebbe agito «senza le licenze, le registrazioni o l'autorità legale necessarie in nessuno dei 22 Stati in cui raccoglie fondi o svolge attività politiche», aggirando le leggi statali e federali per appoggiare i candidati e le loro campagne elettorali in maniera illegale.

[Oltre i confini]

La visita inconsueta di quattro italiani Chabad al kibbutz: l'incomprensione trasformata in affetto e volontà di dialogo

di **ANGELICA CALÒ**

Sono apparsi qualche mese fa, in giro per le strade del kibbutz. I cappelli a falda larga, i cappotti lunghi e gli abiti neri. Sono apparsi in un momento critico in cui una larga fascia della popolazione israeliana è stanca di esplosioni, di soldati mutilati, di feriti nel corpo e nell'anima, di orfani e vedove, di madri sull'orlo della disperazione per le notti insonni al pensiero dei figli e delle figlie nel servizio di leva. È nata un'idiosincrasia verso quei giovani haredim, gli ebrei ultraortodossi, che bloccano le strade, che si fanno trascinare via pur di non arruolarsi nell'esercito al grido: «Moriremo ma non ci arruoleremo!». La tensione in Israele è ormai al culmine tra destra e sinistra, tra religiosi, laici e haredim. Il governo non riesce ad arginare le continue richieste di fondi per sviluppare gli insediamenti mentre piccole e grandi imprese e intere famiglie si sgretolano dopo 4-500 giorni di riserva militare a Gaza o in Libano.
In Israele circa 14 mila haredim raggiungono ogni anno l'età della leva. Il numero complessivo degli ultraortodossi soggetti agli obblighi di coscrizione è stimato tra gli 80 e i 100 mila, mentre gli arruolamenti effettivi restano nell'ordine di circa 3 mila l'anno.
Si puo immaginare la reazione dei membri di Sasa quando hanno visto arrivare questi quattro ragazzi che porgevano con un sorriso i Tefillin ai passanti. Le reazioni sono state varie e a volta mosse dal dolore: «Mio figlio è arruolato a Gaza da tre mesi, non ci sono abbastanza persone per l'Idf!». Una chaverà più giovane con tono un po' provocatorio ha detto: «Datemeli a me i Tefillin, me li metto io!». Imbarazzo, stupore, la rabbia per tutta questa realtà che stiamo vivendo. Finché qualcuno mi ha chiamato: «Ci sono quattro tipi che si esprimono in italiano.....parlaci tu». Stavo per uscire di casa quando me li sono trovati davanti: ancora imberbi, uno sguardo buono, impacciatissimi. Si presentano: tutti di Milano. L'altro volto della mia gioventù fiorita nell'Hashomer Hatzair....quelli del Bnéi Akiva, i figli o forse i nipoti di chi era sionista, amante di Israele come noi, ma che ci considerava non abbastanza ebrei perché non rispettavamo tutte le Mizvot, perché viaggiavamo o aprivamo i negozi di Shabbat. Un incontro, a distanza di mezzo secolo, fra due modi diversi di essere ebrei e sionisti. Sono entrata all'Hashomer Hatzair a 12 anni e poco dopo ho iniziato a studiare al Collegio Rabbinico di Roma sotto l'egida del Moré Elio Toaff, ho quindi il previlegio di capire tutti, ogni forma di ebraismo, purché non sia violenta o costrittiva. Li ho accolti in casa e abbiamo iniziato un dialogo. Volevo che capissero l'insofferenza con cui sono stati accolti. Dal tetto della mia casa ho mostrato loro il Libano a pochi passi, volevo capissero il pericolo, la precarietà e il timore costanti, la necessità di difenderci e quanto solo leggere la Torà non basti. Mi hanno ascoltato con attenzione, ridendo ogni qualvolta esordivo con una frase in romanesco per allentare la tensione. Da allora ogni venerdì, alle 13 bussano alla porta. Mostro loro i candelabri già pronti e loro mi porgono le candele da accendere per Shabbat. Arrivano affannati in cima alla salita dove abito, la fronte imperlata di sudore: «Sai, fa caldo con questi cappotti, come le divise dei soldati». «Eh no...non vi paragonate ai soldati. Quelli stanno sotto le bombe di Hamas e Hezbollah, circondati da insidie....». «No, no. Hai ragione, non intendevamo questo! Noi siamo qui solo in missione educativa per Chabad, poi torneremo in Italia o in qualche altra parte del mondo a studiare e ad insegnare». In ogni incontro mi raccontano la Parashà della settimana (che già so ma sono sempre felice di ascoltare altre sfumature che arricchiscono l'animo). Il culmine viene raggiunto quando in una delle visite sono presenti anche i miei nipotini giunti a farmi visita: quando se li trovano davanti si nascondono dietro di me. Li guardano incuriositi, mi chiedono se sono mascherati per Purim. Spiego loro che questo è il loro modo di vestirsi, che è una tradizione. Ogni ebreo ha un suo modo per ricordare le sue radici... e quando i quattro si accomiatano abbiamo ancora tanto da spiegare e insegnare. A Rosh Hashanà, i giovani si presentano con un piccolo dono: una vaschetta colma di petali di rosa tra i quali spuntano un vasetto di miele e una piccola mela ricoperta di porporina dorata. Sono commossa. Mi guardano impazienti e mi dicono: «Devi leggere la berachà....te l'abbiamo scritta in romanesco». E sorridono emozionati. *«Volevamo ditte che veni' da te ogni settimana è proprio un piacere e è molto divertente e mo' se trovamo davanti alle porte dell'anno novo. T'auguramo tante belle novità e momenti felici, dolcissimi come er miele. E l'augurio principale è de ritrovasse riuniti inzieme nel terzo Bet Hamikdash col Rebbe Shlita prestissimo. Shana tovà – gli italiani del venerdì: Sholem, Mendul. Yakov e Shmuel. (com'è il nostro romanesco?)».*

Il romanesco è perfetto, gli auguri graditissimi. Ma l'auspicio di un terzo Beit HaMikdash fa sorgere in me tante domande: ce la faremo a trovare un modus vivendi, perlomeno tra noi ebrei? Ce la faremo a realizzare sogni e kavvanot senza calpestarci, collaborando tra noi e con chi ci vive accanto? Ce la faranno i nostri leader, i rabbini, i politici, coloro che hanno potere decisionale, a ricomporre almeno una parte di ciò che il 7 ottobre ha frantumato in milioni di schegge? La risposta non è facile. Ma io continuo a contare su noi educatori, su noi adulti capaci di aprire le porte per capire e far capire, per conoscerci e comprenderci. Conto su chi pensa con la propria testa e, nello stesso tempo, sa riconoscere il diritto dell'altro a pensare diversamente. Non abbiamo altra scelta.

ADOLESCENZA PROBLEMATICA E UNA CHIAVE (EBRAICA) PER MANTENERE IL CONTATTO

L'Internet che non conoscevamo, ma che oggi ci fa paura. Perché è lì che vivono i nostri figli

Genitori e insegnanti sono increduli e disorientati quando scoprono di avere un figlio, un alunno, che non riconoscono più, che compie atti di cui mai lo avrebbero ritenuto capace. Un vero incubo distopico. Manosfera, algoritmi e disagio maschile: proviamo a capire il mondo online dei ragazzi

di **DALIA FANO**

Bergamo, 21 settembre 2026: uno studente di 13 anni entra a scuola armato di due coltelli da 20 centimetri. Prima di aggredire la sua docente, registra un video nei bagni della scuola. L'obiettivo è filmare l'atto per condividerlo su Telegram. Altra storia: un 15enne accoltella un compagno nei bagni di un liceo di Ferrara. Sono solo due recenti episodi di violenza che vedono protagonisti adolescenti. E purtroppo non sono casi rari: le cronache ne riportano ormai tanti, nel mondo, accomunati da caratteristiche precise: adolescenti, maschi, armati di coltelli (o armi da fuoco), video da condividere su Internet.

La rete è come un nuovo habitat di una fauna violenta, imprevedibile, sconosciuta. Genitori e insegnanti sono increduli e disorientati, quando scoprono di avere un figlio, un alunno, che non riconoscono più, che compie atti di cui mai lo avrebbero ritenuto capace. Un vero incubo distopico.

Un anno fa *Adolescence*, la serie Netflix che racconta la storia di Jamie, un ragazzo di tredici anni accusato di aver ucciso una compagna di scuola, ha tenuto banco tra genitori, psicologi, educatori, che riconoscono la necessità di entrare in questo mondo parallelo che fa paura ma che, per cogliere segnali e intervenire per tempo, è necessario conoscere.

Per chi non l'avesse vista, *Adolescence* cerca di ricostruire che cosa succede nella vita di Jamie dopo l'accusa. Entra nella sua famiglia, nella scuola, nelle relazioni con i coetanei e nel suo mondo online, e ci mostra quanto una parte importante della vita degli adolescenti possa rimanere invisibile agli adulti che gli stanno intorno. Tocca temi che ci riguardano da vicino, come adulti, genitori, insegnanti, e ci sollecita a chiederci quanto conosciamo il mondo, soprattutto quello online, in cui i ragazzi passano una parte così importante della loro vita. Capirlo meglio, senza demonizzarlo, può darci qualche strumento per riuscire a parlare con loro e accorciare la distanza tra questi mondi paralleli.

Ma esiste un approccio ebraico alla dinamica famigliare dei rapporti con i figli adolescenti? La cultura ebraica con l'abitudine alla domanda, al confronto, alle molteplici letture ed interpretazioni, al discutere e mettere alla prova un testo, può avere qualcosa da dirci riguardo al rapporto con il modo digitale, che tende invece a mostrarci quello che conferma quello che già pensiamo.

In *Adolescence* gli adulti sembrano muoversi alla cieca, non hanno strumenti per interpretare; i genitori di Jamie non si capacitano di quello che succede, faticano a riconoscere il figlio. Ma anche chi indaga ed entra nella scuola non sa nulla di quei codici, di quell'universo.

Nella serie solo un altro ragazzo, il figlio dell'ispettore, sa spiegare e svelare al padre il significato di alcuni emoji, di numeri e parole: *incel, red pill, la regola dell'80/20*. Un mondo parallelo, più che solo parole sconosciute. Il ragazzo traduce e noi adulti scopriamo di avere bisogno dei sottotitoli. Io stessa ne avevo bisogno. Ho un figlio ormai adulto, lavoro nel sociale, ho una formazione sociologica. Sono curiosa, leggo, uso i social e pensavo di avere almeno una vaga idea di quello che succede in rete. Invece no, non sapevo niente della cosiddetta «manosfera». E ho iniziato a fare domande, innanzitutto a mio figlio, che naturalmente ne sapeva, e poi alla rete.

UN PICCOLO VIAGGIO NELLA «MANOSFERA»

La prima parola sulla quale mi sono fermata è stata proprio *manosfera*. Non la conoscevo e all'inizio pensavo indicasse qualcosa di abbastanza definito. In realtà dentro ci finisce un mondo molto variegato: *incel, redpill, MGTOW, pick-up artists,* gruppi che si occupano di «diritti degli uomini» e poi influencer, podcast, video sulla maschilità, sulla seduzione, sul successo, sulla palestra, sul denaro.

Mondi diversi, che in parte si sovrappongono e in parte no. Parlare di problemi maschili, naturalmente, non significa essere misogini. Negli spazi più radicali ritornano alcune idee: il femminismo avrebbe cambiato i rapporti tra uomini e donne a svantaggio degli uomini; le donne avrebbero oggi un enorme potere nella scelta del partner e tenderebbero a concentrarsi su una minoranza di uomini belli, sicuri, ricchi o di successo.

È qui che ho incontrato la regola dell'80/20: l'80 per cento delle donne sceglierebbe il 20 per cento degli uomini. Una di quelle affermazioni che, a forza di essere accompagnate da percentuali, grafici e spiegazioni, finiscono per avere un'aria scientifica. Peccato che non sia affatto una legge scientificamente dimostrata.

E poi «incel». Significa *involuntary celibate*, celibe involontario.

In alcune comunità *incel* di oggi, non riuscire ad avere una relazione non viene vissuto soltanto come una difficoltà dolorosa della propria vita, ma come una condizione dalla quale sarebbe quasi impossibile uscire: se non sei abbastanza bello, alto, sicuro di te, ricco o socialmente riconosciuto, le donne non ti sceglieranno. Punto.

È la visione più fatalistica, quella che nel loro linguaggio prende il nome di *black pill*. E qui la sofferenza personale può cambiare significato: non è più «non riesco a costruire una relazione», ma «sono condannato a non averne una perché il sistema funziona così». E in alcuni degli ambienti più radicali, questa convinzione alimenta e nutre il risentimento nei confronti delle donne.

Alcuni di questi discorsi sono usciti da tempo dai forum e circolano su TikTok, Instagram, YouTube, nei podcast, nei video sulla seduzione, sulla palestra, sul successo.

Un'inchiesta de *L'Espresso* ha documentato anche in Italia casi nei quali idee tipiche della cultura *incel* e *redpill* vengono veicolate da persone che si presentano come esperti, professionisti, studiosi, divulgatori, quindi con un'autorevolezza apparente. Ho ascoltato qualche contenuto di questo mondo. E ho letto i commenti: non era più una serie televisiva, ma ragazzi e uomini adulti che raccontavano della propria esperienza attraverso quella narrazione determinista e misogina: se sono solo, se non riesco ad avere una relazione, non dipende da me, dalla complessità delle relazioni o della mia storia, ma dalle donne e dal sistema che mi condanna all'esclusione.

Negli anni Ottanta circolava una frase diventata famosa grazie a una pubblicità di un dopo barba: «Per l'uomo che non deve chiedere mai». Faceva sorridere, certo, ma raccontava bene un modello maschile: l'uomo, muscoloso, sicuro, autonomo, capace di cavarsela da solo, che non mostra il bisogno dell'altro e soprattutto non mostra fragilità. E gli uomini che in quell'immagine non si riconoscevano? Quelli timidi, insicuri, impacciati nelle relazioni, quelli che avevano paura del rifiuto o semplicemente avrebbero avuto bisogno di dire: sono solo, non so come avvicinarmi a una ragazza, non mi sento desiderabile, non so come si fa? Quelli forse venivano lasciati soli, non avevano molte risposte, e nemmeno luoghi in cui fare quelle domande. Quindi quella solitudine esisteva anche allora. Ma aveva meno parole per dirsi.

Nella pagina accanto: una scena di *Adolescence*. In alto: un frame del video girato dal 13enne di Bergamo che si prepara ad aggredire con due coltelli la sua docente.

I SEGNI DI UN DISAGIO

Oggi di disagio maschile si parla di più, ma non sono sicura che abbiamo ancora trovato un linguaggio capace di accoglierlo senza cadere subito in uno dei due estremi: da una parte il vecchio invito a essere forti, cavarsela e non lamentarsi; dall'altra una narrazione che riconosce quella sofferenza ma le offre come spiegazione il femminismo, le donne, la perdita di potere maschile.

Ed è proprio qui che la *manosfera* può diventare attrattiva.

Un ragazzo può arrivare a quei contenuti cercando tutt'altro che odio verso le donne. Può cercare una risposta a domande molto più elementari: perché nessuna mi vuole? Perché non riesco ad avere una relazione? Sono troppo brutto? Perché agli altri sembra venire tutto facile? Come faccio a essere più sicuro di me? E magari il primo video su YouTube che incontra parla di palestra, disciplina, autostima, successo, di come diventare un uomo migliore. Come vincere la propria vulnerabilità. E qualcuno quella vulnerabilità la ascolta, il problema è la risposta che le dà. Se a un ragazzo che dice «sono solo, nessuna mi vuole» qualcuno risponde «capisco che stai male», >

> sta riconoscendo una sofferenza. Se poi aggiunge «e sai perché? Perché le donne scelgono soltanto i maschi belli e dominanti, il femminismo ha dato loro troppo potere e quelli come te sono destinati a restare esclusi», ecco che quella sofferenza ha trovato una (pericolosa) spiegazione. È una spiegazione potente anche perché individua un colpevole.
Gli adulti, genitori e insegnanti, il contesto personale dei ragazzi, la famiglia e la scuola, dovrebbero invece riuscire ad ascoltare la vulnerabilità maschile senza consegnarla a chi la trasforma in risentimento.

LA MINACCIA DELL'ALGORITMO

Ai nostri tempi i genitori non sapevano quasi nulla di quello che facevamo. Non conoscevano le nostre compagnie fino in fondo, le nostre fantasie, i rischi che correvamo, le nostre sciocchezze. E siamo cresciuti lo stesso. Sul fatto che ne siamo usciti tutti perfettamente indenni avrei qualche dubbio. E non penso affatto che oggi i genitori debbano sapere tutto o trasformarsi in controllori dei telefoni dei figli. Il punto è che l'ambiente è cambiato. Anche noi eravamo influenzati dagli amici, dai giornali, dalla televisione, dai gruppi che frequentavamo. Ma nessuno osservava continuamente quello che catturava la nostra attenzione per «venderci» subito qualcosa di analogo; oggi gli algoritmi lo fanno. Guardiamo un video, ci fermiamo un po' più a lungo, mettiamo un like, commentiamo, cerchiamo qualcosa di simile. Sono tutti segnali che permettono alla piattaforma di prevedere che cosa potrebbe interessarci ancora. Ciò che vediamo in rete non è quindi una fotografia neutrale della realtà, perché l'algoritmo modifica progressivamente l'ambiente informativo dove una convinzione può formarsi e consolidarsi.
Una ricerca condotta da University College London e University of Kent ha provato a osservare proprio questo meccanismo. I ricercatori hanno creato quattro profili sperimentali su TikTok, costruiti a partire da interessi e vulnerabilità emersi nelle interviste con giovani, e hanno osservato come cambiavano nel tempo i contenuti proposti dall'algoritmo.
I profili non partivano cercando contenuti misogini. Alcuni erano costruiti intorno a temi come la solitudine, le difficoltà relazionali, il desiderio di migliorarsi o il sentirsi esclusi. Eppure, dopo cinque giorni, considerando complessivamente i quattro profili, la percentuale di contenuti misogini comparsi nella pagina «For You» era passata dal 13 al 56 per cento, con aumenti particolarmente marcati nei profili legati alla solitudine e alla radicalizzazione .
Gli stessi ricercatori hanno utilizzato l'espressione *microdosing effect*. Piccole dosi di contenuti tossici che entrano progressivamente nel flusso di ciò che guardiamo: non subito un video brutale che ti dice «odia le donne», ma un percorso nel quale solitudine, relazioni, *self-help*, difficoltà maschili e contenuti misogini cominciano progressivamente a mescolarsi. Questo non dimostra che un algoritmo trasformi automaticamente un ragazzo in misogino, tantomeno in una persona violenta. Sarebbe una conclusione che la ricerca non consente. Ma ci dice che l'ambiente nel quale costruiamo una parte delle nostre convinzioni non è neutrale.

STESSA CASA, INTERNET DIFFERENTI

E mi sono fatta un'altra domanda: perché io non vedevo niente di tutto questo? Semplicemente perché il mio comportamento online mi portava altrove. Quello che può essere onnipresente nel *feed* di un ragazzo può non comparire quasi mai in quello dei genitori. Si possono usare le stesse piattaforme, vivere nella stessa casa, ed essere immersi in due Internet differenti. Quello che cerchiamo, quello che guardiamo, quello su cui ci soffermiamo orienta ciò che vedremo in seguito. Forse allora, più che cercare di conoscere ogni nuovo codice o controllare tutto quello che i ragazzi vedono, dovremmo chiederci che cosa trovano in questi spazi: qualcuno che riconosce la loro solitudine, un gruppo a cui appartenere, una spiegazione del perché si sentono esclusi.

IL RUOLO DEGLI ADULTI

Si può prendere sul serio la sofferenza di un ragazzo senza accettare la spiegazione che ne dà, ascoltare la vulnerabilità maschile senza lasciare che siano certi ambienti della rete a darle parole e significato.
Qui ritroviamo qualcosa che appartiene molto alla cultura ebraica: l'abitudine a discutere, interpretare, fare domande e mettere alla prova anche ciò che pensiamo di sapere.

L'EBRAISMO E IL VALORE DELLE DOMANDE

La domanda e il confronto tra interpretazioni diverse attraversano profondamente la tradizione ebraica. Il Talmud ne è forse l'esempio più evidente: nelle sue pagine troviamo generazioni di maestri che discutono, interpretano, si interrogano e spesso arrivano a conclusioni differenti.
Anche un'opinione che non prevale può rimanere nel testo e continuare a essere studiata. Il dissenso non viene necessariamente cancellato; rimane parte della discussione.
C'è poi l'*havrutà*, il modo tradizionale di studiare in coppia: si legge insieme, si discute, si sostiene un'interpretazione, l'altro la contesta, si torna al testo. Il disaccordo può diventare un modo per pensare meglio.
Nella *havrutà* non si cerca necessariamente di avere ragione, ma di capire meglio. L'altro non è l'avversario da battere: è la persona che può aiutare a vedere ciò che da soli non si sarebbe visto. Parecchio lontano da quello che accade in una «camera dell'eco», l'ambiente digitale nel quale una persona viene esposta a informazioni, opinioni e interpretazioni che confermano quello che pensa già. Studiare e discutere con qualcuno, invece, ci costringe anche a spiegare perché pensiamo ciò che pensiamo. Da dove viene quel dato? Chi lo ha prodotto? È un fatto o un'interpretazione? Quali fatti stiamo mettendo al centro e quali rimangono fuori? Se cambiamo punto di vista, quei dati continuano a essere veri?
Nei *Pirkei Avot*, una raccolta di insegnamenti rabbinici, si parla di *machloket leshem shamayim*, la controversia «per il bene del Cielo» Discutere può servire a capire, non solo ad avere ragione. Una distinzione che sembra particolarmente utile oggi, basta passare un po' di tempo sui social. Una divergenza autentica, anche forte, orientata alla ricerca di ciò che è giusto e utile per tutti, e non alla vittoria personale. La *havrutà* insegna dunque a pensare *con* gli altri; la *machloket leshem shamayim* insegna a dissentire senza perdere di vista ciò che si sta cercando insieme. E forse è proprio questo che possiamo fare rispetto agli algoritmi: imparare, e insegnare ai ragazzi, a riconoscere che quello che compare sul nostro schermo è solo una parte di ciò che potremmo vedere, cercare quello che manca, verificare un dato, mettere alla prova una spiegazione che sembra convincente soprattutto perché la incontriamo dappertutto. Non possiamo conoscere ogni codice di comunicazione virtuale prima dei ragazzi, quello è il *loro* mondo; né controllare ogni loro *scroll*. Possiamo però cercare di restare abbastanza vicini al loro habitat perché, quando qualcosa li confonde, li ferisce o offre una risposta troppo semplice alla loro solitudine, abbiano ancora voglia di parlarne con noi.

MINI GLOSSARIO PER GENITORI (E ADULTI) BOOMER

- **MANOSFERA** (MANOSPHERE)
Un insieme molto variegato di comunità, forum, influencer e contenuti online che ruotano intorno alla mascolinità, alle relazioni tra uomini e donne e al disagio maschile, a volte con posizioni apertamente antifemministe e misogine.
- **INCEL**
Abbreviazione di *involuntary celibat*e, «celibe involontario». Indica uomini che si considerano esclusi, contro la propria volontà, dalle relazioni sentimentali e sessuali. In alcune comunità online questa condizione viene spiegata attraverso una visione molto rigida dei rapporti tra uomini e donne e può accompagnarsi a misoginia e risentimento.
- **RED PILL**
La «pillola rossa», espressione presa dal film *Matrix*. Nella manosfera indica la convinzione di avere finalmente capito come funzionano «davvero» i rapporti tra uomini e donne, al di là di ciò che racconterebbero il femminismo e la cultura dominante.
- **BLUE PILL**
La «pillola blu», sempre ripresa da *Matrix*. Nel linguaggio *red pill* indica chi continuerebbe a credere alla visione considerata falsa e convenzionale dei rapporti tra uomini e donne, senza essersi ancora «svegliato» alla presunta realtà nascosta che i *red pill* sostengono di aver scoperto.
- **BLACK PILL**
La versione più fatalista della *red pill*. Aspetto fisico, genetica e status determinerebbero quasi completamente le possibilità di un uomo di essere desiderato: chi parte svantaggiato avrebbe pochissime possibilità di cambiare la propria situazione.
- **REGOLA DELL'80/20**
Una convinzione diffusa negli ambienti *incel* e *red pill* secondo cui l'80% delle donne sarebbe attratto dal 20% degli uomini. Viene spesso presentata come una legge dell'attrazione, ma non ha alcun fondamento scientifico.
- **CHAD**
Nel gergo *incel*, lo stereotipo dell'uomo molto attraente, sicuro di sé, desiderato dalle donne e sessualmente vincente.
- **STACY**
La controparte femminile di Chad: la donna molto attraente che, secondo questa narrazione, sceglierebbe solo gli uomini considerati più desiderabili.
- **ALPHA/BETA**
Etichette usate per dividere gli uomini tra dominanti, sicuri e vincenti (alpha) e deboli, subordinati o poco desiderabili (beta). È una rappresentazione molto semplificata dei comportamenti umani.
- **LMS**
Looks, Money, Status: aspetto fisico, denaro e status. I tre elementi che, secondo alcune teorie della manosfera, determinerebbero il valore di un uomo nel cosiddetto «mercato sessuale».
- **MGTOW**
Men Going Their Own Way, «uomini che vanno per la propria strada». Indica uomini che scelgono di allontanarsi dalle relazioni sentimentali con le donne, perché ritengono che i rapporti tra i sessi siano diventati svantaggiosi.
- **CAMERA DELL'ECO** (ECHO CHAMBER)
Un ambiente nel quale incontriamo soprattutto contenuti e persone che confermano ciò che già pensiamo. La continua ripetizione delle stesse idee può farle apparire più condivise e più evidenti di quanto non siano davvero.

I COLORI DELLA CONTROCULTURA USA

Peter Max, il pittore che mise la psichedelia sulle pareti d'America

Con la sua scomparsa si chiude una delle parabole più singolari della cultura pop americana: quella di un artista capace di trasformare un'estetica nata nell'atmosfera libertaria degli anni Sessanta in un marchio commerciale globale

di **ANNA BALESTRIERI**

È difficile immaginare la controcultura americana degli anni Sessanta senza i colori di Peter Max. Fiori fluorescenti, arcobaleni, stelle, pianeti, farfalle, figure umane lanciate nello spazio: la sua pittura trasformò l'ottimismo della «flower power» in un linguaggio visivo immediatamente riconoscibile, destinato a uscire dalle gallerie per entrare nelle camere degli adolescenti, nei negozi e persino sugli aerei.
Peter Max è morto il 14 settembre a Manhattan, a 88 anni. La notizia è stata confermata dal figlio Adam. Da tempo l'artista conviveva con la demenza. Con la sua scomparsa si chiude una delle parabole più singolari della cultura pop americana: quella di un artista capace di trasformare un'estetica nata nell'atmosfera libertaria degli anni Sessanta in un marchio commerciale globale.

UN ARTISTA NATO IN FUGA

Max era nato come Peter Max Finkelstein il 19 ottobre 1937 a Berlino, in una famiglia ebraica. La sua infanzia fu segnata dalle migrazioni imposte dalla storia: con l'ascesa del nazismo, la famiglia lasciò la Germania e si trasferì a Shanghai.
Fu un'infanzia cosmopolita e insolita. Max frequentò una scuola di lingua inglese e trascorse molto tempo nei pressi di un monastero buddista. In seguito la famiglia si spostò nuovamente, prima verso Israele e poi, nel 1953, negli Stati Uniti.
A Haifa il giovane Max si era interessato all'astronomia; a New York avrebbe invece trovato la propria orbita definitiva nell'arte.
Arrivato a Brooklyn adolescente, si immerse nella cultura americana che già ammirava: fumetti, cinema, musica jazz. Dopo gli studi alla Art Students League di Manhattan abbandonò progressivamente l'idea di fare dell'astronomia una professione.

PRIMA DELLA PSICHEDELIA, IL MESTIERE

La sua carriera cominciò lontano dalle immagini che lo avrebbero reso famoso. Max lavorò dapprima come pittore realistico, sperimentò l'astrazione e approdò infine alla grafica commerciale.
Nel 1962 arrivò uno dei primi riconoscimenti importanti: una copertina per un album di musica blues gli procurò una medaglia d'oro della Society of Illustrators. Con Tom Daly fondò quindi uno studio di grafica che in breve tempo accumulò decine di premi.
Ma Max non era interessato soltanto al successo professionale. Nel 1965 lasciò lo studio e si ritirò per quasi due anni nel suo appartamento di Riverside Drive. Disegnò migliaia di immagini, accumulando idee e sperimentando un vocabolario visivo che sarebbe esploso poco dopo.

QUANDO L'ARTE USCÌ DALLE GALLERIE

La svolta arrivò nella seconda metà degli anni Sessanta. Max mise insieme suggestioni dell'Art Nouveau, dell'Optical Art, della grafica pubblicitaria e della cultura psichedelica. Il risultato era un universo colorato e gioioso nel quale fiori, corpi, animali e pianeti sembravano appartenere alla stessa materia cosmica. I poster cominciarono a essere richiesti dagli stessi giovani che li vedevano nei negozi. Non erano più semplicemente materiali promozionali: diventavano oggetti da possedere e appendere alle pareti. Nacque così una macchina commerciale senza precedenti. I suoi disegni comparvero su lenzuola, tende da doccia, bicchieri, orologi, abiti e altri oggetti quotidiani. Max arrivò a stipulare accordi di licensing con oltre settanta aziende.
Nel 1969 *Life* gli dedicò la copertina con un titolo che sintetizzava perfettamente la sua trasformazione: il ritratto di un artista diventato straordinariamente ricco.

«PORTARE L'ARTE DOVE SONO LE PERSONE»

La filosofia di Max era semplice: se l'arte poteva essere riprodotta e vista da milioni di persone, non c'era motivo di lasciarla confinata alle pareti di una galleria. I suoi manifesti comparvero sui mezzi pubblici di diverse grandi città americane. Disegnò campagne per organizzazioni come il Peace Corps, l'American Cancer Society e le Nazioni Unite.
Nel 1967 realizzò migliaia di manifesti e volantini per un raduno a Central Park. La grafica contribuì persino a fissare nella memoria collettiva il nome dell'evento, il «Be-In» Era un'idea dell'arte profondamente democratica, ma anche perfettamente compatibile con la nascente società dei consumi: la stessa immagine poteva essere contemporaneamente poster, prodotto commerciale e simbolo generazionale.

Da sinistra: Peter Max, *Liberty Head* (1976); un'opera realizzata per la United States Information Agency (U.S.I.A.) come invito al reclutamento nei Servizi per l'Estero; il celebre poster psichedelico *Life is so beautiful - stay alive - don't smoke cigarettes* (fine anni Sessanta). Max nel suo studio a NY.

UN «COSMIC JUMPER» SULLA STRADA DELL'AMERICA

Tra le sue immagini più celebri c'era il giovane vestito con pantaloni a zampa, rappresentato mentre attraversa il pianeta con passi giganteschi. Il personaggio, circondato da nuvole e creature stilizzate, incarnava una generazione che guardava contemporaneamente verso lo spazio esterno e verso una nuova dimensione interiore. L'immagine arrivò persino su un francobollo statunitense da 10 centesimi realizzato per l'Expo '74 di Seattle.
Max lavorò inoltre per alcuni dei grandi eventi della cultura americana e internazionale: dalle Olimpiadi al Super Bowl, dall'Indianapolis 500 ai Mondiali di calcio e alle World Series. La sua estetica divenne così familiare da trasformarsi quasi in un pezzo dell'identità visiva americana.

DALLA STATUE OF LIBERTY A MTV

Il successo non rimase confinato agli anni Sessanta. Dopo una pausa creativa nei primi anni Settanta, Max tornò gradualmente sulla scena.
Nel 1976 realizzò un grande progetto dedicato ai cinquanta Stati americani. Negli anni successivi dipinse più volte la Statua della Libertà e realizzò opere per celebrazioni nazionali.
Il suo linguaggio continuò a migrare da un medium all'altro: dalla carta alla televisione, dalla pittura alla pubblicità, dagli oggetti di uso quotidiano ai grandi eventi internazionali. Negli anni Ottanta il suo nome fu associato anche alla nascente cultura televisiva di MTV. Nel 1994 realizzò il poster ufficiale dei Mondiali di calcio e nel 1999 trasformò un Boeing 777 della Continental Airlines in una gigantesca tela volante per le celebrazioni del nuovo millennio a New York.

IL MALINTESO DEI BEATLES

Una delle curiosità più persistenti riguarda *Yellow Submarine*. L'estetica psichedelica del film dei Beatles è stata spesso associata a Max, ma ufficialmente la direzione artistica del film e il relativo immaginario sono attribuiti a Heinz Edelmann.
Max era comunque vicino ai Beatles e alla cultura musicale britannica dell'epoca. La sua arte svolgeva una funzione analoga a quella della musica: forniva alla stessa generazione una grammatica visiva con cui immaginare un mondo più libero, colorato e spiritualmente aperto.
Il suo interesse per le filosofie orientali non era, del resto, soltanto un elemento decorativo della sua pro- >

> duzione. Max praticava yoga e contribuì alla diffusione negli Stati Uniti dell'insegnamento di Swami Satchidananda.
La fortuna commerciale di Max fu anche la sua principale contraddizione. La quantità di prodotti ispirati alle sue immagini raggiunse dimensioni enormi. Lo stesso artista, in un'intervista, arrivò a osservare che il proprio lavoro era stato quasi «sfruttato»: compariva ormai su decine di categorie di prodotti. La riproducibilità che aveva reso Max un artista popolare finì per mettere in discussione il confine tra opera originale, immagine commerciale e marchio. Negli ultimi anni la sua attività fu inoltre accompagnata da controversie sulla gestione dello studio e della sua produzione, mentre la malattia dell'artista rendeva sempre più complesso stabilire quale fosse il suo effettivo ruolo nella realizzazione delle opere.

L'ULTIMO COLORE DEGLI ANNI SESSANTA

Al di là delle controversie, dei milioni di poster venduti e dell'enorme macchina commerciale costruita intorno al suo nome, ciò che rimane è un'immagine precisa di un'epoca.
Peter Max riuscì a fare qualcosa di raro: trasformare lo spirito di un movimento culturale in un codice grafico che chiunque potesse riconoscere in pochi secondi. La sua pittura non raccontava il lato oscuro degli anni Sessanta. Preferiva fiori, stelle, sorrisi, colori fluorescenti e figure sospese in un universo senza confini. Era una scelta estetica e quasi programmatica: Max diceva di voler evitare nelle sue tele gli aspetti negativi della realtà e concentrarsi sulla pace e sulla possibilità.
Per questo la sua opera è rimasta legata alla versione più luminosa e innocente della controcultura.
Nel 2007 il de Young Museum di San Francisco gli dedicò una mostra intitolata «Peter Max and the Summer of Love». Un titolo che, più di una definizione critica, sembrava una perfetta sintesi della sua traiettoria.
I Beatles avevano dato una colonna sonora a quella generazione; Peter Max le aveva dato un'immagine.

LA PAROLA CON LA S: UN TABÙ DEL NOSTRO TEMPO

Primo Levi e il sionismo: una lezione per tutti

Siamo nel 1975. L'Onu dichiara che il sionismo è uguale al razzismo e Levi così risponde a chi gliene chiede conto: «L'equiparazione non può che riempirmi d'indignazione. Affermazione antistorica e assurda». Parole sempre attuali

di ESTER MOSCATI

Ci stiamo abituando al fatto che in vari contesti, dalle scuole alla politica, dalle piazze ai social, la parola «sionismo» sia diventata sinonimo di razzismo e incarnazione del male assoluto. È ormai talmente diffuso e pervasivo che sembra inutile reagire e puntualizzare. E invece no: ogniqualvolta ci si imbatte in questo (ab) uso di un termine che ha tutt'altra storia e significato, occorre reagire. Perché – a parte gli assoluti ignoranti – chi lo distorce lo fa con un preciso scopo: armare l'odio contro Israele e gli ebrei. Il presidente Giorgio Napolitano, in un memorabile discorso per il Giorno della Memoria 2007 al Quirinale, affermò con nettezza il rifiuto di ogni forma di antisemitismo, «anche quando esso si travesta da antisionismo, che è la negazione del diritto all'esistenza e alla sicurezza dello Stato d'Israele».
Ma come nasce la presa di posizione di Primo Levi? Il 10 novembre 1975, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva approvato la Risoluzione 3379, che definiva il sionismo come «una forma di razzismo e di discriminazione razziale». Un vergognoso cedimento alla campagna d'odio di molti Paesi arabi e «non allineati», come si diceva allora (la risoluzione verrà abrogata solo nel 1991, nel quadro del processo di pace e degli Accordi di Madrid). Il 3 gennaio 1976, Primo Levi risponde a una lettera del preside del «suo» liceo D'Azeglio, il prof. Ventura, che lo ha interpellato sul tema con una lettera dell'11 dicembre. «In altri tempi – scrive Levi – ho sperimentato di persona che cosa sia il razzismo, e l'equiparazione che oggi se ne fa col sionismo non può che riempirmi d'indignazione, come ogni persona non prevenuta. Si tratta di una falsità patente, già fino nella sua terminologia, poiché il sionismo è un movimento storico ormai quasi secolare (e che, sia detto per inciso, nel 1948 ha ricevuto un solenne avallo da quegli stessi governi sedicenti socialisti che oggi lo vilipendono), mentre il razzismo è un'ideologia pseudoscientifica aberrante. Non si vede allora perché non qualificare razzisti tutti gli altri movimenti di liberazione nazionale (...)».

Primo Levi afferma di non essere *sionista*, nel senso che si usava negli anni Settanta: infatti, molti ritenevano allora che solo chi decideva di compiere l'aliyà in Israele potesse definirsi *sionista*. Però, spiega, «ognuno sa che il sionismo ha preceduto Israele, che è stato mosso fin dai suoi inizi da principi ugualitari e libertari, e che ha acquistato vigore proprio come movimento di salvataggio degli ebrei oppressi dall'assolutismo zarista prima, e dalla barbarie nazista poi. Vorrei ricordare infine che proprio nei Paesi del blocco orientale e nei Paesi arabi gli ebrei sono sottoposti ad un regime di discriminazione assai più grave di quello a cui sottostanno gli arabi residenti in Israele, benché Israele sia tuttora in guerra con molti Paesi arabi. In conclusione: questa affermazione antistorica ed assurda non è che una mossa della spregiudicata politica estera dell'Unione Sovietica, tesa a mantenere e rafforzare le sue posizioni nel Medio Oriente e sulle coste Mediterranee».
Oggi sembra che quel contesto, che aveva generato la risoluzione Onu del 1975, si stia in qualche modo riproponendo. Non più i blocchi contrapposti della Guerra fredda, ma un anti-occidentalismo diffuso che vede in Israele (e negli ebrei) un nemico da abbattere, perché incarna i valori democratici che molti vedono ormai incompatibili con quello che in Francia chiamano *islamo-gauchisme*, la saldatura ideologica tra settori della sinistra radicale e l'islamismo.
Che fare? Possiamo solo continuare a ribadire la verità, prendendo magari ad esempio le parole dell'ultimo segretario del Pci, Achille Occhetto, che in una *lectio* all'Università di Tel Aviv, nel 1991, pronunciò parole chiare e nette: «Il sionismo è il movimento di liberazione sociale e nazionale del popolo ebraico e affonda le sue radici nella storia e nei valori del movimento operaio».

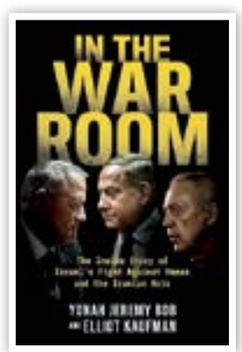
In alto: la lettera di Primo Levi, pubblicata nel volume *Mi interessa la gente perché ne faccio parte*, Einaudi.

[Scintille: letture e riletture]

Dietro le quinte della guerra contro l'Iran e i suoi proxy, dalla Gaza di Hamas al Libano di Hezbollah

di UGO VOLLI

In alcune notissime pagine dei loro romanzi, Tolstoj e Stendhal hanno raccontato come sia difficile, anche per un testimone diretto, comprendere l'andamento di una battaglia mentre essa è in corso. A maggior ragione ciò vale per un'intera guerra, soprattutto una guerra moderna combattuta con armi non visibili al pubblico, in cui pesano la manipolazione dell'opinione pubblica, la propaganda, il segreto, e gli eventi sono tanto complessi e dispersi da sfuggire rapidamente alla memoria; ancor più se essi sono investiti da un massiccio flusso di disinformazione violenta sui media vecchi e nuovi. Questo è accaduto in maniera eminente per quanto riguarda la guerra in cui Israele si è dovuto difendere dal tentativo genocida del fronte guidato dall'Iran a partire dal 7 ottobre 2023. Pochi, anche fra quelli che lo seguono con interesse quotidiano, sono in grado di ricostruire le tappe del conflitto né sono in grado di ricostruire le motivazioni delle scelte, le strategie, i dissensi che hanno segnato l'azione. Per questa ragione e anche per la massa straordinaria di informazioni inedite dietro le quinte si raccomanda moltissimo un libro uscito di recente in inglese (ma facilmente disponibile online): *In the war room-The inside story of Israel's fight against Hamas and The Iranian Axis* di Yonah Jeremy Bob e Eliot Kaufman. I due importanti giornalisti israeliani hanno lavorato in questi anni seguendo – spesso dall'interno, aggregati alle unità di combattimento – le azioni delle forze armate israeliane e raccontando le vicende politiche connesse alla guerra. A tale patrimonio di conoscenza si sono aggiunte centinaia di interviste a tutti i protagonisti israeliani e americani, i quali hanno accettato di ricostruire le decisioni della guerra e i dibattiti che le hanno determinate. Si possono seguire così le premesse del 7 ottobre, con la «concezione» errata sulla convivenza con Hamas e la scelta dei servizi e dell'esercito di ignorare i segnali anche più prossimi e allarmanti dell'offensiva; le ore terribili dell'attacco di sorpresa e della confusione ai vertici; la scelta di entrare a Gaza e non limitarsi ai bombardamenti di operazioni precedenti, contrastata dagli Usa; la decisione voluta da Netanyahu di affrontare un nemico per volta e dunque di attendere la vittoria nel sud prima di contrattaccare Hezbollah; la prudenza costante del primo ministro nel decidere le operazioni; la resistenza dell'amministrazione Biden all'ingresso a Gaza City, Khan Yunis e soprattutto Rafah; le circostanze della morte di Sinwar e della decisione di mettere in azione il piano dei cercapersone esplosivi; l'intervento diretto dell'Iran e le controffensive israeliane; i contrasti strategici fra Netanyahu e l'allora ministro della difesa Gallant, spesso allineato con il capo delle forze armate Halevi, anche lui licenziato dopo la prima fase della guerra; i rapporti complicati di Netanyahu con Biden e Trump. Molti di questi fatti erano conosciuti solo per le loro conseguenze, ma si ignoravano le motivazioni e le discussioni nel «gabinetto di guerra» (la «war room» del titolo). Un libro emozionante e anche preoccupante, che mostra come la posizione di Israele non sia mai stata monolitica, e come il conflitto si sia evoluto per incidenti, intuizioni, contrasti, sorprese tattiche, combinazioni di casi imprevisti.



UN LASCITO TESTAMENTARIO ALLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO TIENE INSIEME I NOSTRI VALORI.

Non interrompere il filo che ti unisce a quello in cui credi, ai valori che hai sempre sostenuto, alla tua comunità: fai un lascito testamentario alla Comunità Ebraica di Milano. La tua scelta aiuterà a sostenere nel tempo le nostre attività e iniziative a beneficio di tutti: la scuola, il soccorso e le cure, la casa di riposo, le uscite ricreative, il restauro e il mantenimento dei nostri luoghi di culto. Oggi e per sempre, scegli di continuare a stare con noi e a difendere quello che più ti sta a cuore.
Per maggiori informazioni: **segreteria.generale@com-ebraicamilano.it - 02 483110 223**.
Grazie תודה לך

mosaico-cem.it

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

[Storia e controstorie]

Nuove parole per vecchi rancori: il «palestinismo»

di **CLAUDIO VERCELLI**

In quelle tante manifestazioni di cui stiamo ad oggi osservando le molteplici espressioni un po' ovunque, sono ridondanti – non a caso – le bandiere palestinesi. Cosa significa tutto ciò? Iniziamo a ragionarci sopra. Ricorrendo quindi a immagini e parole in parte perlopiù inedite. Il «palestinismo» (o palestinesismo, un neologismo in via di affermazione), infatti, è un fenomeno a sé stante rispetto alla consolidata storicità del conflitto tra lo Stato d'Israele e la comunità politica e sociale palestinese. Se nel secondo caso, quello materiale e fattuale, si condensano molteplici fattori di lungo periodo, come tali per nulla trascurabili, nel primo caso le cose sono invece molto diverse. Lo sono poiché il cosiddetto palestinismo è una forma di mobilitazione monotematica, la cui effettiva forza e consistenza si dà nella reiterazione maniacale dei medesimi concetti, eretti a paradigmi di verità incontrovertibile e indissolubile. Come tali, insindacabili. Il vero oggetto del suo discorrere, infatti, non è la negoziazione e la risoluzione di un conflitto asimmetrico, oramai ultracentenario, bensì l'identificazione totale (quindi emotiva, affettiva prima ancora che politica) da parte di un pubblico diffuso, che spesso vuole ignorare i dati della complessità storica, con un solo soggetto d'amore incondizionato. Al dunque: i «palestinesi» (immaginari) sono degli angeli, quindi la materializzazione del bene. «Israele» è invece il mostro: quest'ultimo, già Stato abusivo, senza dignità nel consesso delle nazioni del Novecento, in quanto prodotto dell'ebraismo (passaggio in sé fondamentale), si sta comportando come un carnefice. Prendiamo fiato. A conti fatti un tale atteggiamento costituisce, in fondo, un esercizio di tifoseria. Non a caso poiché, nella crisi delle democrazie, vincono gli ultras di ogni genere, appartenenza e risma. Se la democrazia reale ci restituisce l'esistenza collettiva come un campo di mediazioni (un'area che può essere anche «grigia», come la storia recente ci insegna), nel fondamentalismo populista ancora una volta la lotta è invece esistenziale, ossia riconducibile a due soli capi contrapposti, tra di loro per nulla compatibili e coesistenti. Da ciò – quindi – ne deriva l'annientamento altrui oppure l'estinzione propria. Il palestinismo risponde, perlopiù da sinistra (ma non solo) a quest'ultimo richiamo, quello della giungla. Proprio per una tale ragione il rimando assordante a un termine come «genocidio» si inscrive in un tale assolutismo auto-assolutorio («sono solo gli altri ad essere colpevoli, e di responsabilità inemendabili; per mia parte, sono esclusivamente una vittima»). Storicamente, questa condotta è un fenomenale lenitivo rispetto alle contraddizioni di sé e del proprio ambito di appartenenza. Sembra quindi agire come un inoffensivo balsamo, mentre, sul lungo periodo, semmai assopisce ogni forma di rimanente consapevolezza critica. Un po' ovunque. Anche da ciò, in «Occidente», nasce per certuni il combinato disposto tra il rigetto di Israele come potenza «nazi-sionista» e l'ipertrofica immedesimazione nella vicenda palestinese. Quest'ultima si riassume in una sorta di sempiterna ripetizione dei moventi, delle condotte, delle ragioni di ciò che è vissuto come lo status immodificabile di una vittima totale, tale anche perché posta di contro ai suoi usurpatori (i «sionisti», ergo, dobbiamo ripeterlo, gli ebrei).Tra le altre cose, esercitarsi nel continuare ad inveire contro Liliana Segre risponde proprio a questa intima, profonda, immodificabile necessità. Il profilo profondo dei «tifosi» filo-palestinesi – in questo caso – non aderisce tuttavia alle sole passioni politiche concrete. Semmai sta dentro la cornice mentale, se non antropologica, di un modello rigidamente esistenziale, diffuso un po' ovunque. Ossia, quello che unifica i giustizialisti di «sinistra» agli aristocratici della destra radicale. I militanti pro-palestinesi, a prescindere dalla plausibile buona fede di certuni, usano quindi come vettore di indignazione permanente le vicende della contrapposizione israelo-palestinese, e le sue molteplici metamorfosi (nonché degenerazioni), per alimentare e soddisfare il proprio confuso bisogno di identità. Il tutto, però, in assenza di due condizioni. La prima di esse è il riconoscimento della storicità degli eventi, dei fatti, dei protagonisti, quindi delle ragioni così come dei torti. Le une e gli altri sono tali in quanto mutevoli. Al posto di essi il giudizio è invece ossidato, quindi ricondotto a una sorta di storia senza tempo (quello che costituisce l'ideale terreno dei fondamentalismi reazionari, basati sul rimando al connubio tra «terra e sangue»). Si tratta, quindi, di un tracciato senza scorrimento né narrazione. I «buoni» da una parte, i «cattivi» dall'altra.

La seconda, e in fondo la più importante, è quella per cui la questione dell'identità etno-nazional-religiosa ha anestetizzato, un po' ovunque, qualsiasi tipo di riconoscimento-rivendicazione/ricomposizione basata invece sulla fondamentale contrapposizione tra coloro che traggono giovamento dalle polarizzazioni sociali e quanti, invece, ne pagano i costi. Ciò

a prescindere dai confini nazionali. In fondo, sembra di essere tornati all'abbecedario della politica, alla prima classe delle scuole elementari. In questa totale confusione, c'è un elemento di sintesi del discorso che andiamo facendo ed è quanto segue, posto che irriterà non pochi: tra jihadismo, guevarismo, «campismo» (cose peraltro tra di loro anche molto diverse), da una parte, e kahanismo, messianesimo, fascismo e cos'altro dalla parte contrapposta, c'è il comune rigetto della democrazia liberale e sociale. Ossia, quasi due secoli di diritti faticosamente conquistati. Così come di regole condivise. Quelle, per capirci, che in fondo hanno anche generato Israele e la stessa «questione palestinese». Poi, ci si può anche appendere al palo delle illusioni ideologiche, posto che la corda comunque ci impiccherà, quand'anche nostro malgrado.

בס״ד

- ק״ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק״ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

DOMENICA **15 NOVEMBRE 2026 | ORE 20.00**
Nuova Aula Magna A. Benatoff, via Sally Mayer

ISRAELE DOPO IL VOTO

Cosa cambia in Medio Oriente?

DESIGN BY DANIELA HAGGIAG

Maurizio Molinari
risponde alle domande
di **Fiona Diwan**

ore **19.00**
Esposizione della
Mostra d'arte digitale
di Nazario Melchionda
"UN MIRACOLO
DI POPOLO"

ore **19.45**
Buffet d'accoglienza

ore **20.00**
Inizio conferenza

INFO: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

[Ebraica: letteratura come vita]

Relocation (Dove si nasconde il lupo) di Ayelet Gundar Goshen o la difficoltà a capire il proprio figlio

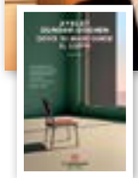
di **CYRIL ASLANOV**

In *Relocation* (2021, in inglese nell'originale ebraico), tradotto con il titolo *Dove si nasconde il lupo* da Raffaella Scardi (2022), Ayelet Gundar Goshen descrive i problemi di comunicazione fra Michael e Lilach Shuster e il loro figlio unico Adam. La frattura intergenerazionale è ancora complicata dal fatto che i genitori sono nati entrambi in Israele mentre Adam è nato dopo la loro *relocation* negli Stati Uniti. Il nome Adam (letteralmente «Uomo») risuona come una designazione generica, staccata sia dall'origine israeliana della famiglia che dal nuovo ambito statunitense. Quest'impressione è altresì rafforzata dal fatto che il cane di quel giovane sedicenne si chiama semplicemente Kelev «Cane».

Al momento in cui si svolge l'azione di questo thriller, Michael lavora come programmatore in una startup alla Silicon Valley. Con il sottofondo delle tensioni interetniche che hanno sconvolto gli Stati Uniti nel 2020, Jamal Jones, uno dei compagni di classe di Adam, un afroamericano sfavorito, di madre cristiana e di padre convertito all'Islam, muore misteriosamente durante una festa tenutasi nella villa di un giovane americano bianco di famiglia borghese. Siccome la vittima aveva sistematicamente bullizzato Adam per anni, i sospetti della polizia cadono su quest'ultimo. Infatti, il ragazzo aveva tutte le ragioni del mondo di volersi vendicare dalla brutalità e delle estorsioni di Jamal. La mancanza totale di comunicazione fra la coppia e il loro figlio fa sì che Lilach, la narratrice che parla in prima persona, e suo marito non si accorsero del martirio che Adam aveva sofferto a causa di Jamal. Durante tutto il romanzo, la madre cerca ad ogni costo di capire che cosa fosse accaduto fra Adam e Jamal. La sua indagine personale si incrocia con quella della polizia locale che ha delle forti presunzioni contro il taciturno Adam.

Al di là del divario fra i genitori e l'adolescente, si manifesta un malinteso culturale fra questi israeliani espatriati e il loro figlio nato in America e chiaramente più americano che israeliano. Il microcosmo degli israeliani che lavorano nelle startup della Silicon Valley è dipinto con grande finezza da Gundar Goshen che ha percepito che un sabra sistemato fuori di Israele rimane per tutta la sua vita un esiliato anche laddove è perfettamente integrato a livello professionale.

In *Relocation*, Gundar Goshen riesce con la maestria di un'Agatha Christie a mantenere alta la suspense della sua narrativa attraverso una successione di brevi capitoli che costituiscono



ciascuno dei colpi di scena, ritardando fino all'ultimo momento la scoperta degli altarini, nonostante il silenzio ostinato di Adam. La conclusione aperta del romanzo smentisce tutto ciò che il lettore avrebbe potuto immaginare. Questo meccanismo di differimento della rivelazione della verità è precisamente reso possibile dal fatto che Adam è una personalità tormentata e opaca anche agli occhi della propria madre, il padre essendo un *geek* ambizioso e carrierista. C'è solo una persona che ha capito Adam e in cui lui ha una fiducia totale: Uri Ziv, il suo professore di Krav maga che esercita un'influenza di leader carismatico e di guru su un gruppo di giovanotti ebrei, all'ombra di minacce antisemite contro gli ebrei americani e gli israeliani residenti negli Stati Uniti. Sfortunatamente, Uri non è esattamente la persona salvatrice che finge di essere e tradisce l'adorazione o la stima che Adam e i suoi genitori avevano nei suoi confronti.

In *Relocation* Gundar Goshen rovescia con talento i valori convenzionali. L'abbiamo già vista all'opera in *Una notte soltanto, Markovitch* (2012, 2015 in traduzione italiana), romanzo storico dove la psicologa diventata scrittrice di successo inventa la storia rocambolesca di un'operazione di salvataggio di ebree tedesche dalla Germania nazista grazie a matrimoni finti. Il romanzo ci presenta le conseguenze inconfessabili di un'azione eroica. Ci voleva una certa audacia per mischiare nella stessa narrazione la dimensione collettiva con le motivazioni talvolta egoiste degli attori della storia nazionale.

La stessa tensione fra la facciata onorevole e i segreti indicibili si manifesta anche in *Svegliare i leoni* (2014, 2017 in traduzione italiana). Infine, in *Bugiarda* (2018, 2019 in traduzione italiana), Gundar Goshen non esita a lanciare l'ipotesi che una denuncia di molestia sessuale possa essere una menzogna. Questo romanzo è stato oggetto di critiche acerbe da parte di militanti femministe, mosse da una logica manichea che non tollera che un uomo sia assolto da un'accusa di #MeToo.

Il comune denominatore fra i quattro romanzi menzionati qua sopra è il tentativo di spaccare il politicamente corretto e di far riflettere il lettore sull'ambivalenza dei presupposti della nostra civilizzazione. In *Relocation*, Gundar Goshen ha cercato di mettere il lettore a disagio quando sfiora il sacrilegio, rappresentando una vittima di colore come un bullo violento e un eroico professore di Krav maga come un turbido impostore. Bisognava avere un certo coraggio per sceneggiare delle situazioni dove niente è scontato: né la legittima rivendicazione del BLM (Black Lives Matter) né l'eroismo di chi organizza l'autodifesa ebraica in un'America sempre meno accogliente per gli ebrei. Il messagio di questa sottile romanziera è l'invito alla vigilanza contro ogni tipo di indottrinamento in nome di una decostruzione scettica, critica e intransigente dei nuovi miti che ci impediscono spesso di pensare in modo indipendente e imparziale.

Il film su Nedo Fiano a Roma

di **ILARIA MYR**

Nedo – Un italiano, prodotto da Forma International di Ruggero Gabbai, è stato proiettato al Festival del cinema di Roma il 18 ottobre: è la testimonianza di Nedo Fiano legata all'arresto, alla deportazione e alla devastante perdita dell'intera famiglia all'arrivo al campo di Auschwitz

In un periodo storico in cui sempre più spesso assistiamo a un ridimensionamento della Shoah rivista in relazione alla guerra a Gaza, a un uso distorto e strumentale della parola «genocidio» e a una odiosa immagine che propone gli ebrei come «le vittime di ieri diventate carnefici di oggi» risulta ancora più importante la scelta della Festa del cinema di Roma di fare concorrere, fra gli *Special Screening*, il film sul sopravvissuto alla Shoah Nedo Fiano, *Nedo, un italiano*, realizzato da Forma International di Ruggero Gabbai, presentato lo scorso 18 ottobre.

«La proiezione è stata molto partecipata e si sentiva una grande commozione fra il pubblico, e durante i titoli di coda c'è stato un lunghissimo applauso – spiega Ruggero Gabbai a *Bet Magazine-Mosaico* –. Questo significa che il messaggio e le tematiche passano, attraverso il trauma, ma anche attraverso i valori di Nedo, che sono quelli della democrazia, della pace e della non violenza». Un messaggio, questo, molto attuale, in un mondo così diviso, con tutti questi conflitti, da Gaza al 7 ottobre, fino all'Ucraina e alla Russia. «Nel film, Nedo Fiano vicino al Ponte Vecchio di Firenze dice: "Quando sono arrivate le leggi razziali e l'espulsione dalla scuola ho capito che il mondo era diviso anche fra ebrei e non ebrei" – continua il regista –. Parlando con la sua famiglia dopo la presentazione, abbiamo riflettuto sul fatto che noi, che siamo cresciuti dopo la guerra e che non abbiamo mai sentito l'esigenza di rimarcare la nostra uguaglianza, ci ritroviamo invece nella stessa situazione di dovere riaffermare la nostra identità e difenderci, come se fossimo qualcosa d'altro rispetto all'essere italiani. Tutto ciò è molto difficile e preoccupante».

Dal concetto di *galut* nella Torà alle vicende dell'ebraismo italiano durante il Risorgimento, fino alle storie degli esuli ebrei e italiani in Tunisia durante il fascismo. Due mondi paralleli che si sono intersecati più volte nel tempo

Ebrei e italiani, due popoli in esilio

di **NATHAN GREPPI**

Nel corso delle loro rispettive storie, il popolo ebraico e quello italiano sono stati accomunati dal dover spesso migrare verso altri Paesi; il primo per sfuggire a persecuzioni e discriminazioni, il secondo per sfuggire alla povertà e alla precarietà. E, talvolta, ebrei e dissidenti italiani hanno dovuto lasciare l'Italia per le stesse ragioni, soprattutto ai tempi del regime fascista.

L'intreccio tra queste due storie è stato approfondito dal recente volume *Esuli ebrei e non ebrei nella storia d'Italia*, curato da Pietro Pinna, docente di storia contemporanea all'Università di Torino, e Amedeo Spagnoletto, direttore del MEIS (Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah) di Ferrara. Non a caso, il libro ha origine da una serie di conferenze organizzate dal MEIS e dall'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara.

Diverse sono le prospettive dei vari autori che arricchiscono l'opera: il saggio di Spagnoletto racconta come viene presentato il concetto di esilio nella Torà, e in particolare nella Genesi, partendo dalla cacciata di Adamo ed Eva dal Gan Eden per arrivare al rapporto dei Patriarchi con la terra d'Israele. Incentrato invece sul concetto di *galut*, diaspora, è il saggio di Massimo Giuliani, che insegna pensiero ebraico all'Università di Trento. In particolare, egli analizza come diversi pensatori ebrei hanno trattato il tema della *galut*, anche in rapporto alla modernità e all'avvento del sionismo. Altri contributi hanno analizzato situazioni più specifiche: se lo storico della Statale di Milano Germano Maifreda ha trattato l'ebraismo italiano durante il Risorgimento, il ricercatore Martino Oppizzi ha analizzato le vicende degli esuli ebrei e italiani in Tunisia tra '800 e '900, e in particolare durante il fascismo. Il volume curato da Pinna e Spagnoletto fa riemergere prospettive e punti di vista diversi tra loro, ma accomunati da un interesse genuino per le vicende di due popoli che hanno molto più in comune di quello che si è generalmente portati a pensare.

A. Spagnoletto

Pietro Pinna, Amedeo Spagnoletto (a cura di), *Esuli ebrei e non ebrei nella storia d'Italia*, Pendragon, pp. 153, € 18,00

Letteratura/Una metafora del presente in un futuro post-apocalittico

La distopia di un mondo senza memoria

Un popolo non può vivere senza conservare la memoria del proprio passato. Perché quando non ha memoria, permette ad altri di riscrivere la storia per plasmare il futuro. Questo sembra essere il pensiero che ha spinto Daniela Santus, docente di Geografia Culturale all'Università di Torino e collaboratrice del quotidiano *Il Foglio*, a scrivere il romanzo distopico *Il pozzo di Miriam*. Ambientato nel 2057, in un futuro post-apocalittico dove la maggior parte dei fiumi e dei laghi sono spariti, il romanzo ha due protagonisti: Terennik Weiss, una fisica che lavora come ricercatrice a Ulm, in Germania; Johan Müller, un amore adolescenziale di Terennik, trasferito per lavoro a Salt Lake City, nello Utah. La loro routine si spezza quando lei ritrova una mappa nascosta da Johan anni prima, e che darà il via a una ricerca della verità sui disastri che hanno portato il mondo alla rovina. Nel romanzo, il vecchio ordine mondiale è crollato e gli Stati-nazione sono spariti, lasciando il posto a una divisione del mondo in due aree governate da «sistemi» distinti, il Directorate e il Covenant. Una ripartizione compiuta sulla base non della comunanza etnica, religiosa o linguistica, ma della gestione delle reti idriche ed elettriche, fondamentali per sopravvivere in un pianeta sull'orlo del collasso. I giovani non ricordano più chi fossero il popolo ebraico o Israele, la cui memoria è stata cancellata dalla storiografia ufficiale, ma i più anziani continuano ad accusare gli ebrei di essere la causa di tutti i mali. Si è cercato di sterminarli perché come dice uno dei personaggi, il Professor Berg, «la memoria è più forte delle bombe». E per gli scienziati viene usata l'espressione «nemici del popolo», ripresa da Lenin. Numerosi manifestanti gridano «fuori gli scienziati dalle università», metafora di israeliani e «sionisti» che i collettivi hanno cercato di cacciare dagli atenei dopo il 7 ottobre. Come tutti i migliori romanzi distopici, anche questo osserva il presente per mettere in guardia sulle minacce che incombono sul futuro. *(N. G.)*

Daniela Santus, *Il pozzo di Miriam. Una distopia geopolitica*, Lindau, pp. 416, euro 24,00

Tra storia e memoria/*Il diario ritrovato*

Un viaggio fatto di speranze, paure, separazioni e straordinaria forza d'animo

Il *diario di Ella* è un'opera che nasce da una storia vera e restituisce voce a una famiglia ebrea di Berlino (quella della bisnonna dell'Autrice, Ella e della nonna Grete) travolta dagli eventi della Seconda guerra mondiale. Attraverso lettere, documenti e il diario originale di Ella, ritrovati fortuitamente, e un intenso lavoro di ricostruzione storica, il libro accompagna il lettore in un viaggio fatto di speranze, paure, separazioni e straordinaria forza d'animo. Non è soltanto il racconto delle persecuzioni, ma soprattutto una testimonianza di amore, resilienza e umanità. Le pagine del diario invitano a riflettere sul valore della memoria, sull'importanza di custodire le storie delle persone comuni e sul dovere di tramandarle alle nuove generazioni affinché simili tragedie non vengano mai dimenticate. *Il Diario di Ella* racconta la forza silenziosa di una madre che resiste alla guerra, alla fame e alla perdita, lasciando dietro di sé un'eredità di dignità e amore.

Cristina Zobel, *Il diario di Ella*, Nonsolopoesie Edizioni, pp. 76, euro 15,00

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in OTTOBRE alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Ayelet Gundar-Goshen, **Ospiti**, Neri Pozza, € 20,00
2. Elisabetta Fiorito, **La figlia di Trastevere**, Salani, € 16,90
3. Jane Rogoyska, **Hotel Exile. Vite in fuga nella Parigi all'ombra della guerra**, Laterza, € 22,00
4. Anna Momigliano, **Voi avete creato il nostro esilio. La questione coloniale in Israele e Palestina,** Garzanti, € 17,00
5. Israel Joshua Singer, **Sangue**, Passigli, € 9,00
6. Marco Morselli Cassutto, Massimo Gargiulo, Giulio Michelini, **La Bibbia dell'amicizia. Brani del Nuovo Testamento commentati da ebrei e cristiani,** San Paolo, € 30,00
7. Emanuela Trevisan Semi, **Da Venezia alle diaspore ebraiche. Spezie, ricerche e ricette**, Jouvence, € 16,00
8. Galit Atlas, **L'intimità emotiva. Le ferite dell'infanzia e l'amore adulto**, Raffaello Cortina, € 20,00
9. Marco Settembrini, **Introduzione all'ebraico biblico**, Carocci, € 18,00
10. Nina Valbousquet, **Anime tiepide. Il Vaticano di fronte alla Shoah,** Viella, € 32,00

בס״ד

- ק״ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

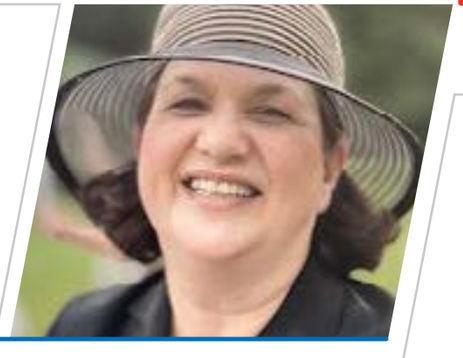
קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק״ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

LUNEDÌ **9 NOVEMBRE 2026 | ORE 19**
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

CICLO. RIFLESSIONI SULL'EDUCAZIONE EBRAICA

Le Parashot



a cura di
Morà Anna Arbib Colombo

LUNEDÌ **16 NOVEMBRE 2026 | ORE 19**
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

«SI PUÒ INGANNARE L'ANGELO DELLA MORTE?» DAL TALMUD BAVLI

«Ma vi sono persone che vengono spazzate via senza giustizia» (Proverbi 13:23)

La domanda coglie la tensione tra il destino, la giustizia divina e la mortalità umana

a cura di
rav Riccardo Di Segni

LUNEDÌ **23 NOVEMBRE 2026 | ORE 19**
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

SCIENZA E TORAH

La creazione dell'uomo e la teoria darwiniana dell'evoluzione della specie

a cura di
Alfonso Sassun

LUNEDÌ **30 NOVEMBRE 2026 | ORE 19**
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

CICLO. 1° APPUNTAMENTO

Differenze (e somiglianze) fra sefarditi e ashkenaziti

a cura di
rav Gianfranco Di Segni

INFO: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

בס״ד

- ק״ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק״ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

DOMENICA **29 NOVEMBRE 2026 | ORE 20.00**
Nuova Aula Magna A. Benatoff, via Sally Mayer

È FINITA L'EPOCA D'ORO PER L'EBRAISMO DELLA DIASPORA?

Come rispondono le Istituzioni Ebraiche al crescente antisemitismo?

DESIGN BY DANIELA HAGGIAG

Ne parliamo con
rav Alfonso Arbib,
Walker Meghnagi,
Livia Ottolenghi
e **Alex Zarfati**

Introduce e modera
Paolo Salom

INFO: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

Da sinistra: Tamar e Gad Urlansky; Davide Rosenholz; Daphne Zelnick e il logo di BBYO; Laura Loulai tra i colori Pantone.

Storia di copertina
Mestieri nuovi, idee giovani (dai boomer ai millenial)

Dai propositi ai fatti: come coinvolgere i giovani e insegnare loro a prendersi responsabilità? Come costruire dal nulla un mondo fatato? Come reinventarsi utilizzando la propria esperienza di una vita per costruire qualcosa di sorprendente? E infine, come togliere lo stress della vittoria dallo sport? Ecco le risposte

di DAVIDE CUCCIATI e ROBERTO ZADIK

Un gruppo di adolescenti che organizza una giornata sui go-kart. Una coppia che decide di trasformare alcune traduzioni in una casa editrice. Una consulente d'immagine che passa dai colori Pantone alla preparazione della pasta fresca. Un padre che, insieme a un socio, dà vita a un corso di calcio dove vincere non è la priorità. Che cosa accomuna esperienze tanto diverse? Nella Comunità ebraica di Milano, Daphne Zelnick, Tamar e Gad Urlansky, Laura Loulai e Davide Rosenholz hanno trovato modi differenti di trasformare interessi, creatività, competenze ed esperienze personali in progetti concreti. Quattro storie nelle quali il lavoro incontra l'educazione e la vita comunitaria.

DAPHNE ZELNICK: I GIOVANI PROTAGONISTI E UNA NUOVA IDEA DI SCUOLA

Trovare un luogo, organizzare un'attività, coinvolgere i partecipanti e risolvere gli imprevisti. Per i ragazzi di BBYO (B'nai B'rith Youth Organization), anche una semplice uscita sui go-kart diventa un'occasione per assumersi responsabilità normalmente affidate agli adulti. È stata una delle prime iniziative organizzate dai giovani del movimento in Italia. Dall'idea alla realizzazione, i ragazzi hanno gestito direttamente l'attività, sperimentando che cosa significhi lavorare insieme per raggiungere un obiettivo.
BBYO è un movimento giovanile ebraico internazionale, nato più di un secolo fa negli Stati Uniti d'America, che Daphne Zelnick ha contribuito a introdurre in Italia circa quattro anni or sono. La sua particolarità è affidare ai ragazzi un ruolo attivo nell'organizzazione delle attività, con l'obiettivo di sviluppare capacità di leadership, autonomia e senso di responsabilità. Oggi alla guida di BBYO Italia ci sono due copresidenti: Davide Flom, sedici anni, studente del terzo anno di liceo scientifico, ed Elinor De Santi, studentessa del liceo classico a Firenze. La loro esperienza rappresenta la filosofia dell'organizzazione: i giovani assumono incarichi, prendono decisioni e imparano a confrontarsi con problemi concreti, mentre gli adulti li accompagnano nel percorso.
Le iniziative spaziano dagli incontri ricreativi agli appuntamenti dedicati alla conoscenza delle diverse tradizioni ebraiche. In un evento, per esempio, i ragazzi hanno allestito tavoli dedicati a differenti Paesi, proponendo giochi e specialità gastronomiche per raccontare la varietà del mondo ebraico. Ci sono stati anche incontri fuori Milano, fra cui un fine settimana a Livorno, e attività con giovani di altre città italiane.
La dimensione internazionale è uno degli elementi centrali di BBYO: attraverso incontri e convention, gli adolescenti possono conoscere coetanei provenienti da comunità molto diverse, comprese quelle europee più piccole, dove spesso mancano scuole ebraiche o occasioni regolari di aggregazione. «Penso che sia importante dare un'opportunità a tutti e che si sentano tutti un'unica famiglia», spiega Daphne.
Il suo interesse per un ambiente aperto a differenti sensibilità nasce anche dall'esperienza personale. «Vengo da una famiglia ortodossa, ho sempre osservato tutte le regole della Halakhà» racconta, ricordando di essersi sentita particolarmente a proprio agio in un contesto nel quale ragazzi con livelli diversi di osservanza religiosa potevano confrontarsi liberamente.
L'obiettivo è costruire un senso di appartenenza comune, rispettando le differenze. Per un adolescente cresciuto in una grande comunità, incontrare un coetaneo proveniente da una piccola realtà ebraica europea significa scoprire esperienze e difficoltà spesso sconosciute. Per entrambi, è un'occasione per sentirsi parte di una rete più ampia. Accanto alla socializzazione, Daphne attribuisce grande importanza alle competenze che i giovani possono acquisire. Organizzare un evento significa imparare a pianificare, distribuire i compiti, parlare con gli adulti e assumersi la responsabilità delle proprie decisioni. Anche esprimersi davanti a un pubblico richiede esercizio. Daphne ricorda l'agitazione provata in occasione di uno dei suoi primi interventi: «Io non ero pronta al mio primo discorso. Ero agitata, non sapevo cosa dire». Con il tempo, attraverso la formazione e l'esperienza, è arrivata a parlare davanti a platee molto più numerose. «Sono competenze che vanno imparate e vanno insegnate», osserva.
Questa attenzione per le capacità dei giovani attraversa anche un secondo progetto, molto diverso da BBYO: una startup che punta a utilizzare l'intelligenza artificiale per aiutare gli insegnanti a personalizzare l'apprendimento. L'idea nasce dall'esperienza maturata da Daphne negli ambienti scolastici e dal contatto con bambini che incontravano difficoltà nel seguire i metodi didattici tradizionali. Alcune situazioni osservate nel rapporto fra studenti, insegnanti e famiglie l'hanno portata a interrogarsi sull'efficacia di un insegnamento uguale per tutti.
Se gli studenti apprendono in modi differenti, perché proporre necessariamente a ciascuno lo stesso metodo? Da questa domanda ha preso forma il progetto di una piattaforma informatica capace di raccogliere e analizzare informazioni sulle modalità di acquisizione degli alunni, per suggerire agli insegnanti strategie didattiche più adeguate. Il software, ancora da sperimentare e validare sul campo, dovrebbe aiutare a individuare esigenze, attitudini e punti di forza degli studenti, anche attraverso questionari e altri strumenti di valutazione. L'obiettivo riguarda tanto i bambini con bisogni educativi specifici quanto quelli che, pur senza incontrare particolari difficoltà, possiedono capacità che la scuola rischia di valorizzare soltanto in parte. Un alunno potrebbe comprendere meglio un concetto attraverso una spiegazione orale, un altro mediante immagini o esercizi pratici. La piattaforma vorrebbe offrire agli insegnanti indicazioni utili per adattare il metodo, senza sostituirsi alla loro professionalità.
È proprio il lavoro dei docenti a rappresentare uno dei punti di partenza della riflessione di Daphne. In classi numerose, seguire individualmente ogni studente può diventare estremamente difficile. Uno strumento capace di organizzare informazioni e suggerire approcci differenti potrebbe, nelle sue intenzioni, rendere questo compito più gestibile.
Un'altra funzione prevista riguarda il rapporto fra scuola e famiglia. Daphne immagina strumenti che possano facilitare la comunicazione, aiutando a individuare problemi e incomprensioni e prevedendo, quando necessario, il coinvolgimento di figure professionali competenti.
Il progetto deve ancora affrontare passaggi fondamentali: dalla ricerca di interlocutori disponibili alla sperimentazione nelle scuole, fino alla verifica della sua efficacia. Un'attenzione particolare dovrà essere riservata alla protezione dei dati personali, trattandosi di informazioni riguardanti minori e, potenzialmente, condizioni di salute e apprendimento.
Ma la riflessione di Daphne non si esaurisce nella tecnologia. Riguarda anche il significato stesso dell'insegnamento. Nel raccontare i propri anni di scuola, Daphne ricorda soprattutto i docenti capaci di suscitare interesse. Una professoressa riusciva a rendere vivi Dante e Manzoni attraverso letture coinvolgenti, discussioni e attività che andavano oltre il libro di testo. Un'altra portava in classe il *Corriere della Sera*, invitando gli studenti a leggere e interpretare le notizie, confrontandosi su ciò che accadeva nel mondo. >

> Secondo Daphne, oggi lo stesso lavoro potrebbe essere svolto anche partendo dai contenuti che i ragazzi incontrano sui social network. Non per sostituire lo studio con l'intrattenimento, ma per insegnare a comprendere criticamente strumenti che fanno già parte della loro quotidianità.
«Perché evitare la tecnologia nelle scuole?», si domanda. La distinzione, per lei, è fra un utilizzo indiscriminato dello smartphone e un impiego consapevole di dispositivi e programmi per finalità educative.
A preoccuparla è anche la scarsa familiarità di alcuni ragazzi con strumenti informatici ormai diffusi nel mondo del lavoro. La sfida consiste nel preparare gli insegnanti a utilizzarli in modo efficace, conservando ciò che rende una lezione davvero formativa: la capacità di suscitare curiosità e sviluppare il pensiero autonomo.
BBYO e la startup educativa nascono da esperienze differenti, ma condividono una convinzione: i giovani hanno bisogno di occasioni nelle quali scoprire e mettere alla prova le proprie capacità. Nel primo caso, attraverso la responsabilità di organizzare e decidere; nel secondo, attraverso una scuola che sappia riconoscere meglio le caratteristiche di ciascuno.

TAMAR E GAD URLANSKY: UNA LETTURA IN FAMIGLIA E POI... LA CASA EDITRICE

Tutto è cominciato con alcune traduzioni realizzate nel tempo libero. Tamar aveva studiato lingue, si era specializzata in trasposizione letteraria e aveva approfondito il mondo dell'editoria. Dopo tre anni di lavoro nel settore della selezione del personale, aveva continuato a coltivare la passione per i libri traducendo racconti inglesi ormai liberi da diritti.
Da una raccolta di questi racconti ha preso forma l'idea della collana *Nonno Rana Racconta*. Tamar ne parlava al marito Gad, condividendo con lui i capitoli e l'entusiasmo per i personaggi, finché è arrivata una domanda destinata a cambiare le cose: «Perché non lo pubblichiamo per davvero?». Da quell'intuizione è nata Taga Editore, la casa editrice fondata dalla coppia, con un'attenzione particolare alla letteratura per l'infanzia.
Il passaggio dall'idea alla pubblicazione, però, ha richiesto molto più della passione per i libri. Occorreva scegliere la carta, trovare fornitori, affrontare questioni amministrative, organizzare la distribuzione e predisporre gli strumenti per la vendita online. Anche la ricerca dell'illustratrice si è rivelata impegnativa: sono serviti circa due mesi per individuare la persona giusta, mentre il volto di Nonno Rana ha preso forma attraverso numerosi schizzi e tentativi.
Un'esperienza che ha mostrato a Tamar e Gad quanto lavoro organizzativo si nasconda dietro un libro destinato ai bambini.
La scelta di rivolgersi ai più piccoli nasce da una visione precisa: «Il mondo dei bambini è colorato, pieno di meraviglia e, soprattutto, libero da pregiudizi, ingrediente fondamentale per l'accettazione di qualcosa di diverso». Per la coppia, i libri possono diventare strumenti attraverso i quali coltivare curiosità, immaginazione e apertura verso gli altri. Sono valori che ritrovano anche nella propria vita familiare e nella tradizione ebraica: «Taga non è separata dalla famiglia che stiamo costruendo: ne riflette, nel suo piccolo, gli stessi principi e la stessa idea di futuro».
«I valori della Torà e l'*emunà* in Hashem» rappresentano, per Tamar e Gad, riferimenti importanti anche nelle scelte quotidiane e professionali. L'attività editoriale diventa così un'estensione di ciò che desiderano trasmettere attraverso la famiglia. Il catalogo, peraltro, non si limita alla narrativa per l'infanzia. A luglio è stato pubblicato anche *Il Mikveh*, un libretto tascabile pensato per accompagnare la donna nella preparazione spirituale all'immersione rituale.
Guardando al futuro, la coppia vorrebbe ampliare le pubblicazioni per bambini e sviluppare una connessione culturale ed editoriale fra Italia e Israele: «Nuove collaborazioni, nuovi autori, nuovi progetti e, perché no, la possibilità di creare un ponte editoriale tra realtà e culture diverse».
Un progetto nato da una storia raccontata fra marito e moglie, che oggi richiede scelte imprenditoriali, impegno e la capacità di trasformare la creatività in libri da mettere nelle mani dei lettori.

> Se gli studenti apprendono in modi differenti, perché proporre a ciascuno lo stesso metodo?

LAURA LOULAI: DALLA MODA ALLA CUCINA, FRA ITALIA E PERSIA

Da una parte abiti, colori e forme; dall'altra farina, impasti e ricette. Due mondi apparentemente lontani, che nel percorso di Laura Loulai finiscono per incontrarsi. Nata e cresciuta a Milano da genitori persiani, per oltre trent'anni ha lavorato nel mondo della moda, per poi avvicinarsi sempre di più all'immagine, allo stile e alla comunicazione. Tra le esperienze che ricorda con maggiore vivacità ci sono i tre anni trascorsi a Montecarlo lavorando per Pantone, il celebre marchio legato al mondo dei colori, nel settore tessile. «È stata proprio un'immersione nel colore: le tinte Pantone, i colori del mare e del sole e quelli dei francesi del Sud che, contrariamente ai milanesi, aborrono il nero e amano i pigmenti».
Da anni collabora con Consenso, l'agenzia di comunicazione guidata da Daniel Fishman, attraverso la quale ha lavorato sull'immagine e sulla comunicazione di esponenti politici, professionisti e personaggi pubblici. Tra questi, Letizia Moratti, della quale conserva un ricordo particolarmente positivo: «È stato molto bello lavorare con Letizia Moratti, persona di grande umanità e gentilezza che si è affidata a me senza problemi». Nel suo percorso figura anche Stefano Bonaccini.
Da questa esperienza è nata l'evoluzione verso Alto Profilo, dove oggi si occupa, insieme a Fishman e a un team di professionisti, di consulenza d'immagine e personal branding: «Il mio lavoro parte dall'ascolto e dalla conoscenza della persona, per costruire un'immagine autentica, coerente e autorevole – racconta Laura –. Credo che l'eleganza non sia semplicemente una questione di abiti, ma un linguaggio: deve raccontare chi siamo senza mai trasformarci in qualcun altro».
Un percorso nel quale hanno avuto un ruolo anche le sue origini e la formazione ricevuta. Laura riconosce che l'incontro fra culture differenti, vissuto fin dall'infanzia anche attraverso la scuola ebraica, ha contribuito a sviluppare la sua apertura mentale.
A questo si aggiunge la conoscenza di cinque lingue, tutte utilizzate nel corso della sua carriera.
Una sensibilità che, pur applicata a una materia completamente diversa, ritorna anche nell'altra attività entrata nella sua vita: la cucina. È Laura stessa a individuare due elementi comuni fra le sue professioni: «Il dover entrare in sintonia ed empatia con le persone (la psicologia è fondamentale in ambedue) e la ricerca del bello e della perfezione».
La cucina occupa da sempre un posto importante nella sua vita e oggi è diventata anche una parte del suo lavoro. Laura tiene lezioni di cucina italiana, insegnando a preparare pasta fresca, pizza, tiramisù e gelato e condividendo la passione per una cultura gastronomica che sente profondamente sua. A frequentare le sue lezioni sono soprattutto israeliani e americani, ma anche italiani che scelgono questa esperienza per festeggiare un compleanno o trascorrere un momento insieme ad amici e colleghi.
Se la cucina italiana è diventata anche una professione, quella persiana conserva per Laura un significato soprattutto familiare. Pur ricevendo numerose richieste, per il momento non ha organizzato corsi dedicati alle ricette della propria tradizione: «La cucina persiana, invece, è qualcosa di diverso: è famiglia, memoria e tradizione. È quella che ho imparato in casa e che continuo a portare avanti soprattutto per i miei figli e i miei nipoti». Una continuità che trova intorno alla tavola dello Shabbat la propria espressione più intima: «Lo Shabbat, in particolare, è un appuntamento imprescindibile: cucinare per loro, ritrovarsi intorno a una tavola e tramandare quei sapori è un modo per mantenere viva la mia storia».
Nel percorso di Laura convivono così due culture, quella italiana e quella persiana, e due attività professionali che, dietro alle differenze, condividono l'attenzione per l'identità e per il modo di comunicarla: «Forse è proprio nell'incontro tra queste due culture, quella italiana e quella persiana, che mi riconosco di più: due mondi diversi che convivono naturalmente nella mia vita, nel mio lavoro e nel mio modo di accogliere e condividere».

Nella pagina accanto: *Nonno Rana* di TAGA editore.
Sopra: i ragazzi della scuola-calcio Superkids; Laura Loulai.

DAVIDE ROSENHOLZ: IL CALCIO SENZA LA PRESSIONE DI VINCERE

L'idea è nata pensando ai propri figli. Davide Rosenholz, ex musicista e vicepresidente dell'associazione Superkids, voleva offrire loro la possibilità di giocare a calcio in un ambiente nel quale il divertimento e la partecipazione avessero la precedenza sui risultati. Da quell'intuizione, circa due anni fa, è nato un corso di calcio non competitivo, portato avanti insieme al socio Giancarlo Casazza nell'ambito dell'associazione Superkids. All'inizio partecipavano dodici bambini. Oggi il progetto ne coinvolge circa ottanta, grazie all'adesione di famiglie che hanno riconosciuto nell'iniziativa una proposta differente rispetto allo sport giovanile più orientato alla competizione: «Il corso di calcio è nato da un'idea per i miei figli – racconta Rosenholz –. Poi ho capito che un corso di calcio non competitivo poteva piacere a genitori come me».
La crescita del progetto ha confermato quella intuizione. «Ci sono tante famiglie che hanno aderito totalmente al concetto di corso non competitivo in una società che sta andando nella direzione opposta», osserva.
L'iniziativa è aperta a bambini ebrei e non ebrei, provenienti da famiglie osservanti o laiche. Il calcio diventa così un'occasione di incontro e socializzazione, oltre che uno strumento per imparare a rispettare le regole, collaborare e sentirsi parte di un gruppo. Per Rosenholz, quest'ultimo aspetto è particolarmente importante. Fra i bambini, giocare a calcio può essere «molto importante anche per non essere tagliato fuori», perché permette di condividere esperienze e interessi con i coetanei.
Prima dell'esperienza sportiva, Davide si è dedicato alla musica, suonando nella band Soon, con la quale sta preparando un concerto per il trentennale dell'uscita del disco. Due attività che considera percorsi distinti, accomunati soprattutto dalla necessità di lavorare insieme agli altri: «Forse l'unico punto in comune è il gruppo come forma di lavoro – spiega –. In entrambi i campi si ha bisogno di collaborare con gli altri: ognuno con >

la sua competenza specifica». In una band, come in una squadra, occorre saper ascoltare, conoscere il proprio ruolo e contribuire a un risultato collettivo. Ma nel corso di calcio l'obiettivo principale rimane consentire a ciascun bambino di partecipare, indipendentemente dalle capacità agonistiche.

Un'impostazione che trova un parallelo nell'attenzione riservata dalla scuola calcio norvegese alla partecipazione e alla riduzione della pressione competitiva nelle fasce d'età più basse (peraltro, nel corso dell'ultimo Mondiale, la Norvegia ha eliminato il Brasile di Carlo Ancelotti). Rosenholz ammette di non conoscere nel dettaglio quell'approccio, ma, dopo averne sentito parlare, ne condivide la filosofia: «Ai bambini oggigiorno si chiedono troppe cose e troppi risultati, ma la loro creatività e indole può solo uscire fuori quando si sentono del tutto liberi, senza troppe pressioni, soprattutto nello sport».

È la convinzione che guida il suo progetto: offrire ai bambini uno spazio nel quale giocare, migliorare, costruire amicizie e scoprire le proprie capacità, senza che ogni partita debba diventare un esame.

Ghetton, il ritorno Riecco finalmente il torneo di calcio della Comunità

Dopo l'entrata in carica dell'attuale giunta CEM, uno dei punti salienti del programma è stato quello di portare avanti la Ghetton, storico torneo di calcio della Comunità Ebraica di Milano, eventualmente affiancando a quello maschile anche un torneo femminile. I giovani che stanno riorganizzando questa iniziativa, Leo Pepe ed Emanuele Tedeschi, spiegano: «Al di là della parte sportiva, la Ghetton è un luogo di aggregazione, nel quale hanno giocato tanti papà e che in seguito hanno continuato a portare avanti anche i figli. È stato per anni un'istituzione della Comunità». Ma per un certo periodo, la Ghetton «ha subito un forte calo, e per qualche anno ha addirittura smesso di esistere per mancanza di organizzazione e d'interesse. Da due anni a questa parte il torneo è ricominciato con buoni risultati. Quest'anno, ci è stato chiesto di prendere in gestione il torneo e di portarlo al livello successivo, inserendo nell'organizzazione anche dei social media manager e fotografi professionisti». L'obiettivo finale, affermano Pepe e Tedeschi, «è che sempre più ragazzi della Comunità possano partecipare, rendendolo un punto d'incontro per tutti i giovani appassionati di calcio, ogni martedì». Specificano che per quanto riguarda i prossimi appuntamenti, «per ora siamo ancora nella fase preliminare, non abbiamo ancora iniziato il torneo». Per quanto riguarda invece i contatti con la CEM, «abbiamo parlato con Sharon Zarfati, che è nell'attuale Consiglio, e lei ci ha promesso di darci tutto il supporto necessario». La speranza a lungo termine, dichiarano, è che «ogni singolo giovane della Comunità che abbia voglia di mettersi in gioco abbia la possibilità di crearsi una squadra e partecipare al torneo, con spirito di competitività e di fratellanza». *(N. G.)*

SCUOLE DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

SAVE THE DATE!

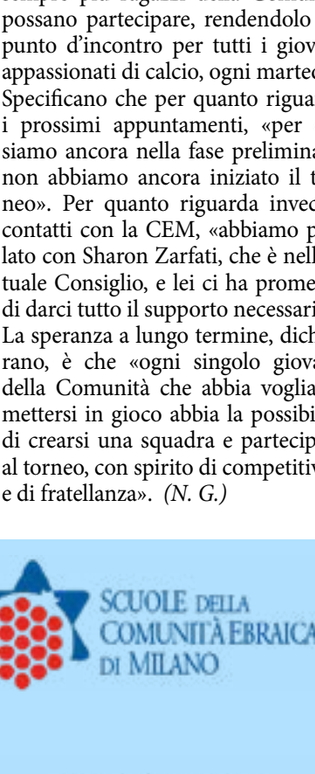
Arrivano gli OPEN DAY delle nostre Scuole di Nido, Infanzia e Primaria!

Sarà un'occasione unica per approfondire l'offerta formativa della nostra Scuola e valutarne il percorso formativo.

Mercoledì 25 Novembre ore 8.45 SCUOLA DELL'INFANZIA
Giovedì 26 Novembre ore 8.45 SCUOLA PRIMARIA
Venerdì 27 Novembre ore 9.00 NIDO + PIANETA MAMME

Vi aspettiamo in Auletta Biblioteca per illustrarvi il percorso che offriamo e condividiamo con i vostri bimbi e le vostre bimbe.

DIREZIONE INFANZIA - PRIMARIA COI TEAM DOCENTI E NIDO COI TEAM EDUCATRICI



בס"ד

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

DESIGN BY DANIELA HAGGIAG

MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE 2026 | ORE 19
SALA SEGRE

PRESENTAZIONE DEI LIBRI
"Il rinascimento del sole. Alle radici dell'ebraismo moderno"
volume 1 e 2 di rav Alberto Moshe Somekh

a cura di
rav Alfonso Arbib
e **Joseph Sasson**

Sarà presente l'Autore

DOMENICA 8 NOVEMBRE 2026 | ORE 17
ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336 | Passcode: 2UBgse

Il Canzoniere
di Giovanna La Pazza

a cura di
Gianni Gualberto Morelenbaum

INFO: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

La Fondazione Scuola investe sui docenti

Al via un nuovo progetto per valorizzare chi costruisce il futuro dei nostri figli

La qualità di una scuola si misura anche attraverso le persone che, ogni giorno, accompagnano i ragazzi nel loro percorso di crescita e formazione. In questo senso gli insegnanti rappresentano una risorsa fondamentale non soltanto per le competenze che trasmettono, ma anche per il ruolo educativo che svolgono e per il contributo che offrono alla crescita delle nuove generazioni. È da questa consapevolezza che nasce il Bando Fondazione Scuola, una nuova iniziativa con cui la Fondazione sceglie di investire concretamente sulla valorizzazione del corpo docente, riconoscendone l'impegno, la professionalità e il contributo alla qualità dell'esperienza scolastica.
Presentata lo scorso 8 ottobre al corpo docente, l'iniziativa rappresenta un passo importante nell'impegno della Fondazione a sostegno della Scuola e delle persone che ne costituiscono il cuore.

Abbiamo incontrato i consiglieri della Fondazione per approfondire gli obiettivi del progetto e le modalità con cui verrà realizzato.

Simone Sinai, Presidente della Fondazione Scuola. Ci vuoi raccontare com'è nata questa iniziativa?
La Fondazione ha da sempre a cuore il futuro della nostra Scuola e, negli anni, ha concentrato il proprio impegno soprattutto sul sostegno alle famiglie e sul miglioramento delle strutture scolastiche. Accanto a questi due pilastri, ce n'è però un terzo altrettanto fondamentale: il corpo docente. Negli ultimi anni abbiamo capito quanto fosse importante valorizzare il lavoro dei nostri insegnanti, riconoscerne l'impegno e la professionalità e creare le condizioni per trattenere le professionalità all'interno della nostra Scuola. Da qui è nata la volontà di dare un segnale tangibile, destinando risorse significative a un progetto che mettesse i docenti al centro della nostra attenzione. Perché investire su chi ogni giorno accompagna la crescita e la formazione dei nostri figli significa investire direttamente nella qualità e nel futuro della nostra Scuola.
Gabriele Foà, consigliere della Fondazione. Come mai il meccanismo del bando, e di che stanziamento si sta parlando?
Come Fondazione, ci rendiamo conto che il tema economico sia di vitale importanza per i nostri docenti, ma non avendo con loro un rapporto di lavoro diretto, non possiamo intervenire sulle retribuzioni. Abbiamo così individuato nel bando uno strumento concreto per offrire un riconoscimento economico significativo. Il meccanismo prevede la partecipazione volontaria dei docenti e l'assegnazione annuale di premi a una quota importante dei partecipanti, sulla base di criteri che valorizzano la qualità del lavoro, l'impegno e il contributo alla vita della Scuola. In questo modo, il gruppo ottiene un importante riconoscimento, e una parte dei docenti viene premiata ogni anno. L'impegno della Fondazione è per 135.000 Euro annuali per almeno tre anni, una cifra mai stanziata su un singolo progetto, e pari a quasi un terzo delle nostre erogazioni annuali.

Quindi un totale importante e molti vincitori. Ma come funziona esattamente il bando?
All'inizio dell'anno scolastico, i docenti potranno aderire volontariamente al bando attraverso un apposito modulo. Successivamente, saranno invitati a descrivere il proprio contributo nelle diverse aree di valutazione previste dal progetto. Al termine dell'anno scolastico, il 40% dei partecipanti riceverà un riconoscimento economico, articolato in due fasce. Se tutti gli 85 docenti aderiranno all'iniziativa, verranno assegnati 20 premi da 5.000 euro e 14 premi da 2.500 euro. I premi saranno erogati direttamente dalla Fondazione e i nomi dei vincitori saranno pubblicati sul nostro sito. La fiscalità è nettamente più vantaggiosa di quella sulle retribuzioni, con una tassazione del 25% sull'importo del premio. Un aspetto importante è che la possibilità di ricevere il riconoscimento non dipenderà né dal numero di ore insegnate né dall'ordine scolastico di appartenenza: l'iniziativa è aperta a tutti i docenti.

Alcuni momenti dell'incontro dell'8 ottobre, durante il quale la Fondazione Scuola ha presentato al corpo docente il nuovo bando dedicato alla valorizzazione dell'impegno, della professionalità e del contributo degli insegnanti.

Perché partecipare è importante?
Un bando, per sua natura, deve assegnare premi selettivamente. Possiamo quindi premiare al più il 40% dei partecipanti (e non del corpo docente). Se per ipotesi si iscrivessero in 10, potremmo erogare premi per soli 20.000 Euro, lasciando oltre 100.000 Euro che potrebbero raggiungere il gruppo inutilizzati. La partecipazione di tutti è quindi assolutamente necessaria per riuscire raggiungere l'obiettivo chiave del progetto – premiare il gruppo.

Sara Fargion, consigliere della Fondazione. Su che criteri si basa l'assegnazione?
Abbiamo individuato quattro aree chiave di valutazione: qualità dell'attività didattica, cura del contesto di apprendimento, cooperazione e innovazione. Per ciascuna, i docenti saranno invitati a descrivere le azioni intraprese e i risultati tangibili ottenuti. La valutazione si baserà su criteri il più possibile oggettivi e standardizzati, considerando la concretezza del contributo, il valore aggiunto per la Scuola e la capacità di generare risultati duraturi. Pur nella consapevolezza che una componente di valutazione umana sia inevitabile, abbiamo definito parametri chiari per garantire trasparenza ed equità. L'elevato numero di premi previsti consentirà inoltre di valorizzare nel tempo un'ampia platea di docenti.

La Fondazione mette al centro l'impegno e la professionalità dei docenti

In sintesi qual è il messaggio che la Fondazione vuole trasmettere al corpo docente attraverso questa iniziativa?
Il messaggio che vogliamo trasmettere è prima di tutto di riconoscenza e fiducia. I nostri docenti rappresentano una delle colonne portanti della Scuola e svolgono ogni giorno un ruolo fondamentale nella formazione dei nostri figli. Con questa iniziativa vogliamo trasformare questo riconoscimento in un impegno concreto, mettendo a disposizione risorse importanti per valorizzare la professionalità, la dedizione e il contributo di chi lavora quotidianamente per migliorare la qualità dell'esperienza scolastica. È un investimento sulle persone, ma anche sul futuro della nostra Scuola. Vogliamo che i docenti sentano la vicinanza e il sostegno della Fondazione e sappiano che il loro lavoro viene riconosciuto e apprezzato. Perché sostenere chi insegna significa, in ultima analisi, investire nell'educazione e nel futuro dei nostri ragazzi.

Valorizzazione degli insegnanti e delle attività didattiche più efficaci e innovative

Premio per il 40% dei docenti iscritti al bando

Erogazione diretta da parte della Fondazione alla fine dell'anno scolastico

VALORE MONTE PREMI 135.000€
85 docenti (potenzialmente)
20 premi da 5000€
14 premi da 2500€

Lettere

Grazie per la comunicazione della complessità

Salve, mi chiamo Gregorio, Vi scrivo semplicemente per ringraziare tutti coloro che collaborano e lavorano per *Mosaico Cem*.
Per esprimere riconoscenza, in questi tempi così difficili, per la comunicazione e l'informazione, riuscite a far fruire noi lettori, dei più autentici e profondi temi della Cultura Ebraica, senza dimenticare la complessità, le divergenze e le tragedie che si sono consumate, e che ahinoi, si consumano nei nostri giorni.
Gratitudine anche per il ricordo e l'impegno che ha caratterizzato l'attività politica di Emma Bonino.

Gregorio
Milano

Nel mondo di prima e in quello di oggi

Cara Redazione,
«Ogni morte di uomo mi diminuisce» è una frase della letteratura che mi è sempre piaciuta. Nel mondo di prima.
Adesso più che John Donne mi sento Russell Crowe/Javert: «We will join these people's heroes, we will follow where they go». Meno poetica ma più adatta ai tempi .
E ogni volta che esce un comunicato con «eliminated» su una foto non mi sento affatto diminuita. Anzi, è come se ogni cosa andasse al suo posto, se ogni tessera si incastrasse nel puzzle: «a Domino factum est» mi verrebbe da dire come Elisabetta I sotto la Royal Oak.
A volte sono nomi che non mi dicono niente, a volte invece sono contestualizzati: il tipo sul pickup con Shani Louk, quello del sequestro di Yarden Bibas, quell'altro che spinge Naama Levy nella jeep, ora quello alla guida della moto usata per rapire Noa Argamani e allora è come se la «campana» suonasse davvero per noi, per ricordarci un principio fondamentale e irrinunciabile: *Never forget, never forgive. Never.*
Un caro saluto.

Carmen
Milano

Solidarietà e Unità

Sono un cattolico e in un momento così difficile, desidero esprimere la mia solidarietà a tutti voi, vittime di violenza e odio. Gli attacchi contro la Comunità ebraica e le ingiustizie subite a causa dell'antisemitismo sono inaccettabili e devono essere condannati con fermezza.
È fondamentale ricordare che ogni forma di odio e violenza porta solo sofferenza e divisione. La vostra resilienza e il vostro coraggio sono un faro di speranza in questi tempi bui.
Vi sono vicino e vi sostengo con tutto il cuore.
Con affetto e solidarietà,

Salvatore
Milano

Solidarietà al rabbino aggredito a Milano

Amici Ebrei milanesi, sono un Cattolico e un Italiano come voi e vi scrivo per dirvi che non siete soli: io sono con voi e col vostro Rabbino aggredito da tre balordi, che spero saranno puniti come meritano e cioè con l'espulsione dall'Italia, perché chi, da ospite a casa nostra, osa far del male a un Italiano, fa del male a tutti gli Italiani, che siano Cattolici o Ebrei!
È indegno che nel 2026 una persona in Italia possa ancora essere aggredita perché di religione Ebraica!
Non vi lasceremo soli stavolta, forza!
PS portate il mio messaggio di sostegno al Rabbino aggredito, ditegli che io e tanti altri siamo pronti a fargli da scudo!

Francesco
Milano

Dal Volontariato Grazie all'UCEI

Il Volontariato Federica Sharon Biazzi desidera ringraziare l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per il fondamentale contributo fornito anche quest'anno al servizio di accompagnamento gratuito dell'Associazione, che permette ogni mese a circa cinquanta persone non autosufficienti di raggiungere visite mediche e terapie nell'area di Milano. Il sostegno dell'UCEI, attraverso i fondi dell'8 per mille destinati al progetto "Non lasciamoli soli", ci permette di continuare a garantire questo servizio gratuitamente a tutti coloro che ne hanno bisogno e assume quest'anno un valore ancora più importante, in un momento in cui i costi necessari per mantenerlo attivo sono aumentati considerevolmente.
Per questo all'UCEI va tutta la nostra gratitudine, insieme a quella delle persone che ogni giorno possono contare sui nostri mezzi e sul nostro aiuto per affrontare la vita con maggiore serenità.

Annunci

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

Cerco Lavoro

Signora israeliana con ottima conoscenza delle lingue italiano, francese ed ebraico, si offre come dama di compagnia e cuoca per le vacanze estive luglio, agosto, settembre. Disponibile a stare a Milano o in qualsiasi località di mare e montagna. Grande esperienza con malati di Alzheimer. Ottime referenze.
338 8963774, Ramona

Avete bisogno di una persona di fiducia che si occupi dei vostri genitori anziani autosufficienti? Una persona che faccia loro compagnia, sistemi la casa, faccia la spesa, cucini, ma soprattutto tenga loro su il morale? Una persona che riempia le loro giornate, che conosca le regole dell'ebraismo e il significato delle feste? Automunita, che li possa accompagnare per piccole commissioni? Avete bisogno di aiuto in casa con i vostri figli o di qualcuno che li vada a prendere a scuola? Allora contattatemi al numero:
339 6054094.

Si eseguono traduzioni da/in inglese, francese, spagnolo. Massima serietà e professionalità.
348 8223792
virginiaattas60@gmail.com

Italiana laureata in lettere diploma liceo classico e istituto magistrale, esperienza pluriventennale giornalista carta stampata in lingua inglese, OFFRESI per laboratori di scrittura creativa, classi di conversazione inglese o italiano per stranieri, childminder per alunni scuole elementari o altri lavori part time. Ottima conoscenza lingue inglese, spagnolo, francese.
Elena 339 828 85 89
anche WhatsApp.

Signora pensionata, affidabile, automunita e con ottima conoscenza delle lingue inglese ed ebraico, si rende disponibile per accompagnamenti a visite mediche, commissioni, compagnia e conversazione, uscite a teatro e musei. Esperienza, empatia e discrezione. Ideale per chi cerca una presenza rassicurante, colta e disponibile.
Mirella, 333 2573894 - mfisch@libero.it

Quarantenne, laureata, seguo bambini e ragazzi per compiti a casa o lezioni private, lingue (inglese, francese, spagnolo).
347 5312852

Offro ripetizioni e aiuto compiti, medie e superiori, in inglese e materie umanistiche (italiano, storia, geografia, filosofia, greco antico, latino) presso il vostro o mio domicilio (colonne di S. Lorenzo). Diplomato al liceo classico, laurea e dottorato di ricerca italo-tedeschi in filosofia antica.
Andrea Araf,
339 3872634

Affittasi

Affittasi luminoso bilocale arredato, piano alto in Via delle Primule (zona scuola ebraica), con portineria, 1.000 euro più le spese.
335 6464972, Daniel.

Affittasi a ragazza grazioso monolocale ristrutturato sito in Piazza Bolivar vicino alla Metro Blu e comodissimo per tutti i servizi (ristoranti, supermercati, farmacia ecc.).
335 6964309
338 4081360

Affittasi a Tel Aviv, brevi periodi, appartamento centrale e silenzioso, con splendida vista su un giardino. Completamente arredato e accessoriato.
334 3997251

Cerco Casa

Cerco appartamento di almeno 120 mq, piano intermedio con ascensore, in zona Wagner, Pagano, Washington, viale Sardegna o Buonarroti a Milano. Valuto anche immobili da ristrutturare.
Laura, 346 3650289

Vendesi

AFFARE A MATINO [LE]
Casa con giardino e locali artigianali, totale 410mq.
A 12 min dalla baia di Gallipoli. Mare a portata di mano!
info: 349 884 2747

Varie

Mezuzot, Tefillin e Sifrei Toràh. Vendesi Mezuzot di tutte le dimensioni, Tefilin e Sifrei Toràh a prezzi interessanti. Talit e custodie ottimi per Bar Mitzvah e regali di judaica.
328 7340028
Rav Shmuel
samhez@gmail.com

Collezionista di Judaica esperto in arte ebraica, gemmologia e Sofer Stam. Se possiedi oggetti legati alla tradizione ebraica – testi antichi, argenteria rituale (come bicchieri di Kiddush), manoscritti, arte ebraica, oggetti moderni o contemporanei – e stai pensando di venderli, contattami. Valutazioni gratuite.
Josef Deil
anche via Whatsapp
+39 366 3954680

Barbiere esperto e preciso, dotato di talento, tanta passione e esperienza di quasi tre anni con certificato nel settore del barbiere da uomo offro servizio a domicilio per uomini
Info e appuntamenti:
Jonatan
351 6975709

Traduttore giurato ebraico - italiano, accreditato anche presso Ambasciata di Israele a Roma offresi.
334 7375463, Meir Polacco, *givatbrenner1953@gmail.com*

Carissimi tutti, «l'ultima residenza» dei vostri cari è un po' in disordine ?
Il monumento sta cedendo… Le scritte sono ormai illeggibili… I marmi sono sporchi o macchiati... La vegetazione sta coprendo il monumento o invade quello dei vicini…
L'Ulivo è diventato enorme ed è da potare …. ???
Se non avete tempo di occuparvene o non sapete a chi rivolgervi con fiducia, e vi serve un aiuto, scrivetemi su WhatsApp; farò un sopralluogo corredato di foto e vi relazionerò.
Poi, con il supporto di persone e aziende specializzate (di massima fiducia), vedremo insieme come e quando intervenire. Totale discrezione.
Ettore Gad
339 3680304

בס"ד

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

design by DANIELA HAGGIAG

GIOVEDÌ **19 NOVEMBRE 2026 | ORE 19**
SALA JARACH | SINAGOGA DI VIA GUASTALLA

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

HAJJ AMIN AL-HUSSEINI, SACERDOTE DEL TERRORE
Il progetto islamico dello sterminio da Mussolini al 7 ottobre

di **Carmen Dal Monte** e **Ilaria Sechi**

Ne parliamo con **Pejman Abdolmohammadi Bijan** e **Marco Paganoni**

Saranno presenti le Autrici

DOMENICA **22 NOVEMBRE 2026 | ORE 20**
NUOVA AULA MAGNA

Il cinema della testimonianza nel lavoro di Ruggero Gabbai

Fiona Diwan intervista **Ruggero Gabbai**

INFO: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

News

UN ALBERO A SCUOLA PER ORIETTA STERNFELD SORIA

«I colleghi e gli alunni della Scuola Ebraica di Milano ricordano con immutabile affetto la Prof. Orietta Sternfeld Soria per la sua intelligenza, sensibilità e gentilezza». Questo è quanto è scritto sulla targa-ricordo accanto all'albero piantato nel giardino della Scuola in memoria dell'amata ex professoressa lo scorso 23 settembre con il patrocinio del KKL Milano, alla presenza del presidente del Keren Kayemeth LeIsrael Andrea Alcalay, della famiglia, di colleghe e colleghi, amiche e tutti coloro che la ricordano con stima e affetto.

Note felici

JOY DANIELA E OR ANAELLE WIESEL

Il primo luglio 2026 sono nate a Tel Aviv le gemelline Joy Daniela e Or Anaelle.
Lo annunciano con immensa gioia e commozione i nonni Daniela e Ami Lazarov, augurando alla sorellina Liv e ai genitori Naomi e Kobi Wiesel una vita ricca di amore, salute, gioie e grandi soddisfazioni!

PUBBLICIZZA LA TUA AZIENDA
sui media della Comunità

BET MAGAZINE
(già Bollettino)
Da 81 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

I TUOI ALLEGATI
su BET MAGAZINE

BANNER su Mosaico
sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it
(oltre 350.000 contatti al mese)

NEWSLETTER
via email tutti i Lunedì
(5.000 destinatari)
con gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

LUNARIO/AGENDA
consultato ogni giorno, per tutto l'anno
(inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

ARTICOLI REDAZIONALI
gratuiti da concordare

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER LA COMUNITÀ DI MILANO
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com | cell. 336 711289

POST IT

Note tristi

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

RINA NAHUM SASSUN

Domenica 27 settembre ci ha lasciato a 96 anni Rina Nahum Sassun, madre del segretario generale della Comunità Alfonso e di Giacomo, ex professore della nostra Scuola. Tripolina «doc», è stata un'amata morà di ebraico ed ebraismo (tanto che per molti è sempre stata la «morà Rina») e ha preparato nella capitale libica molti correligionari per l'aliyà in Israele. Una persona, Rina, di quelle che «lasciano un segno», capace di ascoltare ma anche di dire, fino all'ultimo, con una lucidità ammirevole, la sua opinione sui tanti aspetti della vita.
Una donna forte, ma al contempo dolce e gentile, comprensiva, paziente, ma anche esigente, che spronava, con affetto, le persone che amava a fare sempre meglio. Intelligente, saggia e pragmatica, sempre orgogliosa dei suoi figli, era amata da tutti coloro che l'hanno conosciuta.
Ad Alfonso, Giacomo e alle loro famiglie vanno le più sincere condoglianze della redazione dei media e della Comunità tutta.
Baruch Dayan haEmet

UGO GARBARINI

Il 22 settembre 2026 è mancato all'età di 94 anni Ugo Garbarini, medico di medicina generale, medico legale, Presidente dell'Ordine dei Medici e degli Odontoiatri della Provincia di Milano dal 2003 al 2011 ed in seguito suo Presidente Onorario.
Una delle iniziative storiche e morali più importanti portate avanti da Ugo Garbarini è stata difesa ed il recupero della memoria dei medici ebrei milanesi radiati dall'albo nel 1938 a causa delle leggi razziali fasciste attraverso queste azioni concrete:
Si deve proprio all'impegno personale di Garbarini il recupero del registro originale dell'Ordine contenente i nomi dei medici ebrei discriminati, allontanati e, in molti casi tragici, deportati e uccisi tra il 1943 e il 1945, come Gino Emanuele Neppi. Garbarini ha partecipato attivamente a conferenze e commemorazioni istituzionali, collaborando strettamente con il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) e l'Associazione Medica Ebraica (AME). Ha relazionato pubblicamente su temi dolorosi come «L'espulsione dei professionisti ebrei dall'ordine dei medici» per fare in modo che la comunità medica milanese non dimenticasse le proprie responsabilità storiche.
La *Storia dell'Ordine*: nel suo libro dedicato alla storia centenaria dell'istituzione medica milanese, ha voluto formalizzare e lasciare per iscritto queste vicende, affinché l'Ordine rimanesse per sempre un presidio di tolleranza, inclusione e memoria storica. Grazie anche a questo percorso di consapevolezza, il 27 gennaio 2021 l'Università degli Studi di Milano e l'OMCeO hanno posato una targa per ricordare i 153 camici bianchi espulsi per il solo fatto di essere ebrei.
Andrea Finzi, già presidente AME-Nord Italia

MARIA JOSÉ SARALVO

Mamma è nata nel 1933, ha avuto una infanzia felice, per 5 anni, poi si è presentata la prima montagna da scalare, le leggi razziali e poi la guerra. È rimasta orfana di madre ed è passata da Bologna a Milano dalla zia.
Nonostante le avversità, con uno spirito tipicamente ebraico, è riuscita a superare tutti gli ostacoli e formare una famiglia, penso (sono di parte…) come si deve. Di nuovo, nel 1987, il destino le ha posto sul cammino una nuova montagna da scalare, la morte di papà. Anche questa crisi non l'ha abbattuta e per 23 anni ha condotto una vita indipendente e attiva.
Ha ripreso inoltre una passione che ha avuto fin da bambina: scrivere poesie. È così che è riuscita ad esprimere i suoi sentimenti come non le riusciva a parole. Con linguaggio semplice ma brillante, le sue poesie si soffermano con riflessioni fondamentalmente gioiose, anche se talvolta velate da una pacata malinconia, sul rapporto con il prossimo, con sé stessi, con il destino.
Nel 2020, come se non avesse passato abbastanza bufere, di nuovo si è ritrovata a gestire una situazione complicata, molto complicata: la perdita dell'indipendenza, così importante per lei. E in una situazione dove molti avrebbero alzato le mani, è riuscita a reinventarsi, con l'aiuto di Stefano, di sua moglie Michela e di Maria, la persona che ha vissuto accanto a lei per 6 anni, vivendo una vita piena di attività da far invidia a parecchi più giovani di lei. Conoscete qualcuno che incomincia a recitare, su una sedia a rotelle, a 91 anni?
Il giorno prima di lasciarci, lucida completamente, ci ha detto "ho ancora molte cose da fare". Te ne sei andata lasciando questo messaggio velato: *fate adesso quello che volete fare, realizzate i vostri sogni, non aspettate troppo.*
Adesso ti sei ricongiunta, dopo 39 lunghi anni, a Papà.
Roberto e Stefano Della Rocca

ANNIVERSARI

- Rachele Lia Cittone e Edgardo Moshè Rosenthal
Mamma e papà, mi mancate tanto… ma ogni tanto penso a come avreste potuto reagire per quello che sta accadendo intorno a tutti noi; come avreste sofferto per la malvagità dell'essere umano, in tutto il mondo.
Sono passati tanti anni, il mio pensiero è continuo, quotidiano… e i ricordi sono vivissimi, avvolgenti; spesso, con i vostri nipoti, parliamo di voi, come in un presente che non svanisce mai… ed ecco che i ricordi più belli affiorano e ci accarezzano, consolandoci. Quale immagine migliore avreste potuto lasciare a noi? Ci mancate tanto.
Sia il vostro ricordo benedizione.
Manuela, con tutta la famiglia unita nel ricordo.
Rachele Lia Cittone (30.10.2010) e Edgardo Moshè Rosenthal (24.10.2011)

Dal 16 settembre al 20 ottobre sono mancati:
Gianluca Sabbadini,
Elie Metta,
Sarina Nahum,
Maria Josè Saralvo,
Albert Vital.
Sia la loro memoria benedizione.

BET MAGAZINE MOSAICO
ANNO LXXXI, n° 11 Novembre 2026

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21I27

Direttore Responsabile
Paolo Salom

Condirettore Ester Moscati
Caporedattore Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciama

Collaboratori
Cyril Aslanov, Anna Balestrieri, Pietro Baragiola, Davide Cucciati, Esterina Dana, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Ilaria Ester Ramazzotti, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 22/10/2026

CENTRO DEL FUNERALE di Gheri Merlonghi
MILANO - BRESSO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24
02.6705515
Gheri 335.5851875

www.centrodelfunerale.it

Rispetto, cura e discrezione
Sempre al vostro fianco

LE NOSTRE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47

Milano
Via Paolo Bassi, 22

Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

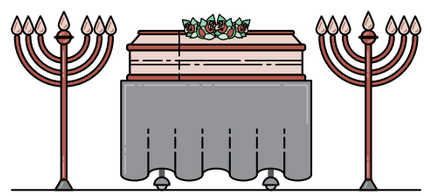
Bresso • Casa Funeraria
Via Vittorio Veneto, 47

Bresso
Via Don Giovanni Minzoni, 45

Novate Milanese
Via Repubblica, 21

Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | Onoranze Funebri
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.
• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117
info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunebricesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti d'autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Ilaria Myr

Polpette di porri sefardite (keftes de prasa) per Chanukkà

La Torà racconta che uno dei cibi per cui gli ebrei piangevano, mentre vagavano nel deserto e mangiavano la manna, erano i porri, ortaggi originari del Mediterraneo orientale diffusi dai Romani in Europa. Alimento prediletto dagli ebrei sefarditi, erano però rifiutati dai cristiani, che li consideravano un cibo «povero». Purtroppo, i porri erano così strettamente associati ai sefarditi da diventare uno degli alimenti che tradivano gli ebrei durante l'Inquisizione. Come sappiamo da testimonianze dell'epoca, essere sorpresi a cucinare con i porri comportava torture, prigione e peggio. Quando i sefarditi lasciarono la Spagna, portarono con sé il loro amore per i porri. Un gran numero di sefarditi trovò rifugio e ampliò il proprio repertorio culinario a base di porri nell'Impero Ottomano. Uno dei piatti che i sefarditi adottarono furono le popolari polpette di porri fritte, chiamate *keftes de prasa* in ladino. Fritte nell'olio, sono un piatto prediletto per Chanukkà!

Preparazione

Tagliare la parte radicale dei porri e la parte verde scura superiore (conservarle per il brodo), e dividere a metà la parte bianca e verde chiaro rimanente, eliminando gli strati esterni più duri. Tagliare i porri a fette di circa 1 cm di larghezza. Lavareli bene. Sbucciare la patata e tagliarla a pezzi di circa 2,5 cm. Cuocere a vapore i porri e la patata in uno scolapasta di metallo o in un cestello per la cottura a vapore per circa 15 minuti, finché non saranno morbidi.

In una ciotola capiente, schiacciare le patate e i porri con una forchetta fino a ottenere un composto quasi omogeneo, senza grumi. Lasciare raffreddare il composto per qualche minuto, poi aggiungere le uova, l'aneto, il sale, il pepe e la feta, se la usate. Aggiungere pangrattato o farina di matzah a sufficienza per amalgamare il tutto. Versare un sottile strato d'olio in una padella capiente e scaldare a fuoco medio finché non inizia a sfrigolare. Versare a cucchiaiate abbondanti l'impasto e appiattirlo delicatamente con una spatola fino a ottenere dei dischi di circa 7-8 cm di diametro e 6 mm di spessore. Friggere fino a doratura, poi girarli con molta delicatezza per cuocere anche l'altro lato, facendoli bene aderire alla padella. Scolarli su carta assorbente. Servire caldo con spicchi di limone.

Ingredienti

- *6-8 porri (circa 900 grammi)*
- *1 patata grande o 2 piccole a pasta bianca (circa 340 g)*
- *1 uovo sbattuto*
- *3 cucchiai di aneto fresco tritato o 3 cucchiaini di aneto secco*
- *½ cucchiaino di sale*
- *¼ cucchiaino di pepe nero macinato*
- *½ tazza di feta sbriciolata (facoltativo)*
- *4-6 cucchiai di pangrattato o farina di matzah*
- *olio vegetale per friggere*
- *spicchi di limone, per servire*

Ebrei di strada

di Murilo Cambruzzi

Sabatino Lopez: «Se rinascessi non muterei arte e mestiere»

A Milano, nel quartiere Quarto Oggiaro, esiste dal 1962 una via curiosa, dedicata a Sabatino Lopez: è lunga e tortuosa, attraversa parchi, giardini e la ferrovia, a tratti costeggiata da palazzoni e in altri da alberi maestosi. Vi si affacciano un asilo e un circolo ricreativo, dedicato alla vita sociale del quartiere. Sabatino Lopez (Livorno 10 dicembre 1867-Milano 27 ottobre 1951), è stato commediografo, critico teatrale e narratore. S'io rinascessi, *pubblicato nel 1949 da Mondadori, dopo il suo esilio in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni razziali fasciste, è, di fatto, la sua autobiografia. Lopez era nato in una famiglia di insegnanti, da Isacco Lopez Nunes e Elvira Tedeschi. La sua famiglia, di origine sefardita, si era stabilita a Livorno verso la fine del XVI secolo. Da giovane scoprì la passione per il teatro, stimolato dal nonno materno, e si laureò in lettere a Pisa. Dopo la laurea insegnò Lettere in una Scuola tecnica a Bologna, per poi trasferirsi a Cuneo, a Napoli (dove strinse fraterna amicizia con Roberto Bracco), a Catania (qui in confidenza con De Roberto e Verga) e a Genova. Lopez si sposò con Ester Sisa Tabet a Pisa il 22 dicembre 1909.Nel 1909 presentò uno dei suoi maggiori successi teatrali,* La Buona Figliola, *che ebbe la sua prima assoluta a Roma, per poi essere presentata a Milano e Torino. Tra il 1911 e il 1919 fu a Milano direttore della Società degli Autori, succedendo a Marco Praga: un periodo fervido di ulteriori incontri con i grandi autori del suo tempo, sostenendo fra gli altri l'emergente Pirandello, suo coetaneo. Lopez in questo periodo scrive quasi soltanto atti unici, e poi tra il '21 e il '25 dirige a Milano il Teatro del popolo dell'Umanitaria, rivolto al pubblico operaio e piccolo-borghese. Subito dopo avrà il suo maggior successo,* La Signora Rosa, *messo in scena per la prima volta a Padova il 29 marzo 1928, per poi essere presentato in diverse città. Negli anni Venti divenne presidente del Gruppo Sionistico milanese e fu attaccato direttamente da Mussolini sul giornale* Il Tevere. *Con le leggi razziali del '38, Lopez divenne «d'improvviso autore proibito, in quanto ebreo, da ogni rappresentazione o pubblicazione di testi suoi». Con l'invasione nazista, Lopez fuggì a piedi in Svizzera, per rientrare nella Milano liberata nell'estate del '45. Nel 1947, per festeggiare l'ottantennio di Lopez, il* Corriere *lo riassume tra i collaboratori.*

Sabatino Lopez, ritratto di Ghitta Carell, 1938.

La versione integrale dell'articolo è su Mosaico-cem.it

Servizi su misura per il **benessere delle persone**, in modo **sostenibile**.

In Pellegrini ci impegniamo, dal 1965, per contribuire con i nostri servizi alla tranquillità e al benessere delle persone. Abbiamo inserito tra gli elementi fondamentali la **sostenibilità,** che diventa così il cardine della nostra azione.

Perché non può esserci **benessere** senza sostenibilità e non può esserci sviluppo senza centralità delle **persone**.

Pellegrini